

la DARDAGNE

voce di Caneva



Giugno 2015

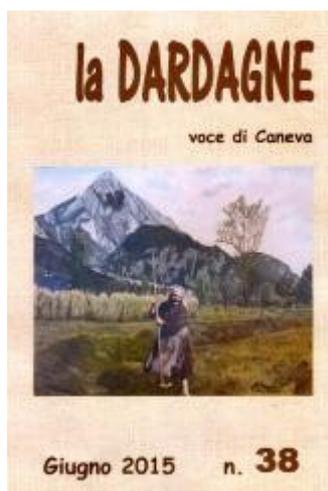
n. 38

Presentazione

Lament da Dardagna

La Dardagna si lamenta
di sei dismenteada:
«Il païs nol ricognos
dupo tant che mi à sfrutada.
Domandàit ai Cjanevàs
tal gno riul trop che àn sgarfât!
Sù e jù discolz ta l'aga
cui bragons inrovojàz:
dáí sù pescja e torna sgarfa,
gjavedons, gjambers a' àn cjàpât.
E las fantatas Cjanevassas
ta mê aga rosentavìn,
jo cidina ch'j passavi
las sintivì ciantuzzà:
Velu là, velu lavia
mi à domandât di fâ l'amôr,
lui ven tènimi cumpania
quant ch'j soi sul lavadôr !
Cumò 'l è miôr ch'j sei pierduda,
che il fossâl al sei sujât:
encja jo vores patît
a jodi 'l païs dut fracassât»

Maria Giradis
1915-2000



In copertina
Rine Corgnâl
Tempera
50x61 cm.
Mario Cacitti (Sax)
1921-2014

Carissimi compaesani e lettori tutti,

con una nuova copertina realizzata da Mario Cacitti (Sax) e con una nuova poesia d'introduzione, della signora Maria Giradis (vedi a fianco), si presenta a tutti voi *La Dardagne* n° 38.

Il sondaggio che vi abbiamo sottoposto col numero precedente ha evidenziato il buon indice di gradimento del nostro giornale nel suo **nuovo look**. Ne siamo contenti!

Anche in questo numero troverete un po' di tutto, anche se i ricordi, il "nostra" storia, la fanno da padroni; in primis l'articolo sui "Cacitti/Pagnoche", genealogia di una famiglia.

A proposito di storia, ricorrono, quest'anno, i **100 anni dell'entrata dell'Italia nel primo conflitto mondiale (la Grande Guerra)** ed a questo evento, con testimonianze, ricordi, riflessioni, abbiamo dedicato uno spazio particolare.

Attualità a livello locale: abbiamo ricordato la Prima Comunione e la Cresima dei nostri ragazzi; Gente di Caneva che si è messa particolarmente in luce e ha fatto parlare di sé a livello nazionale ed oltre; gli *speleologi-sub* alla ricerca delle sorgenti della Dardagne; proposte di rivalorizzazione della campagna di Caneva; l'Albergo Diffuso; la nuova Raccolta Differenziata porta a porta ...

Abbiamo pure cercato di rimediare a qualche dimenticanza evidenziata nel numero precedente: ce ne scusiamo (*Errare humanum est!*).

Anche in queste pagine non manca qualche buon pensiero, qualche buon consiglio... un po' di "mangime" per la mente.

Facciamone tesoro!

E encje cheste volte La Dardagne a augure a ducj

Bon proseguimènt da l'àn e ogni ben !!!

La Redazione

Caneva, 15 giugno 2015

LAVORO DI GRUPPO

Nel gruppo, supposto che funzioni bene, non c'è solo il fenomeno di tre, quattro, cinque intelligenze che si assommano quantitativamente, ma agisce e opera uno stimolo nuovo nell'intelligenza di ognuno.

Io, infatti, cerco di capire ciò che l'altro ha già capito: la luce sua accende in me un'altra luce, che, a sua volta, aiuta lui o un terzo o un quarto.

D'altra parte il «lavoro di gruppo» mi stimola ad essere «attivo», oltre che «ricettivo», ad essere me stesso nel mio imparare, a manifestare il mio pensiero agli altri ed a manifestarlo in modo originale.

Non solo: viene attuato uno scambio di esperienze, che arricchisce gli altri e me, viene favorita la lealtà nello scambio e l'attenzione cortese verso gli altri.

Da "Illustrissimi" di Albino Luciani (1912-1978)
pag. 270 - Padova 1978)



Hanno collaborato a questo numero

Anonimi	Don Leo
Balzan Renzo	Don Renato
Bellina Antonio	Dorigo Albino
Barazzutti Franceschino	Eder annarita
Cacitti Fioravante	Fior Federico
Cacitti Marco	Hofer Erna
Cacitti Pietro (<i>Pieri Neri</i>)	You Luca
Cacitti Mario (<i>sax</i>)	Marcolini Silvia
Carnialive	Muner Desio
Castellani Fulvio	Muner Roberto
Ceiner Monego Eugenia	Not Umberto
Cerioti Erminia	Paolini Alberto
Cescato Tarcisio e Rosalia	Piutti Iginò
Cimenti Stefania	Pugnetti Alessandro e Giuliano
Cinausero Hofer Barbara	Pustetto Mario
Costa Raffaele	Rinoldo Leonardo
Curcio Francesca	Schiavon Claudio
Damiano	Spreafico Giovanni
Dario Renzo	Valent GianVittore
D'Avolio Pasquale	Vecile Nilda
De Candido Mirella	Vlaich Marco
De Crignis Pietro	Vuan Giampiero
Degano Primo	

Lettera ai miei Parrocchiani

Carissime/i,

due parole mi risuonano in questo tempo nelle orecchie e nel cuore:
INTERESSE e PARTECIPAZIONE.

Mi sembra che importantissimo sia l'interesse in ciò che ascoltiamo, vogliamo fare e facciamo.

E, in antitesi, motivato forse dalla difficoltà che troviamo nel metterlo in pratica, dai "cattivi esempi" che incontriamo anche nei responsabili, e da altri interessi, il disinteresse per tutto ciò che sa di Parola di Dio ed ancor più di chiesa, di parrocchia, ecc ...

A volte è assai diffuso questo nostro disinteresse, che ci porta a vivere come se ... non ci fossero altro che i nostri compiti quotidiani e le semplici e normali soddisfazioni .

Dipendente da ciò è la nostra partecipazione alla vita ecclesiale, parrocchiale, agli appuntamenti comunitari.

Spesso sembra che non ci interessino, e che quindi la nostra partecipazione non sia importante ed ancora meno necessaria.

Eppure è proprio necessario che noi "FACCIAMO UNA SCALETTA" di tutti gli interessi che coinvolgono la nostra vita.

- Proprio per non "lasciarci vivere" alla giornata, senza troppo sapere il perché.
- Proprio per non rischiare di non avere in noi coscienza di ciò che è importante e di ciò che lo è meno.
- Proprio per non dare importanza solo a ciò che economicamente "ci tocca" o socialmente è utile.

Solamente così contribuiremo a far della nostra vita una realtà che vivremo con passione, in pienezza.

don **LEO**

Dal diario di don Leo

Agosto 2014

- * Di nuovo l'ERCanCas (L'Estate Ragazzi Caneva e Casanova). Se si può dire, ancora più quest'anno l'hanno preparata (fin da Giugno) e gestito gli Animatori.
- * È stato un piacere leggere la dettagliata programmazione e vedere sceneggiata la storia: «*Le fatiche di Ercole*».
- * Il tutto si è concluso con una pastasciutta offertaci dall'Associazione Caneva.
- * Segue il Triduo e la Festa di San Bartolomeo.

settembre 2014

- * Il mese che ne è seguito mi ha visto in ferie per tre giorni e poi un po' ammalato con la voce sempre roca.
- * La parrocchia ha vissuto «*alla giornata*» fino agli ultimi giorni in cui s'è iniziato a preparare l'Anno Catechistico 2014-2015.

Ottobre 2014

- * Riprende il Santo Rosario quotidiano.
- * Comincio a constatare il mio quotidiano "*sbarcar lunario*", senza novità, né inventiva Pastorale.

novembre 2014

- * Alla Pieve veneriamo **Tutti i Santi** e, il giorno successivo, **Tutti i Morti**.
- * Abbiamo poi ripreso la **Messa del sabato** per i nostri ragazzi.

Dicembre 2014

- * Inizia il **tempo d'Avvento**.
 - * Il 6 è la festa di **San Nicolò**, titolare e patrono della nostra parrocchia, il 7 Messa prefestiva, l'8 la festa dell'Immacolata.
 - * Il giorno 15 inizia la **Novena del Santo Natale** a Caneva e a Casanova.
 - Come al solito il **Coro** prepara i canti di Natale che poi festeggiamo alle 22,00 a Casanova, a Caneva nel giorno successivo.
 - **Natale** cade quest'anno di giovedì, segue di Venerdì **Santo Stefano**; Domenica 28 La **Santa Famiglia** e Mercoledì 31 il **Te Deum**.
- Quest'anno sono stati **Battezzati** piccoli e sono **Morte** persone.

Dal diario di don Leo

Gennaio 2015

- * Inizia con la Festa di **Maria Madre di Dio.**; segue al 6 l' **Epifania** con la **Befana** e la **Benedizione dei bambini.**
- * Dopo, un po' di riposo posso riprendere e dal 18 al 25 facciamo la **Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani**, solennizzando soprattutto le Domeniche 18 e 25.

Febbraio 2015

- * Il 2 è la Festa della **Presentazione di Gesù al tempio** e la celebriamo a Casanova, la **Candelora** insieme a **San Biagio** con la **Benedizione della gola.** Il giorno successivo a Caneva. * Mercoledì 18 inizia subito, con le **Ceneri**, la **Quaresima.** Ogni Martedì il **Miserere** ed ogni Venerdì la **Via Crucis** ritmano questo tempo sacro.

Marzo 2015

- * Verso la fine del mese inizia la **Settimana Santa.** Precisamente col il 29 **Domenica delle Palme** e la tradizionale **Benedizione dell'Ulivo.**
- * Il **Lunedì** ed il **Martedì Santi** c'è lo spazio per le **Confessioni.** (poche, ma buone)

Maggio 2015

- * Venerdì Iniziamo il Mese dedicato a Maria col Santo Rosario serale.
- * 20 maggio riunione per la Dardagne.
- * 21 maggio penitenziale per i cresimandi e loro Genitori e Padrini.
- * 25 maggio alla Madonna del Sasso con i ragazzi della Prima Comunione ed i genitori.
- * 31 maggio Cresime.
- * 6 giugno prove dei bimbi della prima Comunione.
- Battesimo di Daniele.

Aprile 2015

- * Alla sera di **Giovedì Santo** celebriamo la **Messa in Cena Domini.** Quest'anno la Lavanda dei piedi è stata fatta a Casanova.
- * Venerdì, prima alle ore 15, la **Liturgia della morte di Gesù**, poi alle 20,30 la **Via Crucis** che non si fa alla Pieve perché piove e fa freddo.
- * **Sabato Santo** ci offre lo spazio per la **Veglia Pasquale.**
- * Il 5 **Pasqua**, solennizzata ancora dal **Coro Parrocchiale.** Segue il **Lunedì dell'Angelo** e scivola via fino al 25, **San Marco**, che viene celebrato in Pieve.
- * Inizio a partecipare al **Catechismo dei Bambini della Prima Comunione** per il 7 di Giugno

Dal diario di don Leo



31
Maggio
2015
ore 11.15
Caneva

Mons.
Andrea Bruno
MAZZOCATO



Le Cresime



I Cresimandi

con Mons. Andrea Bruno Mazzocato e don Leo:

CACITTI DANIEL, CACITTI JAMES, CACITTI SIMONE,
CIMADOR CRISTIAN, CIMENTI GIULIA, DIANA ALICE,
FERUGLIO LORENZO, LONGHINO VERONICA,
MARCON DEBORA, ORTIS MARIKA, PLOZER MONICA,
PLOZNER FILIPPO, RINOLDI GIULIA,
TOCH GIULIA, TOCH PIETRO, VLAICH MICHELE

Dal diario di don Leo



6

Giugno
2015
ore 10.30
alla Pieve



9 bambini circondati dai loro genitori, parenti, amici hanno "costruita una gran bella festa ed eccoci assieme:

CACITTI CHIARA	CORTIULA ELEONORA	D'ORLANDO RAFFAELE
MORASSI SAMUELE	PALMAN ANDREA	RELLA RICCARDO
ROPPA GABRIELE	TOSO FRANCESCO	URBAN LORENZO



ESSERE PRETE

ERA UNA DI QUELLE GIORNATE, che sembrano fatte a posta, per solleticarti l'anima, per fare un'escursione in montagna. Una persona, chiese tre giorni di ferie e partì. Arrivò al rifugio, mentre il sole stava tramontando: era un incanto. L'Artista del cielo aveva tirato fuori colori e pennelli, dalla sua tavolozza, e il tramonto trasfigurava l'anima. Il mattino dopo, si alzò presto, le stelle indugiavano ancora, prima di coricarsi e la luna illuminava, con intensità, ogni cosa, e l'anima era già al settimo cielo. Imboccò il sentiero che doveva portarlo alla cima. Lentamente incominciò a sorgere l'alba e, di nuovo, un tripudio di colori e di sentimenti. Incontrò la prima neve, poi, salendo, il ghiaccio, ma non si preoccupò perché il sentiero era ben segnato. Preso dall'incanto di quella salita e dalla valle, che sotto, cominciava ricevere il primo bacio del sole, con la punta della piccozza, di tanto, in tanto, incideva sul ghiaccio, la parola Dio. Tutto era diventato preghiera. Arrivò alla vetta. Si fermò una mezz'oretta a godersi il panorama e la gioia dell'estasi interiore. Poi scese, fischiando, e tornò alla vita di ogni giorno, ma con una riserva di gioia, che l'avrebbe accompagnato per lungo tempo.

Un'altra persona ebbe la stessa idea.

Ma, si sa, il tempo in montagna è bizzarro. Anche lui partì al mattino presto. Non si vedevano le stelle e la luna era più pallida.

Ma s'inviò ugualmente, percorrendo lo stesso sentiero che la prima persona aveva fatto. Arrivò alla cima della montagna, ma il panorama era offuscato dalla nebbia. Arrivato alla vetta, sedette, ma, in un attimo, fu attorniato dalle nuvole. Tutto scomparve. Il sentimento che provava, era quello della paura. Era meglio scendere, fin che c'era un po' di visibilità. Ad un certo punto le nubi divennero fitte. Tutto scomparve, anche il sentiero. Scivolò. Il panico divenne grande. Toccando, con le mani, il ghiaccio che lo circondava, sentì l'incisione di quello che l'aveva preceduto. Si disse " Da qui qualcuno è passato ".

Scivolando, lentamente, trovò un'altra incisione e concluse, tra sé : " Sono sul sentiero giusto". Cominciò a scendere, tastando il ghiaccio. Di scritta, in scritta, riuscì ad uscire dalle nuvole, rivide il sentiero e, in fondo, il rifugio. Innalzò una preghiera di ringraziamento al Signore e a colui che, innamorato della bellezza, gli aveva segnato la via.

Tornò alla vita di ogni giorno, non con la bellezza dell'anima del primo, ma con la preziosa riconoscenza al Signore, per averlo guidato.

Perché questa testimonianza?

Un bambino, anni fa, quando in terza elementare si preparava alla prima confessione e comunione, mi chiese: " Don, ma il prete chi è, che cosa fa?" Mi venne in mente questo racconto, che avevo letto, e gli risposi: "Il mio essere prete è così: un innamorato di Dio, attraverso la sua Parola, che mentre cammina nel sentiero della sua vita, incide la presenza di Dio, magnifica, nel sentiero che percorre. La sua fragilità è evidente, ma non demorde, perché sa che vive per Dio e con Dio.

Il sentiero che segna, pur con fragilità, ma da innamorato, può servire, a chi cerca la Bellezza e grandezza della sua vita e della sua persona".

Don Renato



MENTRE facevo una ricerca sulla famiglia Di Cesare Ca-

citti di cui abbiamo parlato nello scorso numero, mi sono trovato fra le mani una vecchia foto ove mi sembrava di riconoscere qualcuno.

Stavo per metterla via, poi l'ho ripresa e l'ho osservata meglio e con mia sorpresa mi sono trovato in mano la storia delle origini di quasi metà Caneva. La foto è stata scattata sul terrapieno della vecchia ferrovia, si riconoscono ancora il tipico parapet-

Da un piccolo seme un grande albero dalle solide radici e vigorosi virgulti

I CACITTI / PAGNOCHE

to in cemento e, dietro, la sagoma del palazzo Rinoldi. Roberto Muner, che

mi ha dato la foto, mi ha indicato l'occasione di quando venne scattata. Era il 1951 o forse il 1953, l'occasione: una visita di Luciano Punturo venuto dalla Sicilia per conoscere i suoi parenti e per rivisitare le sue radici. Radici che Roberto, con la solita precisione ed acume, ha ricostruito e che presentiamo nelle pagine seguenti pensando possa piacere agli interessati.

Riassumiamo:

Si parte da **TOMASO CACITTI** (1841-1925) e dalla moglie **CATERINA MAZZOLINI**. (1852-1917) contraddistinti dalla **A** e **B** nella foto 1.

Dal loro matrimonio celebrato nel 1875 nascono sette figli.
La primogenita **LUCIA** nel 1876 (muore nel 1884 a 7 anni)

La seconda **ELENA** (la **C** nella foto 1) nel 1878.
Nel 1904 si sposa con **CACITTI GIUSEPPE** (Bepo). (Il n. **8** nella foto n. 2).
Dà origine alla famiglia **Cont** mettendo al mondo 9 figli:

*Nicolò (1905) Caterina (1906) Arcangelo (1908) Luciano (1910)
Oneglio (1912) Maria (1915) Olga (1917) Elena (1920) e Lino (1922)*

La terza, nel 1880, **MARIA**, (la **D** nella foto 1)
si sposa con **GIUSEPPE MUNER**, (*Bepo Golet*) pittore, anche lei nel 1904,
allargando il ramo **Muner** con 5 maschi:

*Raffaello (1905) Renato (1907 e morto in tenera età)
Renato (1908) Riccardo (1911) Natalino (1917)*

LEONARDO (*Nard*) il quarto nel 1882 (**E** nella foto 1)
sposa nel 1924 Dall'Oste Italia da Cludinico/Ovaro,
continua la stirpe dei **Pagnoche** con:

*Caterina (1924) Tomaso (1926 morto a 7 mesi)
Dante (1927) e Tomaso/Mario (1930)*

Il quinto è **GIOBATTA** (**F** nella foto 1)
nato nel 1886 e morto a Pordenone il 20 gennaio del 1929.

LUCIA, la sesta, nel 1888. (**G** nella foto 1)
Si sposa nel 1911 con **BULIANI GIOVANNI** (*Linz*), (Il n. **12** nella foto n. 2)
e inizia il ramo di Casanova con 8 figli:

*Teresa (1911) Maria (1914) GioBatta (1915) Lorenzo (1920) Vittorio (1921 morto
a 9 mesi) Caterina Vittoria (1925) Vittorio (1926) Elda Lucia (1931)*

Infine **CATERINA**, (la **H**. nella foto 1) la settima, nel 1892 che sposa nel 1921
PUNTURO SALVATORE (don Turiddu), siciliano militare a Tolmezzo nel 1917,
dando origine al ramo siciliano trasferendosi a Caltanissetta. Ha avuto 2 figli:

Luciano (1922) Caterina (1927)

Questa famiglia rappresenta un buona parte della storia di Caneva e di Casanova. Un ceppo forte, attiva in molti e svariati campi ove operò sempre con ingegno e successo. (il figlio Leonardo fu segnalato dalla maestra Cassetti Costantina come uno dei migliori della classe per l'anno scolastico 1888-89). Da questo grande albero è spuntato anche Cesare, nipote di Dante. Un fresco e rigoglioso pollone che promette molto bene, nel solco di una grande tradizione familiare,

GV-RM

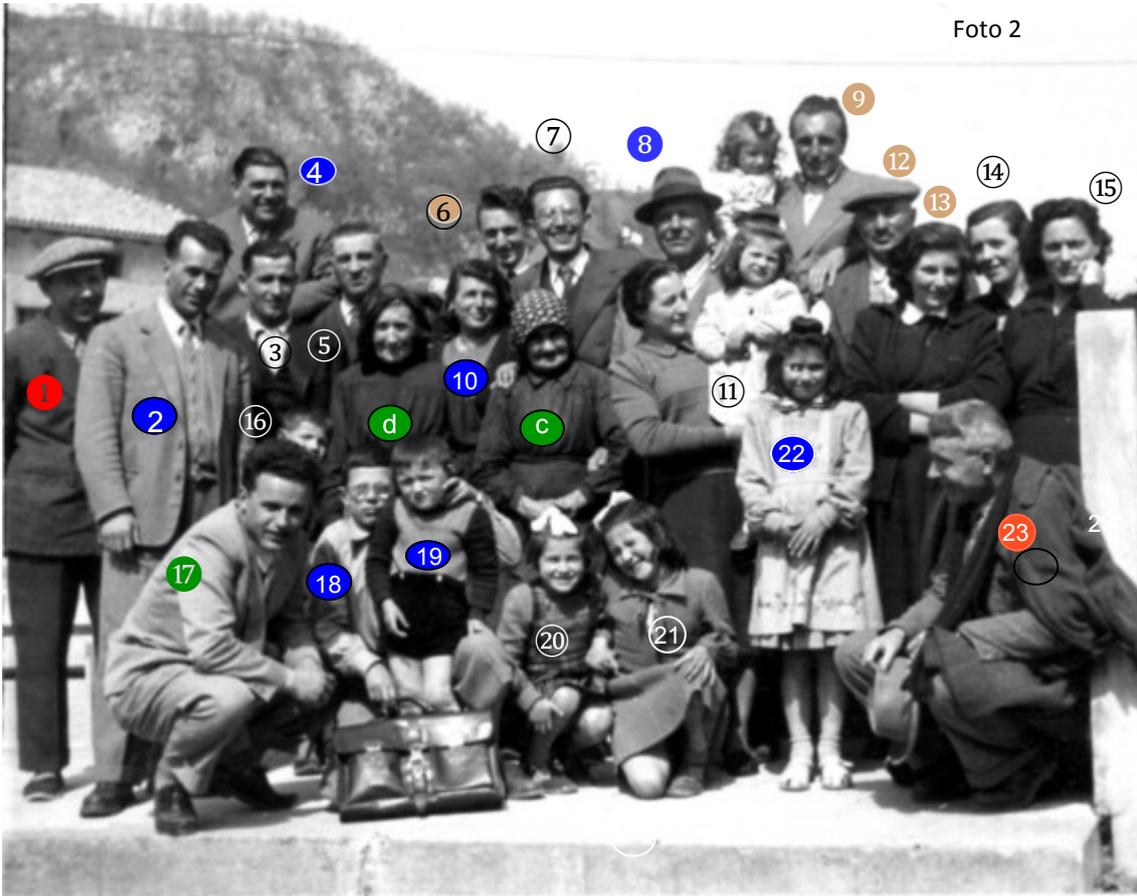
C con 1904 → ELENA 1878-1967	8 CACITTI Giuseppe (Cont) 1879-1965
con 1938 → Nicolò 1905-2000	Nascimbeni Aurora fg. Celso 18
con 1931 → 10 Caterina 1906-2003	5 CIVIDINI Leonardo fg. Sergio e Elvira 20 Marisa
con 1954 → 2 Arcangelo 1908-2003	BLASICH Gina
con 1942 → 4 Luciano 1910-1997	CACITTI Iolanda 15 fg. Renata 22 e Valter
con 1946 → Oneglio 1913-1991	SOLLERO Maria 11 fg. Silvana 11
con 1937 → Maria 1915-1985	VITI Marino 3 fg. Marisa, Enza, 21 16 ? Franco, Gino
con 1947 → Olga 1917-2006	CORADAZZI Angelino fg. Enrico, Paolo
con 1950 → Elena 1920 vivente	MENEGHEL Francesco fg. Giuseppe e Paola
con 1946 → Lino 1922-1985	MAZZOLINI Maria Regina fg. Gino † 19 Italo, Gino

LEGENDA colori famiglie	
	CACITTI Pagnoche
	MUNER
	CACITTI cont
	BULLIANI
	PUNTURO
	Famiglie create dalle figlie

9 con 1911 → LUCIA 1888-1973	12 GiovanMaria BULIANI (Linz) 1885-1973
con 1939 → Teresa 1911-2005	SANDRI Pietro fg. Rosa, Giacomo, Lucia
Maria 1914-2004	nubile
GioBatta 1918-1973	celibe
9 con 1949 → Lorenzo 1920-2012	MERLO Letizia 14 1920-2009 fg. Fabrizio e Federico 9
Vittorio 1921-1922	† a 9 mesi
con 1947 → Caterina Vittoria 1925-1965	D'ORLANDO Bartolomeo Licia, Tiziana, Patrizia
6 Vittorio 1926 vivente	celibe
13 con 1959 → Elda Lucia 1931 Vive in Francia	PAOLINI Giovanni fg. Angelo, Silva



Foto 2



<p>a con 1904 → MARIA 1880-1954</p>	<p>MUNER Giuseppe 1879-1949</p>
<p>con 1933 → 23 Raffaello 1905-1967</p>	<p>ACCAINO Adele fg. Rachele Antonio† Roberto Rosella</p>
<p>Renato 1907 †</p>	
<p>con 1938 → Renato 1908-1994</p>	<p>DELLA PIETRA Irma fg. Mariamatilde† Lucia, Margherita, Laura, Francesco</p>
<p>1 on 1959 → Riccardo 1911-1983</p>	<p>CUCCHIARO Angelina fg. Annamaria. Teresa, Ilaria†</p>
<p>con 1961 → Natalino 1917-1987</p>	<p>DE COLLE Rita fg. Patrizia, Simonetta, Alessandro</p>

<p>e con 1924 → LEONARDO (Nard) 1882-1964</p>	<p>DALL'OSTE Italia 1894-1962</p>
<p>con 1952 → Caterina 1924-2014</p>	<p>CACITTI Primo fg. Mauro, Alessandro</p>
<p>Tomaso 1926-1927</p>	<p>† a 7 mesi</p>
<p>con 1960 → 17 Dante 1927 vivente</p>	<p>BARBINI Renza fg. Leonardo, Michele, Francesco (con figlio Cesare)</p>
<p>con 1962 → Tomaso-Mario 1930-2004</p>	<p>ADAMI Teresa fg. Daniele, <u>Claudio</u>, Maria</p>

<p>b con 1921 → CATERINA (Catinute) 1892-1982</p>	<p>PUNTURO Salvatore (don Turiddu) 1888-1974</p>
<p>7 Luciano 1922 -1988</p>	<p>celibe</p>
<p>con 1952 → Caterina 1927 -2005</p>	<p>SPITALI Giuseppe fg. <u>Marica</u>, Luigi</p>

Fonti:

Anagrafe Parrocchiale e Comunale, Lapidi cimiteriali e le persone con il nome sottolineato negli elenchi.
Ci scusiamo per eventuali errori e/o omissioni.
Per problemi di spazio i pronipoti non sono stati indicati tranne il Cesare.



UN'ECCELLENZA ITALIANA

DOPO UN LUNGO LAVORO di preparazione, polemiche a parte, si è inaugurato il 1° maggio l'Expo che ritorna a Milano dopo l'edizione del 1906 dedicata ai trasporti.

Il tema centrale "Nutrire il pianeta, energia per la vita" è legato all'esigenza di garantire una sana alimentazione alla popolazione della terra. L'esposizione ha una struttura a forma di croce: il "castrum", l'accampamento romano caratterizzato da una pianta basata su due strade perpendicolari tra loro.

La via che si sviluppa da est ad ovest è il "Decumano" ed è lunga km. 1,5, mentre il Cardo si estende da nord a sud per 350 metri. Nel punto d'incontro si trova piazza Italia che rappresenta il modo con cui noi italiani ci relazioniamo col mondo. Qui sorge in modo spettacolare l'Albero Della vita, una struttura alta 27 metri al centro del padiglione che, al momento dell'inaugurazione ha saputo emozionarci intensamente e rappresenta il legame tra la nostra cultura rinascimentale e l'innovazione verso il futuro. Lungo le due strade ci sono gli spazi di 145 paesi rappresentanti il 94% della popolazione mondiale.

La visita all'esposizione inizia col padiglione zero che racconta in modo coinvolgente la storia dell'evoluzione umana dalla sua comparsa fino ad oggi. Diverse sono le tematiche rappresentate dagli stand, si va dal cibo raccontato attraverso la cultura, alle tecnologie applicate all'alimentazione, alla tutela del territorio, all'impegno sociale ecc. .

In particolare per quanto riguarda l'energia sono tracciate le linee per una "città intelligente" che sappia conciliare lo stile di vita con i nostri bisogni. L'Expo oltre alle manifestazioni

all'interno dei padiglioni si svolge anche all'esterno con eventi, spettacoli, locali, ristoranti ecc. anche in altre città come Venezia, Torino, Perugia e Latina che renderanno omaggio alla nostra ricchezza creativa.

E' un evento straordinario che merita senza dubbio una visita; è un modo anche di conoscere la città rimessa a nuovo per l'avvenimento: Milano non è solo città del business ma è pure città d'arte con i suoi musei, chiese, pinacoteche e luoghi caratteristici come la darsena ed il Naviglio.

Sull'Expo si può anche scherzare: si dice che un noto politico lombardo abbia esclamato:

"..... ma per caso il fiume più lungo d'Italia ha cambiato nome?... perché tutti parlano dell' EX PO!"

Isette



L'ALBERGO DIFFUSO
è un modo diverso di accogliere i turisti, concepito per offrire agli ospiti una località piuttosto che una struttura.



di Leonardo RINOLDO *

con **CANEVA e CASANOVA**
e Cadunea, Cazzaso, Fusea, Illegio, Imponzo, Lorenzaso e Terzo



SONO PASSATI pochi mesi dall'inaugurazione dell'Albergo Diffuso di Tolmezzo, progetto molto complesso che ha coinvolto il Comune di Tolmezzo, numerosi cittadini, la Regione FVG e la Comunità Europea.

Come tutti sanno l'Albergo Diffuso è un progetto che va oltre il mero discorso della ricettività alberghiera, è qualcosa legata al territorio che deve unire tutte le realtà presenti per creare sviluppo, coinvolgere il territorio montano e promuovere le bellezze e le caratteristiche della "sempre verde Carnia", con i suoi boschi, le sue montagne, i fiumi, i laghi, i poli sciistici e le terme.

E' bello vedere che nella nostra piccola cooperativa sono presenti soci che, anche se ormai da anni hanno trasferito le loro famiglie e le loro attività fuori dal territorio carnico, sono venuti ad investire i loro capitali per recuperare gli stabili dei loro progenitori e cosa più importante rustici situati nelle frazioni alte del comune.

Edifici che senza questi interventi nel giro di pochi anni sarebbero stati dei ruderi ed avrebbero ancora di più contribuito allo spopolamento delle nostre montagne.

In questi primi mesi i turisti che sono passati da noi sono rimasti entusiasti del territorio incontaminato e dalla bellezza degli stabili recuperati e per come hanno conservato le caratteristiche delle abitazioni originarie.

Oltre alla mera azione di accoglienza e ricezione bisogna lavorare a strategie di promozione di tutta la Carnia in quanto l'Albergo Diffuso di Tolmezzo ha il vantaggio di essere baricentrale nel

territorio ed agevola l'arrivo delle persone che intendono raggiungere la Carnia e le sue valli.

Dobbiamo perciò in ogni modo invogliarle a fermarsi e visitarci e non accontentarci di un turismo "mordi e fuggi" o il pendolarismo della domenica.

Creare delle offerte complete con pacchetti vacanza che illustrano e legano tut-

tutte le nostre potenzialità con le sagre dei paesini, le manifestazioni caratteristiche delle nostre valli e con un'attenzione sempre particolare al rapporto qualità/prezzo con proposte dedicate ai giovani, agli anziani ed alle famiglie.

Auspichiamo di poter realizzare e promuovere una serie di itinerari turistici, ambientali (Biotipo di Curiedi) ed escursionistici, religiosi (cammino delle Pievi), itinerari del gusto (Filo dei sapori) e visite alle aziende/malghe del territorio. Il nostro obiettivo è il coinvolgimento di tutti gli attori impegnati nella promozione della Carnia a 360 gradi.

Si tratta perciò di un'altra iniziativa che si colloca all'interno delle strategie collaudate che l'Amministrazione Regionale sta perseguendo al fine di favorire lo sviluppo turistico del nostro territorio. La nascita di un nuovo albergo diffuso contribuisce a potenziare e qualificare l'offerta ricettiva della nostra regione e, per le caratteristiche che contraddistinguono questo modello di ospitalità, apre prospettive di indubbio interesse anche sul terreno della rivitalizzazione della nostra Tolmezzo



* Presidente de L'ALBERGO DIFFUSO



Come cambiano i tempi ...

UNA COPPIA decide di passare le ferie su una spiaggia dei Caraibi, nello stesso hotel dove vent'anni prima ha trascorso la luna di miele. Però per problemi di lavoro, la moglie non può accompagnare subito il marito; l'avrebbe raggiunto alcuni giorni dopo. Quando l'uomo arriva nella camera dell'hotel vede che c'è un computer con accesso ad internet. Decide allora di inviare una e-mail a sua moglie, ma sbaglia una lettera dell'indirizzo. La e-mail viene ricevuta da una vedova appena rientrata dal funerale di suo marito che decide di leggere i messaggi ricevuti. Suo figlio entrando in casa poco dopo vede sua madre svenuta davanti al computer e sul video vede la e-mail che lei stava leggendo: "Cara sposa sono arrivato. Tutto bene. Probabilmente ti sorprenderai di ricevere mie notizie via e-mail, ma adesso anche qui hanno il computer ed è così possibile inviare messaggi alle persone care. Appena arrivato mi sono assicurato che fosse tutto a posto anche per te quando arriverai venerdì prossimo....."

Ho molto desiderio di rivederti e spero che il tuo viaggio sia tranquillo, come lo è stato il mio.

N.B. Non portare molti vestiti, perché qui fa un caldo infernale. A presto!

Isette

*La vita è come l'acqua
basta un pò di vento per incresparla
e per farla cantare.
Gli anni la lasciano
come acini dal grappolo
e più non fanno ritorno
alla sorgente.*

Uno sguardo dal ponte (tra passato e presente) I molini

UN GIORNO d'ozio per cassa integrazione in compagnia del Silvano sono entrato al Bar "Cacciatore".

Mentre ci sorbivamo un Montenegro troppo labile per sciogliere brividi di gelo febbraiolo che pervadevami le ossa, avvisaglia forse d'un raffreddore ormai per strada, gli occhi si fissarono alla parete davanti al banco su un quadro d'autore! I miei pensieri dimentichi delle esclamazioni in sala e di moccoli maldestri, di chi giocava a carte, vagarono d'un subito oltre quel luogo di ristoro, già comune ai nostri avi. E liberi discesero in quello scrigno che ciascuno di noi detiene e gelosamente, quasi diamanti rubini e zaffiri custodisce nel profondo e che nel bene e nel male, costituisce, pur sempre il nostro passato!

Io sono nato qui in mezzo a queste case, entro un rustico di contrada fra pietre levigate dalla storia e dal sudore. Tra intenso odor di polenta e di fienili, che si vuotavano e si riempivano, con il pigro alternarsi di stagioni. Sono cresciuto tra litanie, odor d'incenso e salmodiar di campane. Per chi veniva, per chi se ne andava aveva la stessa importanza.

Tra gelate e primavera di gloria, tra note festose di violini e un cantare di villotte nostrane! All'ombra e sotto lo sguardo altezoso di monti, quali il Dobis, Lovinzola e Amariana. D'aria di paese, d'aria di contrada mi sono vestito e nutrito.

Qui ho dato culla ai miei calendari. A tanti ricordi e insieme di belli, di ruvidi, di astiosi e

e consumati!

Amici miei sono andati dove la notte più non s'accende, con l'oro di stelle. Non molti sono i rimasti come me a sgranare rosari quotidiani.

L'io che mi sentivo dentro punzecchiare!



Fermo sul ponticello di legno - ora di cemento - e sulla roggia, ascoltava l'acqua gorgogliare col sapore antico, quasi confidenziale, scivolando sotto di me la mia immagine lambiva la mia ombra! Inseparabile da sempre.

Ma fino a quando? Ascoltava il tempo scandito dal lento girare delle ruote a pala che dava moto e alimento alle grandi macine pietrose create da mani artigiane. Accompagnava il ritmo e udito "insonp e dapît la vile" i colpi pressanti d'un maglio manovrato dalla solerzia e con mani callose e nere di carbone del vecchio "Zuan Fari" (Giovanni il Fabbro). Uno dei pochi, forse per acciacchi, che non fosse andato a spargere sudore e

schiaivo d'una necessità atavica maledizione di intere nostre generazioni; in angoli remoti e lontani diversi per razza e religione.

Molini: simbiosi particolare, tra uomo e natura; privi delle grandi ruote mi apparivano ora, quasi anime offese, nella loro spoglia ruvida dignità. Per le mutilazioni subite, dall'incuria, dal sisma, fors'anche da negligenze umane.

Sarebbe avvilente, porre nel cimitero delle nostre dimenticanze, il valore di cose che furono tanto preziose nel nome di necessità utilitaristiche, nel nome di un progresso, che sempre non è tale.

Adesso come allora ragazzino; il mio io più interiore entrava dentro i mulini. Adesso come allora, le narici vibravano solleticate dal continuo sollevarsi di polvere giallo-verde, della crusca e della farina; non quella di frumento. Adesso come allora, vedevo la Lucia un poco claudicante per negligenze di una gamba. La piccola *Catina*, sempre alacre, semplice, ubbidiente, un pò tarda nell'udire. La "*Pascute*", carica d'acciacchi, e ricca d'an-

ni. Le quali stavano curve ormai nelle vetuste schiene, per il continuo vuotare nel grande setaccio, assieme a impietosi calendari; sacchi colmi dell'oro fresco, appena raccolto, prologo di dorate polente.

Portati lì, da gerle simbolo più vero d'una terra avara, privo della gloria di un tramonto, di fatiche mai sazie.

Scuotendosi di dosso, odor di muschio, i ricordi arrampicano, all'ombra dei grandi castagni secolari. Testimoni, d'accese cucagne agostane. Quali antichi manieri, unici forse, a non aver subito, i malumori di madre terra nel 1976. Intorno, le disastrose conseguenze sono rimaste.

Il tempo, lambisce le ferite non le guarisce. Per questo, necessita la mano dell'uomo; che purtroppo in questi casi, pecca di solerzia e di riguardo. I molini ora muti, sulla roggia statici nella loro sgomenta impotenza, sembrano nell'attesa dello sfacelo totale.

L'acqua quando passa lì dietro tra il silenzio lasciato dal maglio pare stupirsi del vuoto che trova e lì scorre via senza gorgogli quasi rispettosa.

Al richiamo amico del Silvano, e finito di bere il Montenegro, dal bar, usciamo nella sera ormai sovrana, portando i nostri passi, alla macchina e oltre il ponte.

Enigmatico, nella muta espressione, il presente ci viene incontro.

Articolo inedito di **Pietro Cacitti (Pieri Neri)**

Doveva essere pubblicato su "Sot il Dobis" n. 1

Le poesie citate sono di

DOMENICO MISITANO

tratte da "Pensieri di un Maestro"

Disegno di Desio Muner

*Anche il mio mondo cambia
oggi non sono più quello
di ieri domani, non sarò
più quello di oggi
il passato e il presente
devono completarsi
e vivificarsi reciprocamente
l'uno ha bisogno dell'altro
per un migliore domani.*



La natura non ha mai fretta

In natura tutto avviene lentamente. Un albero ci mette qualche decennio per raggiungere il suo massimo sviluppo. Per costruire i primi centri abitati - ancora molto vicini alla natura - ci vollero secoli; le valli dei fiumi sono opera di millenni e le montagne ci misero milioni d'anni a formarsi. È stato l'uomo a portare la fretta nel mondo. Gli abitanti delle grandi città ne sono diventati schiavi. Tutto vi è accelerato: respirare, mangiare, parlare, scrivere, leggere. Nulla avviene più con il lento ritmo con cui crescono i fiori, pascolano gli animali, scorrono i fiumi. "*Sforzati di andare adagio*" disse il poeta tedesco Novalis. Infatti il segreto della maturità sta nella lentezza. Maturare richiede tempo, sia per i frutti sia per le nazioni, sia per le grandi idee. Helmut Presser in *Glücklicher Leben. Der stille Weg, Germania*



glio e di una dignità che solo pochi adulti possono vantarsi di possedere, appariva anche agli occhi dei compagni come un essere straordinario, che nulla aveva a che vedere con la loro vita.

Insieme agli altri bambini aveva attraversato la prima e la seconda classe stringendo bene in mano il timone degli accadimenti, le maestre che allora seguivano quel

CARÙL

NON CI SONO LEGGI PRECISE che ci permettono di capire i perché della vita e del mondo.

Il nostro essere così transitori supera ogni possibilità fisica di contrastare tenacemente un destino che a volte ci appare già segnato. Se potessimo guardare il mondo dall'alto, con occhi distanti, vedremmo un frenetico brulichio affatto differente da quello di un termitaio, con un'unica differenza: le termiti seguono un ordine, l'uomo no. Fortunatamente, perché dalle maglie strette del mondo ogni tanto qualcuno riesce a fuggire, così come dal passato e dalla storia. Allora punta fisso i suoi occhi su di noi aspettando, nella speranza di bere ancora un po' di vita per nostro tramite, attraverso le nostre parole, i nostri ricordi. Si conquista l'unica eternità concessa all'uomo.

Ci sono persone che non conosciamo, alle quali ci sentiamo uniti, vuoi per affinità di sentimento, vuoi per la tenacia con cui incidono la loro vita. Anche se per poco, lasciano un solco così indelebile che neanche le inesorabili sabbie del tempo riescono a nascondere ai nostri occhi. Tra queste persone c'è Enrico Cacitti, detto Carùl. Classe 1922, era improvvisamente apparso al mondo accaparrandosi questo strano soprannome, che gli derivava dalla famiglia. Non so bene quale viso avesse perché non l'ho mai visto, tuttavia l'ho sempre immaginato, penetrando a fondo le parole di mio padre che era stato suo compagno, come uno dei tanti volti magri e spigolosi che animavano le classi elementari di tutta la Carnia intorno agli anni trenta.

Questo ragazzino che si vestiva di un orgo-

primo ciclo erano solo un'illusoria propaggine di maternità, più capri espiatori che tutori di crescita. L'accesso alla terza era la porta alla vita regolata secondo norme ferree e, per i ragazzi, incomprensibili ed innaturali. Ma il giudizio non era una qualità richiesta agli allievi. Con il terzo anno (numero che era comunque relativo per i più, viste le ripetenze) il battito del cuore accelerato, i brividi ed i silenzi, le contratte attese prima di ogni punizione, erano forse le note più caratteristiche delle giornate. Vergate e ceffoni, urla ed imprecazioni, travolgevano chiunque, nessuno escluso, nemmeno Enrico Cacitti. Lui però era diverso. Da quando era avvenuto il cambio dell'insegnante, ogni giorno Enrico Cacitti recitava lo stesso copione, unitamente al maestro burbero ed autoritario, secondo i dettami dell'epoca.

Il maestro era come tutti i maestri di allora, il suo ruolo gli imponeva voce grossa e gesti secchi, il suo compito era quello di far scrivere e leggere, con ordine ed una certa proprietà, nonché di insegnare a far di conto in modo rapido ed efficace. Non capitava mai che agli allievi fosse concesso d'intravedere dietro la parvenza di quel ruolo. Ogni sovvertimento delle regole avrebbe sconvolto quell'universo così apparentemente assettato. Tuttavia la posizione privilegiata, segnalata dal soppalco che rialzava il suo sguardo su quell'orizzonte di teste rasate, aveva sicuramente spinto il maestro ad interrogarsi su quale destino sarebbe toccato in sorte a quegli alunni, a quegli sguardi immaturi, che aspettavano solo l'opportunità data da una sua distrazione per incrociarsi, in cerca di sostegno,

di intesa, di scherno. Era difficile dire quanti di quei ragazzi sarebbero arrivati a concludere una vita media, i tempi si mettevano male e la situazione si faceva sempre più preoccupante. Il crollo della borsa americana faceva sentire ovunque le sue conseguenze, le recenti votazioni in terra di Germania, nelle quali un nuovo gruppo politico si era accaparrato un elevato numero di voti, non facevano ben sperare per il futuro. Né maggiormente lo faceva ben sperare sapere alla guida della sua nazione quel suo collega, giunto dall'Emilia in Carnia, che si era distinto non certo per la didattica quanto per la dubbia moralità della sua condotta. Ma era già l'epoca in cui era opportuno non esprimere giudizi troppo azzardati, la fame si faceva sentire, soprattutto per chi aveva famiglia. La fame, grande compagna di quei tempi. Per questo il maestro fingeva di non accorgersi di quel ragazzino mingherlino dell'ultimo banco che aspettava con trepidazione la ricreazione, stretto in un maglioncino dalla taglia improbabile. Sapeva che l'intervallo era il momento in cui quel ragazzo risaliva la corrente gelata della roggia che scorreva nelle vicinanze, lì raccoglieva quanti più gamberi poteva e con il bottino pigiato tra i vestiti rientrava in classe giusto in tempo. Non c'erano addizioni o dettati, per quanto importanti per il futuro, che fossero più allettanti delle dolci cartilagini che si incidavano sprigionando sapore di cibo. La fame era un buon motivo per affrontare deliberatamente le ire di un maestro.

Enrico Cacitti guardava con occhi lontani la scena, sapeva che ognuno aveva un suo ruolo, costante, ferocemente impietoso all'età e aspettava il suo turno.

Accadeva ogni giorno, il maestro alzava lo sguardo e incrociava quello fisso di Enrico. Ogni giorno Enrico Cacitti presentava il suo quaderno, ogni giorno i compiti assegnati non erano stati svolti, ogni giorno la scena si ripeteva immutata. Mani protese, un sibilo, la fitta, il dolore immaginato dai compagni, le mascelle serrate e poi la fine, quando il legno cedeva.

- Per domani Cacitti, portami una nuova bacchetta di corno.

Credo che la prima volta il sentimento dominante nella classe fosse stato il sollievo: ciò che era toccato ad uno non sarebbe toccato agli altri. Una verga inservibile è già un punto a favore. Tuttavia il comportamento di Cacitti, nel giorno successivo ed in quelli a seguire, deve aver indotto più d'uno allo stupore od alla preoccupazione.

Ogni mattina Enrico Cacitti procurava al maestro, seguendo la sua richiesta, una nuova verga più elastica e robusta della precedente, quasi facendosi carico della responsabilità di aver procurato la lesione quotidiana di quello strumento di tortura. Certo la classe doveva esser rimasta colpita da questo preoccupante rigenerarsi del pericolo, tuttavia ciò che più restò fisso in quegli sguardi perplessi, fu la fiera resistenza delle mani di Enrico, in nome di un rifiuto che più che inspiegabile risultava irragionevole. Quale poteva essere il motivo che lo spingeva a non svolgere i compiti, visto che possedeva una discreta abilità ed un'intelligenza vivace, risultava un mistero.

La caparbia del carattere fu la risposta più sbrigativa che il maestro ed i compagni trovarono per placare quella loro incapacità a spiegare. Eppure la fissità dello sguardo di Cacitti mentre riceveva le vergate destava inquietudine. Non so quale sconcertante effetto producesse quello sguardo sul maestro, né so quanto rimorso abbia provocato in lui l'aver scoperto il motivo dei rifiuti di Cacitti. Certo coprire in quel modo l'impossibilità di comperare più quaderni in un anno risultava degna di rispetto. Tutte le materie racchiuse in quella povera struttura dai fogli lucidi e quasi inconsistenti.

Non era il solo Enrico Cacitti a non potersi permettere la spesa, ma lui era il solo che nascondeva quel suo svantaggio con tanta dignità. In quei precari periodi di esistenza, in cui più che mai il futuro era una fievole speranza destinata a fiorire sugli spiriti forti, tutti, alunni e maestro, erano sicuri di una cosa: Enrico Cacitti sarebbe stato qualcuno.

Ma non ci sono leggi precise che ci permettono di capire i perché della vita. A volte qualcuno sfugge, anche al destino. Enrico Cacitti è andato disperso in Russia, durante la guerra, magari ha sopportato il ghiaccio e i morti con la stessa fermezza con cui aveva sopportato le vergate, magari ha aspettato che quell'incedo della vita terminasse, come erano terminate le classi elementari, magari è ancora lì che aspetta di urlare come non ha mai potuto o voluto fare.

Una proposta rivalorizzante

PICCOLI PASSI PER LA NOSTRA CAMPAGNA

La L.R. 10/2010 per il recupero dei terreni abbandonati

PASSEGGIANDO tra i prati ed i coltivi della campagna di Caneva è agli occhi di tutti come con il passare degli anni aumentino sempre più le zone abbandonate e non più sfalciate e curate, lasciando che gli alberi e gli arbusti si riappropriino delle zone che in passato erano di loro normale e naturale competenza. Certamente da un punto di vista puramente naturalistico e con un piccolo grado di rassegnazione ed accettazione tutti noi potremmo dire che tutto ciò "è normale" poiché come in passato i nostri avi avevano sottratto aree al bosco da destinare ad attività agricole e zootecniche ora il bosco se ne sta riappropriando.

Le considerazioni cambiano totalmente se oltre all'aspetto dell'evoluzione, (o forse sarebbe più corretto parlare "d'involuzione"), del territorio prendiamo in considerazione invece la qualità del paesaggio. Negli occhi di tutti noi sono presenti le immagini dei documentari o delle pubblicazioni che riportano i territori delle Alpi centrali dove prati curati quasi in maniera maniacale si alternano e si inframezzano ordinatamente a boschi di conifere e latifoglie ... e a tutti noi viene quasi automatico il confronto con le nostre zone, con le nostre campagne e con i nostri boschi.

Nei racconti e nelle parole di chi ha vissuto in maniera diretta la nostra campagna, che ne è stato parte integrante ed artefice del suo stato, riecheggiano descrizioni e particolari di una ambiente curato, ordinato dove niente era lasciato al caso: campi e prati sfalcati, boschi e siepi ordinatamente tagliati e potate, fonti e corsi d'acqua limpidi e puliti ... certamente un posto che indubbiamente a tutti piacerebbe non solo rivedere ma soprattutto riappropriarsene.

Per alcuni di questi desideri purtroppo non rimane che relegarli nel cassetto dei sogni o sperare che nelle prossime generazioni s'ineschi una forte consapevolezza del territorio spingendo le persone a collo-



carlo al suo giusto posto ma soprattutto considerandolo non più come elemento accessorio della propria vita ma parte fondamentale e insostituibile. Senza però delegare troppo ai posteri problemi e situazioni attuali anche noi oggi possiamo fare qualcosa: parlare di soluzioni o di cambio di tendenza probabilmente sarebbe eccessivamente azzardato ma intraprendere un percorso e delle scelte per il nostro paesag-

gio questo certamente è oggi fra le nostre facoltà. Pensare che nel giro di breve tempo sia possibile rivedere la nostra campagna curata com'era sino a qualche decennio fa, sicuramente sarebbe forse utopistico parlarne ma dare avvio a dei processi di riappropriazione, di cura e di valorizzazione del territorio questo oggi è possibile grazie ad esempio a strumenti normativi come la Legge regionale del 16 giugno 2010, n. 10



"Interventi di promozione per la cura e conservazione finalizzata al risanamento e al recupero dei terreni incolti e/o abbandonati nei territori montani".

Dalle pagine del sito internet della Regione Friuli Venezia Giulia, appositamente dedicate a questa legge regionale, si apprende che il suo obiettivo è quello di *"promuovere e stimolare il risanamento, il recupero e il successivo mantenimento, anche per finalità agricole, con particolare riferimento alle attività zootecniche, dei terreni incolti e/o abbandonati; inoltre si vuole favorire la prevenzione*



e il contenimento degli incendi boschivi, la prevenzione e il contenimento della diffusione delle zecche e di altri parassiti nocivi per la salute umana e animale, contrastare il degrado ambientale e favorire e stimolare l'impresoria e l'impiego di risorse lavorative locali."

L'Amministrazione Comunale di Tolmezzo, come molte altre realtà territoriali del paesaggio montano della Carnia e non solo, sta predisponendo una richiesta alla Regione per la concessione di un contributo per lavori di recupero e ripristino di terreni incolti ed abbandonati per il momento nella zona di Illegio.

Vlaich Marco

Analoga iniziativa con il supporto della Consulta frazionale di Caneva ed il coinvolgimento volontario di tutti gli interessati potrebbe essere proposto all'Amministrazione Comunale in modo che nella medesima domanda venga inserita, magari parzialmente per il momento, anche la campagna di Caneva.

UN MONDO TUTTO DA SCOPRIRE

PROBABILMENTE già un po' di mesi fa avrete osservato un via vai di persone con bombole in spalla lungo il confine meridionale delle serre dei Gnaus, tra il ponte di Caneva e la galleria del Claputz, oppure strani personaggi assomiglianti a subacquei dirigersi verso il costone dietro alle serre.

Niente paura: non ci sono traffici strani, più semplicemente alcuni speleosub si stanno immergendo dentro alla pozza d'acqua che si trova sotto il costone ad una decina di metri a valle delle serre.

Chi sono e che cosa sta accadendo?

È presto detto.... alcune decine di anni fa vennero esplorate, rilevate ed accatastate al Catasto Speleologico Regionale del Friuli Venezia Giulia le grotte che stanno sul costone della montagna tra la galleria del Claputz e le sorgenti della Dardagne. La curiosità di alcuni ha però posto per anni alcune domande, ad oggi inevase. Le grotte conosciute hanno svelato completamente i loro segreti? Oppure ci sono ancora cose da scoprire e capire? L'acqua che esce dalle sorgenti della Dardagna... da dove arriva? Da Curiedi? Dalla Val di Lauco? È acqua del But? O della Vinadia? Oppure arriva da... chissà dove? E da che quota? Perché ci sembra che i livelli dell'acqua del But e della Dardagna siano diversi? Quant'è profonda e lunga ed in quale direzione si sviluppa la pozza dietro le serre che si attiva dopo copiose piogge e che attualmente è l'unica dove è possibile immergersi?

Queste sono le principali domande che si sono posti alcuni speleosub ed alcuni speleologi del Gruppo Speleologico Carnico Michele Gortani del CAI di Tolmezzo. Da più di un anno sono così iniziate le immersioni esplorative che ormai non si contano più ma sono sicuramente diverse decine degli speleosub coordinati da Albino Dorigo, con lo scopo di esplorare la pozza denominata Limbo che spesso ci accoglie con acqua ferma e stagnante, ma che dopo poche piogge si attiva emettendo grandi quantità di ac-

qua per diversi giorni per poi ritornare stagnante.

Le esplorazioni fin qui eseguite hanno portato lo sviluppo totale della grotta sommersa a 200 mt di lunghezza per una profondità di ben 30 mt e tutto fa pensare che l'avventura esplorativa sia solo agli inizi. Il rilievo della grotta fin qui esplorata ci racconta di una conformazione a scalini con alcune strettoie e grossi massi anche in precario equilibrio. Inoltre, le immersioni che avvengono nel percorso di andata in acque limpide, nel ritorno in superficie, avvengono invece in una quasi assoluta mancanza di visibilità a causa delle bolle d'aria che smuovono sedimenti fangosi depositati sulle pareti, gli speleosub pertanto, in risalita, praticamente al buio devono assolutamente seguire la sagola precedentemente stesa come filo di Arianna. Per queste caratteristiche, le immersioni in questo sifone non sono mai banali e gli speleosub devono essere molto preparati ed autonomi. Ciononostante, le potenzialità esplorative della cavità sembra sia-



no buone, e le condotte in profondità si stanno allargando e ciò ha richiamato l'attenzione di molti speleosub anche molto esperti, regionali ma anche stranieri.

Gli speleosub che più di altri si sono adoperati nelle immersioni, oltre ad Albino Dorigo sono Raffaele del Bianco di San Daniele del Friuli ed il locale Mirco Brovedani.

Affiancati da una geologa locale e da una biologa, l'attenzione degli speleo, sub e non, si è contem-

poraneamente fissata anche sulle altre sorgenti dell'area. Sono stati così raccolti dati sulla temperatura, la portata, il ph e la conducibilità dell'acqua ed è in programma il monitoraggio di tutte le sorgenti durante un evento di piena, per poter così confrontare i dati raccolti con i dati di piovosità dell'area.

Tutte queste informazioni dovrebbero aiutare a capire da dove proviene l'acqua che alimenta la roggia, così importante per la comunità di Caneva.

Certamente, a prima vista, tutta l'area sorgentizia che va da sotto il curvone dopo il ponte fino a dietro le serre è intrinsecamente ricca di fascino e meritevole di studi e valorizzazione, non fosse altro perché la Dardagna a memoria d'uomo non è mai andata in secca e l'acqua continua a sgorgare pura e limpida da sempre, anche durante periodi di prolungata siccità, anche quando l'acqua del But scompare.

Anzi, da quanto è stato raccontato, prima della costruzione da parte della SA-DE, della presa sul Vinadia a servizio



del lago di Verzegnis e della centrale di Somplago, sembra addirittura che in occasioni di forti e persistenti piogge l'acqua sgorgasse addirittura a cascata dal foro che si vede chiaramente anche dalla strada sul costone a circa sei/sette metri subito sopra le serre.

Sembra anche che vista l'abbondanza d'acqua che con continuità sgorgava dalle sorgenti, si volesse allestire un allevamento di trote, vennero così costruite alcune vasche che ancora oggi si possono chiaramente osservare, anche se pare che le trote non siano mai state allevate, forse a causa della contemporanea costruzione della presa sul Vinadia che ha immediatamente sottratto una grossa quantità d'acqua.

Che sia vero???

Da sempre l'acqua e le aree sorgentizie hanno attirato l'attenzione dell'uomo.

Vicino ai corsi d'acqua venivano da sempre edificati i primi insediamenti umani e così sarà stato anche per la frazione di Caneva che ha ben due rogge che l'attraversano.

Si è solo all'inizio delle ricerche e tanto è ancora da fare gli speleo però non mancheremo di informarvi delle loro scoperte attraverso queste pagine, che guarda caso portano proprio il nome della roggia che loro interessa. Allo stesso modo sono interessati ed attendono informazioni da parte vostra circa questo storico corso d'acqua.

Albino Dorigo e Claudio Schiavon

Alcune riflessioni sull'antichità della 'Pieve'

Barbara Cinausero Hofer

LA CHIESA di San Bartolomeo di Caneva non è altro che una modesta chiesa dipendente da San Martino di Tolmezzo. Ma nel nostro territorio ha sede una chiesa già plebanale ben più antica, quella di Santa Maria oltre But, situata su uno sperone roccioso che domina il letto del torrente e tutto il territorio che si estende per chilometri lungo il suo corso. Da quell'altura sono visibili le chiese di San Floriano di Illegio e quella di Santo Stefano di Cesclans, che sono fra le più antiche pievi dell'area.



Quando nel 1247 fu compilato il primo elenco delle pievi della diocesi di Aquileia, nel documento fu citata quella di *Tumez*. La sede primitiva era infatti stata già da qualche tempo sostituita da quella, più accessibile, di Tolmezzo, dove l'abate di Moggio aveva fatto costruire una piccola cappella dedicata a San Martino e dove aveva poi insediato un suo vicario, essendo nel frattempo la pieve passata alle sue dipendenze. Ricordiamo comunque che solo da qualche decennio il nucleo di Tolmezzo si stava aggregando per i convergenti interessi di pastori dell'a-

rea e di coltivatori di alcuni masi ivi situati.

Ma a quel tempo la ripartizione territoriale ecclesiastica era di parecchio mutata rispetto alle origini ed erano sorte pievi molto più recenti, citate perciò in quel documento. Ma altre non erano citate, come quella di Enemonzo, perché dipendente dal capitolo dei Santi Felice e Fortunato di Aquileia e altre, anche molto antiche, come quelle di Cavazzo e di Gorto, perché assegnate all'abbazia di Moggio, dopo la sua costituzione, avvenuta agli inizi del secolo XII. Ma in Carnia vi erano stati

anche altri mutamenti ai quali non accenniamo per semplicità di narrazione.

Torniamo ora alla Pieve di Tolmezzo che, prima di essere assegnata all'Abbazia di Moggio, era stata di collazione patriarcale in un periodo precedente al 1247. E' probabile che l'intitolazione a Santa Maria risalga proprio al periodo nel quale dipendeva direttamente dal patriarca, giacché una precedente intitolazione a San Lorenzo traspare dal nome di un antico castello, presto scomparso, che aveva sede in quell'area, forse anche in adiacenza alla chiesa stessa.

Entra a questo punto in gioco una ipotesi sull'antichità di tale pieve come di poco successiva all'erezione in diocesi di quella di San Pietro di Zuglio, che risale alla seconda metà IV secolo circa.

E' risaputo che alle più antiche intitolazioni a Santa Maria, come ad Aquileia, fanno seguito per filiazione quelle a San Pietro, San Paolo e quasi sicuramente anche altre come quelle a Santo Stefano e a San Lorenzo. Per questo motivo siamo propensi a credere che una pieve intitolata a San Lorenzo - titolo poi sostituito da quello di Santa Maria per affiliazione alla chiesa patriarcale, come abbiamo visto - sia, se non coeva, di poco successiva a quella di San Pietro di Zuglio. L'ipotesi è confortata dall'intitolazione a Santo Stefano protomartire della chiesa di Piano d'Arta e da quella a San Paolo a Illegio, titolo poi mutato in San Floriano,

attribuito alla chiesa ben visibile sia da quella di Santa Maria, sia da quella di San Pietro. Sarebbe dunque esistita una terna di chiese coeve, sorte per filiazione dalla chiesa episcopale, situate sul territorio prospiciente la vallata del But.

Una situazione analoga doveva coprire tutto il territorio soggetto al municipium di Zuglio e fra le chiese più antiche, oltre a quelle già menzionate, vi era quasi sicuramente quella di Santo Stefano di Cesclans. Forse anche quella di San Lorenzo di Villa Santina era coeva, come suggerisce il titolo, e da essa la sede plebanale si sarebbe spostata più tardi sul colle di Invillino, mutando il nome in Santa Maria Madalena. A Santo Stefano era dedicata la chiesa posta sul colle di Castoia, sopra Socchieve, intitolazione cambiata in Santa Maria solo nel 1212. Uno dei primi titoli a Santa Maria è rappresentato sicuramente dalla chiesa della pieve di Gorto, che si estendeva lungo tutto il canale, fino a Sappada e lateralmente comprendeva il Canale di Monaio e quello di San Canciano.

La nostra fantasia ha corso troppo? Forse sì, perché abbiamo ragionato quasi solo con presunzioni di probabilità, ma la storia non deve aver percorso una strada molto diversa.

L'immagine della Pieve è opera
di Mario Cacitti (*Sax*) (1921-2014)
Proprietà della famiglia

Dagli Archivi (don Roia)...

Il 6 maggio 1744 il perito Lorenzo D'Orlando di Cazzaso
attesta di aver misurato col passo di piedi cinque la strada
da Caneva (casa eredi Gioseffo Dreosso) alla pieve passi 763 (metri 1297)
di quali in pianura 430 (m. 731) e 333 (m.566) montuosa a scala con gradini 233 (m.289)
da Lorenzaso alla Pieve passi 1284 (m.2182,8) precipitosa per passi 170
da Terzo alla Pieve passi 1584 (m. 2692,8)
dalla chiesa di Casanova passi 384 (m.652,8)
da Cazzaso (casa GB. de Giudici) a Fusea passi 514 (m.873,8)

La vocazione agricola ed artigianale di Caneva si è manifestata, e si manifesta, nel lavoro quotidiano. Ossia nel come è riuscita, e riesce, a "sbarcjâ il lunari".



DALLA CAMPAGNA i canavesi, volgarmente detti "cjanevas", hanno ricevuto molti favori. Economici si intende. Fra il 1920 e il 1945 i contadini e gli agricoltori facevano registrare la presenza di un centinaio di capi di bestiame, soprattutto mucche da latte e capre. Ogni famiglia, in pratica, aveva la sua stalla, e coltivava il terreno.

Per non dire che il maiale figurava regolarmente alla voce "riserva di carne". Assai attive erano le aziende ortofrutticole che producevano mele, pesche, pere, patate ed ortaggi in genere.

Il lavoro a Caneva

Dal 1928 al 1963 funzionava il "Vivaio Saletto" del Corpo Forestale dello Stato (prima era ubicato a Tolmezzo in località Talis ed era gestito dal Corpo Reale delle Foreste). Al vivaio, popolarmente denominato "Ort agrari", (foto a fianco) prestarono il loro servizio una trentina di donne del paese che, in tal modo, da marzo a novembre, contribuivano a rimpinzare i bilanci familiari mentre gli uomini, se non erano riusciti a trovare una occupazione presso una bottega artigianale o nelle piccole industrie tolmezzine, lavoravano all'estero.

Le piante coltivate nel vivaio (pini, abeti, larici, frassini, carpini...) raggiunsero ogni contrada della Carnia; e le sementi, che venivano raccolte stagionalmente, furono vendute anche sui mercati della Lombardia e della Liguria.

Ora le aziende agricole hanno perso la loro consisten-



za e pure gli agricoltori dopolavoristi sono calati di numero. Le mucche da latte non superano la ventina e gli addetti ai lavori sono, in massima parte, persone anziane che lamentano la noncuranza della gioventù verso i crescenti problemi dell'agricoltura di montagna. Anche la latteria sociale, intorno agli anni '60, è stata chiusa e il latte che attualmente viene prodotto, se non viene smerciato ai privati, viene convogliato alla latteria V.A.T. di Enemonzo.

Fino al 1917 trovò occupazione in loco



una dozzina di operai presso la conceria di pelli Rinoldi. Poi la guerra e l'invasione nemica distrusse, e disperse, le attrezzature decretando la fine di una attività che era stata segnalata, per il suo dinamismo, già dal prof. Giovanni Marinelli alla fine dell'Ottocento, unitamente alla conceria tolmezzina di G. Tavoschi. Va ricordato che presso l'ex-Palazzo Corradina, fino intorno agli anni '30, era sistemato un Comando di Tenenza della Guardia di Finanza che, successivamente, venne trasferito nel centro di Tolmezzo.¹

Gli uomini "cjanevas", come la stragrande maggioranza della manodopera carnica, conobbero la via dell'emigrazione o, se preferiamo, la corsa alla valigia.

Partivano come agricoltori e diventavano, per necessità, manovali, carpentieri, operai dell'industria. L'importante era trovare un lavoro. E tra le guerre del 1915-18 e del 1940-45 in Carnia, e in Italia, di posti di lavoro ce n'era pochini. E per lo più mal remunerati.

Ma i canevesi emersero nelle attività artigianali anche come battiferri, scalpelli-

ni, sarti, falegnami, muratori e calzolari. Segnalandosi sia per serietà professionale, sia per bravura.

Al rientro dalla "stagion" all'estero, come veniva chiamato il periodo di lavoro in terra d'oltr'Alpe, riprendevano la loro naturale "professione di agricoltori". Mungevano le mucche, vangavano i campi, seminavano. Oppure andavano nei boschi a tagliare la legna. O raccoglievano "cladops" sul greto del But e del Tagliamento dopo una delle tante piogge che si verificavano durante i mesi delle piogge autunnali e del disgelo.

Automobili, fino agli anni '50, ce n'erano assai poche. La bicicletta costituiva già di per sé un simbolo di agiatezza, e dava la possibilità di spostarsi da una località all'altra senza dover ricorrere allo sbuffante trenino che col suo faticoso "u ce stuf, u ce strac" saliva dalla stazione di Tolmezzo e proseguiva in direzione di Villa Santina.

C'erano meno rumori. Di inquinamento atmosferico, e delle acque, nessuno parlava. C'era, in compenso, una maggiore disponibilità verso gli altri. Ci si scambiava cortesie e favori. Si lavorava ora per Tizio ora per Caio; poi Tizio e Caio restituivano le ore di lavoro al momento della bisogna.

"Altri tempi", penseranno i giovani degli anni '80. Certamente. Ma la sincerità e l'amicizia allora avevano un significato profondo. Erano una specie di mutuo contratto tra la gente del popolo.

Ora un po' meno: non vi pare?

F. Castellani, ALBUM DI FAMIGLIA
Udine 1984 pag.. 49

NOTA

- 1 - Dal censimento del 1921 la Tenenza di Finanza risultava così composta:
- Un Capitano con moglie e 2 figli
 - Un Maresciallo Maggiore con moglie e 4 figli
 - Un Maresciallo, cinque Brigadieri, tre appuntati e diciannove guardie
- per un totale di 35 persone (rm)

CACITTI ANDREA

Gente di Caneva gente in gamba

ALLA SFILATA del 2 giugno , in occasione della festa della Repubblica , abbiamo ammirato il passaggio e le acrobazie della Pattuglia Aerea Nazionale meglio nota come le FRECCE TRICOLORI. Le abbiamo ammirate diverse volte le nostre Frecce , con orgoglio. Forse perché le sentiamo un po' più nostre del resto degli Italiani, per la vicinanza della loro sede , a Rivolto. Ebbene se le Frecce volano così bene e tanto sicure lo dobbiamo anche ad uno di Caneva: al maresciallo Andrea Cacitti che cura la manutenzione dei loro aerei.

Andrea è figlio di Adriano e nipote di Graziella. Dopo le scuole si è diplomato in tecniche e manutenzioni meccaniche. Entrato nell'aeronautica militare come sottoufficiale, nel 1991 ha frequentato la scuola militare di Caserta per specializzarsi nella manutenzione di aerei militari. Finita la scuola è stato trasferito a Treviso come addetto alla manutenzione degli aerei AMX. Si distinse per abilità, competenza e professionalità. Venne premiato con l'assegnazione alla squadra aerea nazionale per curare la manutenzione e la messa a punto degli aerei delle Frecce Tricolori . Con loro ne divide i successi e le soddisfazioni.

Noto per la sua competenza Andrea tiene regolarmente al Malignani degli stage sulla manutenzione degli aerei mobili .

Andrea vive a Majano, ha due figli, è stato consigliere comunale, e continua collaborare alle azioni di volontariato locali.



**Caneva, un paese di soli alpini?...
No!
Anche di aviatori.**

Scrivendo questo articolo mi sono venuti in mente altri di Caneva che avevano avuto simili esperienze professionali. Con l'aiuto di Gian Pietro ho fatto una piccola indagine e ho trova-

to con sorpresa che molti concittadini hanno prestato servizio nell'aeronautica militare. Non come piloti ma come personale a terra.

Il capostipite è stato Settimo Vuan, che nel lontano 1931 venne assegnato all'aeroporto G. Miraglia di Venezia - San Andrea per la manutenzione degli aerei. Settimo era falegname ma quella volta c'era molto legno negli aeroplani.

Poi negli anni '50 ci fu Natalino Muner ed a seguire Silvano Cargnelutti, Danilo Muner, Faustino Domini, quest'ultimi tutti sottoufficiali con funzioni a terra.

Come servizio di leva sono stati avieri anche Graziano Lupieri, Paolo Cacitti (Gri), Giorgetto Cantagalli, Roberto Muner nella DAT a Siracusa, Monte Venda e Campoformido. Una vera armata!

CANTINE

A si clamave Cantine Pìce, ma par vie che j plasève il bevi, a la clamàvin CANTINE.

A ere une femine spiritose, soledùt di bevùde.

Une di Cantine a va dal miedi, un professoròn.

Fate la visite a domande: -Tròp esal il disturbo, sior dotôr?

Lui j da une ricète in màn e j dîs: - Cent e cinquante mil francs.

E jé: - Cemût tancj bèz par chés dós riutes chi?

E il miedi: - Ma benedète femine, no savèso che jò i ai studiât vincj agns par deventà professôr?!

E Cantine a sèc: - Sòe cause jò se lui di zovin al ere un mùs?



MASSE AL È MASSE

Jacumìn al ere il "pupillo" di cjase, parvie che al ere nassût dopo di sîs frutes. Dute la ròbe miòr in cjase a ere par lui. Quant ca copàvin il gjal, i tòcs plui saurj a erin par Jacumìn... quant ca copàvin il purcìt las brusàdules ...par Jacumìn... In some la part miòr simpri par lui!

Une biele dì, però, a sòn tacàdes ancje las disgracies.

Al è muart il vigjel, e Jacumìn, parcèche al veve di svilupâsi al a scuignût mangjà cjar di continuo... Subit dopo a sòn muarz doi dindis, e jù dute la miòr cjar a Jacumìn...

Sicheduncje al ere tant stuf di mangjà cjar di jessi ingomeât.

Une brute dì a è plornbade in cjase une disgracje imò plui grande.

Il frutin spaurît, di poure ch'ai tocjas ancje che, al còr svèlt dal so mestri e vaìnt j vòse: - Sior mestri, sior mestri. ..al è muart il nòno!!

DIPLOME DI TIERCE MEDIE

Tunìn si ere preparât al esàm di tierce medie ch'al veve vincj agns. J servìve il diploma par là in ferovie... La cumission a ere fate di tre professòrs e il preside.

il prìn professôr j fàs une domande mostrangj il disèn di un triàngul su pa lavagne. Tunìn al cjale la figure, al nizze il cjàf, al spiete un pôc, ma nol dîs nuie.

Il secònt professôr j fàs une domande di storie e une di gjeografie. Il fantàt al comence a cjalà par arie, a tossi,... ma nol dîs nuie.

Il tierç professôr j domande rôbes su la gramatiche e s'al cognòs une poesie a memorie. Tunìn nuie, nencje un verbo.

Alore il preside, stufât di spietàlu al conclût: - Cjalàit mò, monàdes il frut non dà dètes, passinlu e vie

A VEVE RESÒN

Pieri j domande a Stiefìn, il fi plui piçul: Parcè vàistu, Stiefìn?

Mi a dât la mame. Parcè po'? Parcè ch'à vève resòn...

Avevo sei anni ...

di Mirella De Candido

RITROVARE nei recessi della memoria momenti dell'infanzia. quando si sono ormai superati gli "anta" non è facile. Però alcuni episodi, vissuti con troppa intensità emotiva, rimangono indelebili nella mente. Forse non del tutto inalterati perché, nel rievocarli, si possono aggiungere, non volendo, connotazioni che sono più frutto di una razionalizzazione a posteriori. che elementi reali del vissuto. Io mi sforzerò di essere il più possibile aderente e fedele all'episodio che voglio narrare. Era l'estate, o forse l'inizio dell'autunno del 1944 in Carnia i nostri partigiani erano impegnati nell'azione di resistenza ai tedeschi. La vita era difficile. però alcuni paesini di montagna, come Cazzaso o Fusea, erano un po' meno esposti al pericolo di quanto non lo fossero Tolmezzo o Caneva, paese quest'ultimo in cui abitavo con la mia famiglia. Per questo i miei genitori avevano deciso che mia madre, le mie due sorelle. mio fratello ed io ci saremmo trasferiti a Fusea, nella casa dei miei nonni materni, mentre mio padre sarebbe rimasto a Caneva con zia Pia, sua sorella.

Nell'estate del '44 io avevo appena compiuto sei anni, mia sorella maggiore ne aveva dieci e mezzo, la minore tre e il mio fratellino pochi mesi. Nella casa di Fusea, oltre a noi, che eravamo gli ospiti, abitavano i nonni, uno zio e una zia, Zio Mario era fratello della mamma, zia Irma. era la moglie di un altro fratello della mamma (Ettore), mandato in Russia da Mussolini e mai più ritornato.

Quel giorno in casa c'erano la mamma, i miei due fratellini più piccoli ed io, tutti gli



Altri, compresa mia sorella maggiore, erano a lavorare nei campi, nei prati o forse a raccogliere legna nel bosco. Io, la più grande dei fratelli rimasti a casa, avevo già dei compiti ben precisi: aiutare la mamma nel disbrigo delle faccende domestiche o sorvegliare il mio fratellino.

Da poco più di un anno ero rimpatriata con la mia famiglia da Parigi dove ero nata e avevo fino ad allora vissuto.

I miei genitori, per preparare noi bambine a questo cambiamento, ci avevano descritto l'Italia con toni entusiastici come forse solo due emigranti potevano fare. Ricordo di essermi immaginata l'Italia come un paese incantato: immensi prati popolati di alberi, fiori, animali, frutti, dove io avrei rincorso la felicità!

Ben presto dovetti però fare i conti con una realtà molto diversa. Anche se non potevo capire cosa fosse la guerra, ne pativo tutte le ristrettezze alle quali non ero abituata. Mi rivedo mentre in casa della nonna cercavo nella cassetta della legna da ardere il pezzo più levigato che poi rivestivo con stracci per farlo diventare "una bambola" e intanto ripensavo ai miei bei giocattoli lasciati a Parigi...

Già, perché i miei genitori, traslocando,

avevano ben altre cose da mettere nelle valigie! Non potevano certo permettersi di affrontare un viaggio già di per sé faticoso e pericoloso, con bagagli di cose non strettamente indispensabili.

Quel giorno del 1944 io trascorrevi il tempo, come di consueto, giocando con la mia "bambola", con la mia sorellina o aiutando la mamma, quando

all'improvviso qualcuno entrò brutalmente in casa. La mamma si precipitò vicino all'ingresso per controllare chi fosse l'inatteso e indesiderato ospite: era un soldato tedesco. Io, dalla cucina, sentivo la voce imperiosa dello sconosciuto e quella alterata e spaventata della mamma. Non ricordo assolutamente le parole scambiate, solo

l'intonazione che non lasciava dubbi: qualcuno trattava male la mia mamma, forse la minacciava. A quel punto anch'io mi portai all'ingresso; già molto spaventata vidi davanti a me la mamma sul secondo o terzo gradino della scala che conduceva alle camere e quindi al solaio. Dietro di lei c'era un omaccione che imbracciava un fucile puntandoglielo alla schiena. Credo di

essere rimasta immobilizzata dalla paura. infatti non pronunciavi una sola parola, non un grido, niente.

Vedo ancora mia madre salire le scale, i suoi capelli raccolti a crocchia sulla nuca, il fiocco del grembiule allacciato alla vita; sento lo scricchiolio sinistro dei gradini di legno sotto il peso di enormi scarponi e sempre quel fucile

puntato! Poi, non vedo più la mamma, ha finito la prima rampa di scale ma sale ancora. Anche l'uomo cattivo non c'è più, ma sento le sue pesanti scarpe che seguono la mia mamma fino al solaio. Quanto tempo passa? Un'eternità.

Il fiato sospeso, non oso muovermi. Penso? Chissà.

Non ricordo assolutamente nulla. Ma l'eternità ad un certo punto

finisce. I passi ora scendono e mi riportano la mamma, che mi accoglie in un lungo abbraccio bagnato da un pianto liberatorio.

Non c'erano partigiani nascosti nel solaio, il soldato tedesco poteva andarsene, l'incubo era finito. In cucina i miei fratellini ignari chiamavano la mamma.



Curiosità

Da una relazione sulla classificazione delle Strade in Comune di Tolmezzo datata

12 Agosto 1869

si rileva i seguenti due percorsi per arrivare a Fusea da Caneva:

1) dal sito detto *Ancona della Pieve*, si ascende per 400.- metri per una scala della larghezza media di Metri 1.50 e si giunge alla Parrocchia ed al Cimitero di S. Maria oltre But dove accorre 2/3 della popolazione del Comune; indi si discende a settentrione per un sentiero pedonale largo Metri 1.20 ed un'estesa pressoché eguale all'anzidetta, a Casanova: e dalla Parrocchia stessa un viottolo, lungo chilometri 2.50, va attraversando il Rio della Pieve a Fusea, Cazzaso Vecchio e Nuovo. Nella località prossima al Bosco *Faet* tale sentiero è in disordine. Ed ha bisogno di riatto poiché una frana rende pericoloso il passaggio.

Tale tratto di congiunzione viene attribuita una media larghezza di Metri 0.90 fino a Fusea

2) ... Tornando al sito dell'*Ancona* col giro del *Clapus* sopra la sede Consorziale si giunge sotto Casanova, e da quel punto per Casanova con strada carreggiabile a Fusea ed a Cazzaso Vecchio e Nuovo con sentiero pedonale. Misura tutta questa linea chilometri 4.- di strada carreggiabile fino a Fusea e chilometri 1.20 di pedonale per giungere a Cazzaso Nuovo ..

Da Archivio Storico Comunale Tolmezzo rm

Punti da ponderare

GUARDIAMOCI allo specchio. Non ci sono dubbi che nel corso degli ultimi millenni abbiamo fatto enormi progressi. Siamo riusciti a volare come uccelli, a nuotare sott'acqua come pesci, andiamo sulla luna e mandiamo sonde fin su Marte. Ora siamo persino capaci di clonare la vita. Eppure, con tutto questo progresso non siamo in pace né con noi stessi né col mondo attorno. Abbiamo appestato la terra, dissacrato fiumi e laghi, tagliato intere foreste e reso infernale la vita degli animali, tranne quella di quei pochi che chiamiamo «amici» e che coccoliamo finché soddisfano la nostra necessità di un surrogato di compagnia umana...



... Aria, acqua, terra e fuoco, che tutte le antiche civiltà hanno visto come gli elementi base della vita – e per questo sacri – non sono più, com'erano, capaci di autorigenerarsi naturalmente da quando l'uomo è riuscito a dominarli e a manipolarne la forza ai propri fini. La loro sacra purezza è stata inquinata. L'equilibrio è stato rotto. Il grande progresso materiale non è andato di pari passo col nostro progresso spirituale. Anzi: forse da questo punto di vista l'uomo non è mai stato tanto povero da quando è diventato così ricco ...



... Da qui l'idea che l'uomo, coscientemente, inverta questa tendenza e riprenda il controllo di quello straordinario strumento che è la sua mente. Quella mente, finora impegnata prevalentemente a conoscere e ad impossessarsi del mondo esterno, come se quello fosse la sola fonte della nostra sfuggente felicità, dovrebbe rivolgersi anche all'esplorazione del mondo interno, alla conoscenza di sé...



... L'occasione è di capire una volta per tutte che il mondo è uno, che ogni parte ha il suo senso, che è possibile rimpiazzare la logica della competitività con l'etica della coesistenza, che nessuno ha il monopolio di nulla, che l'idea di una civiltà superiore a

un'altra è solo frutto di ignoranza, che l'armonia, come la bellezza, sta nell'equilibrio degli opposti e che l'idea di eliminare uno dei due è semplicemente sacrilega. Come sarebbe il giorno senza la notte? La vita senza la morte? O il Bene? ...



... Oggi non si può pensare di continuare a tenere povera una grande parte del mondo per rendere la nostra sempre più ricca. Prima o poi, in una forma o nell'altra, il conto ci verrà presentato. O dagli uomini o dalla natura stessa ...



... Ogni conflitto ha le sue cause, e queste vanno affrontate. Ma tutto sarà inutile finché gli uni non accetteranno l'esistenza degli altri ed il loro essere eguali, finché noi non accetteremo che la violenza conduce ad altra violenza ...



... Ancor più che fuori, le cause della guerra sono dentro di noi. Sono in passioni come il desiderio, la paura, l'insicurezza, l'ingordigia, l'orgoglio, la vanità. Lentamente bisogna liberarcene. Dobbiamo cambiare atteggiamento. Cominciamo a prendere le decisioni che ci riguardano e che riguardano gli altri sulla base di più moralità e meno interesse. Facciamo più quello che è giusto, invece di quel che ci conviene. Educiamo i figli ad essere onesti, non furbi.

Riprendiamo certe tradizioni di correttezza, reimpossessiamoci della lingua, in cui la parola « dio » è oggi diventata una sorta di oscenità, e torniamo a dire «fare l'amore» e non «fare sesso». Alla lunga, anche questo fa una grossa differenza.

È il momento di uscire allo scoperto, è il momento d'impegnarsi per i valori in cui si crede. Una civiltà si rafforza con la sua determinazione morale molto più che con nuove armi. Soprattutto dobbiamo fermarci, prenderci tempo per riflettere, per stare in silenzio. Spesso ci sentiamo angosciati dalla vita che facciamo, come l'uomo che scappa impaurito dalla sua ombra e dal rimbombare dei suoi passi. Più corre, più vede la sua ombra stargli dietro; più corre, più il rumore dei suoi passi si fa forte e lo turba, finché non si ferma e si siede all'ombra di un albero.

Facciamo lo stesso ...



IL GRILLO PARLANTE

A PROPOSITO DI... STUPIDITA'

E' CERTO che chi non ha niente da fare ha la curiosità di vedere ciò che fanno gli altri sperando possibilmente di coglierli in fallo. Nello scorso mese di marzo qualcuno, forse dotato di ordine

maniacale, ha pensato bene di far intervenire i vigili per multare alcuni veicoli che erano parcheggiati al di fuori delle strisce bianche. Forse le auto erano lì perché quando sono giunte nella piazza non c'erano aree libere o forse per comodità del proprietario, in realtà, però, non ostruivano nessun passaggio e non erano di ingombro ad alcuno.

E' quasi normale parcheggiare dove capita pur di non intralciare nessuno. Il fatto è, però, che qualcuno si è trovato una sorpresa sul parabrezza ed ha dovuto pagare la multa. Alla faccia della solidarietà di paese!

D'altra parte non era la prima volta che si facevano intervenire i vigili, a Caneva succede abbastanza sovente; per qualsiasi stupidaggine si fanno intervenire le forze dell'ordine per ristabilire le regole. In certe situazioni, se proprio si creano dei problemi sarebbe opportuno parlare per rimuovere l'inconveniente.

Un po' di buon senso ed elasticità mentale non guasterebbe. Invece no! Si ricorre all'autorità, alla denuncia, alla causa che in ogni caso è sempre persa.

Sicuramente costoro che sono tanto precisini verso gli altri sono però poco intransigenti verso se stessi. Sono proprio sicuri di essere sempre corretti o la trasgressione vale solo per gli altri?

Il solerte compaesano è proprio sicuro di parcheggiare sempre nelle aree di sosta o qualche volta fa comodo anche a lui mettere il proprio veicolo dove capita?

E' normale!

La mancanza di rigore e rispetto non è per loro vale solo per il prossimo.

E' troppo facile giudicare senza mai mettersi in discussione.

Cerchiamo di essere più coerenti prima di tutto verso noi stessi!

Comunque in certe situazioni allargare le vedute fa bene allo spirito. Si sentono soddisfatti di poter danneggiare gli altri? Se sì devono aver una vita ben scarsa di soddisfazioni. Se questo li rende contenti ed appagati continuamente pure, sono sulla buona strada, ma si ricordino che prima o poi il danno potrebbe ritorcersi contro.

Qualche buon consiglio

Disse *la fiducia*: "Se doveste perdermi non cercatemi, non mi troverete più ..."

Se hai un problema accettalo ... Se non puoi accettarlo cambialo.....Se non puoi cambiarlo, dimenticalo.

Se non puoi passare attraverso una montagna, giraci attorno.... Se non puoi girarci attorno, passaci sopra ... Se non puoi passarci sopra, scava una galleria e passaci sotto.... se non puoi passare dall'altra parte, rinuncia e pensa se veramente vale la pena andare dall'altra parte.

Per ogni difficoltà ci sono tre modi per risolverla: Accettarla, cambiarla o dimenticarla.

Nel libro della tua vita abbi sempre *la forza di voltare pagina*.

Fai attenzione a chi calpesti durante la tua salita, potresti incontrarlo mente affronti la discesa.

Oggi ho incontrato te... Domani non so chi incontrerò, so solo che dovrò dargli *il meglio di me*

Il meglio di me, non è ciò che piace a me, è ciò che giova agli altri.

Eugenia Monego Ceiner

CHE COS'È IL PROFITTO?

Uno scolaro, turbato dall'abituato corrente di parlare in termini denigratori del sistema economico basato sul prodotto, scrisse al nonno chiedendogli di "spiegargli come possa esservi profitto che non sia sottratto al lavoro altrui." Il nonno, Fred I. Kent, era presidente del consiglio dell'Università di New York e, in precedenza, era stato consigliere della Riserva Federale degli Stati Uniti. Rispose con questa lettera (1961) alla domanda del nipote:

Mio caro nipote, risponderò alle tue domande nel modo più semplice possibile. Il profitto è il risultato di un'impresa che costruisce per gli altri, oltre che per l'imprenditore. Consideriamo le conseguenze di ciò in una comunità primitiva, una comunità, mettiamo, di 100 persone che provvedono soltanto alle prime necessità della vita, lavorando duramente tutto il giorno.

La nostra comunità primitiva che abita ai piedi d'una montagna ha bisogno d'acqua. L'acqua c'è soltanto a una sorgente presso la cima, della montagna; perciò le 100 persone devono salire lassù tutti i giorni, il che richiede un'ora tra andare e venire. Gli abitanti del paese lo fanno ogni giorno, finché uno di loro s'avvede che l'acqua della sorgente scende, all'interno della montagna, nella stessa direzione che egli segue venendo giù dalla vetta. Costui ha l'idea di scavare un fosso sul fianco della montagna fino al punto dove ha la propria abitazione. Si mette al lavoro, mentre gli altri 99 abitanti non hanno neppure la curiosità di sapere che cosa faccia.

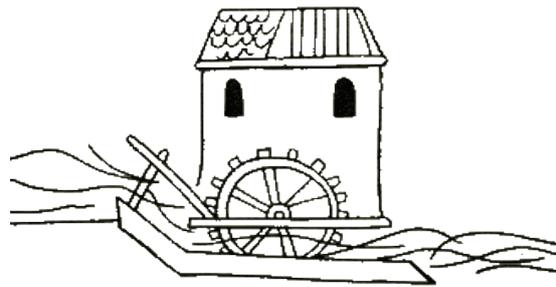
Poi, un giorno, l'uomo devia una parte dell'acqua dalla sorgente al suo fosso e l'acqua scende in un bacino che ha preparato in basso. Dopo di che, propone agli altri 99 abitanti, che perdono un'ora il giorno per attingere l'acqua, che, se ciascuna gli darà il prodotto di 10 minuti del proprio tempo, lui gli darà in cambio l'acqua del suo bacino. Egli riceverà così ogni giorno 990 minuti del tempo degli altri abitanti e

Un'esperienza "Eureka"

In questa rubrica i lettori sono invitati a ricordare i momenti in cui, come Archimede, hanno vissuto quella che si può definire un'esperienza "Eureka", ossia quegli attimi in cui qualche componente del proprio modo di vedere le cose, che fino a quel momento era apparso complesso e ingarbugliato, è improvvisamente diventato chiaro. Iniziamo con il riportare un articolo che un nostro lettore ha letto molti anni fa e che gli ha chiarito molte cose.

ciò lo esimerà dal dover lavorare 16 ore il giorno per provvedere ai propri bisogni. Il nostro uomo ricava un enorme profitto, ma la sua iniziativa fa risparmiare a ciascuno degli altri abitanti 50 minuti il giorno del loro tempo.

Ora l'uomo intraprendente, avendo 16 ore il giorno a sua disposizione ed essendo curioso per natura, dedica parte del suo tempo a osservare l'acqua che scende dalla montagna e vede che l'acqua porta giù sassi e pezzi di legno. Allora inventa una ruota idraulica; poi nota che questa fornisce e-



nergia e infine, dopo molte ore di studio e di lavoro, fa azionare dalla ruota un mulino per macinare il suo granturco. L'uomo si accorge che con il suo mulino può macinare granturco per gli altri 99 abitanti e quindi dice loro: "Vi lascio macinare il granturco nel mio mulino, se mi darete un decimo del tempo che risparmierete ..."

Gli altri acconsentono e così l'uomo intraprendente ottiene un ulteriore profitto. Egli utilizza il tempo che gli altri 99 gli danno in pagamento per costruirsi una casa migliore, per procurarsi maggiori comodità sotto forma di altre panche, di aperture per avere più luce in casa e di una migliore

protezione dal freddo. Così il nostro uomo continua a trovare il modo di far risparmiare tempo agli altri 99, trattenendone un decimo per sé, a compenso delle proprie iniziative.

Infine il 100^{mo} uomo dispone di tutto il proprio tempo che può utilizzare come crede meglio. Non ha più bisogno di lavorare, a meno che non lo voglia. Cibo, casa e indumenti gli vengono forniti dagli altri. Tuttavia, la sua mente è sempre in attività e gli altri 99 hanno sempre maggiore tempo a disposizione, grazie alle sue idee e alla sua intraprendenza.



Egli nota, per esempio, che uno dei 99 sa fare zoccoli meglio degli altri. Dispone che costui occupi tutto il suo tempo a fare scarpe, perché egli è in condizione di procurargli cibo, vestiario e casa con i profitti ricavati da quest'attività. Gli altri 98 non hanno più bisogno di farsi gli zoccoli e sono tassati per un decimo del tempo che risparmiano in tal modo. Quel 99^{mo} uomo può anche lavorare per un minor numero di ore, perché il 100^{mo} gli lascia parte del tempo pagato da ciascuno degli altri 98 abitanti della comunità. Con il passare dei giorni, il 100^{mo} uomo vede che un tale sa fare abiti meglio degli altri e dispone che il tempo di costui sia dedicato interamente a questa sua specialità. E così via.

Grazie all'accortezza del 100^{mo} uomo, si stabilisce una suddivisione del lavoro con il risultato che un numero sempre maggiore dei componenti la comunità fa le cose per le quali è più adatto. Tutti hanno maggior tempo a propria disposizione. Ognuno, a eccezione dei più ottusi, s'interessa a quel che fanno gli altri e studia il modo di migliorare la propria posizione.

Il risultato finale è che ogni persona comincia a trovare il posto che le spetta in una comunità progredita.

Ma supponiamo che, quando il 100^{mo} uomo avesse terminato il fosso lungo il fianco della montagna e avesse detto agli altri 99 "Se mi darete il prodotto di ciò che vi richiede dieci minuti di lavoro, vi lascerò attingere l'acqua al mio bacino", costoro gli avessero risposto: "Noi siamo 99 e tu sei uno solo. Ci prenderemo tutta l'acqua che vogliamo. Non puoi impedircelo e noi non ti daremo niente."

Che cosa sarebbe avvenuto in tal caso? L'incentivo che spingeva l'uomo dalla mente

più curiosa a mettere a frutto il proprio spirito d'iniziativa sarebbe cessato. Egli avrebbe visto che risolvere i problemi non gli giovava a nulla, se doveva seguire a spendere tutto il suo tempo per procurarsi da vivere. Così la comunità non avrebbe progredito. La vita avrebbe seguito a essere una monotona fatica per tutti, senz'altra possibilità che lavorare tutto il giorno per procurarsi a mala pena da vivere.

Diremo invece che i 99 non impedirono al 100^{mo} uomo di seguire a pensare e che la comunità prosperò. Quando i figli crebbero, si capì che bisognava insegnar loro i fatti della vita. Ora la produzione era tale che si poteva distogliere altri dal lavoro per provvedere a se stessi, pagarli e metterli a istruire i giovani.

Analogamente, si cominciarono a scoprire le bellezze della natura. Gli uomini si misero a disegnare paesaggi e anima-



li... e nacque l'arte. Dallo studio dei suoni della natura e della voce degli uomini, nacque la musica. E coloro che erano abili nel disegno o nella musica ebbero la possibilità di dedicare tutto il tempo alla loro arte, dando agli altri il frutto della loro creazione, in cambio d'una parte di quel che la comunità produceva.

Con il proseguire di questi scambi, ogni componente della comunità, mentre dava una parte della sua opera, veniva a dipendere sempre più dagli sforzi degli altri. E se non intervenivano invidia, gelosia e leggi ingiuste a ostacolare gli imprenditori onesti, il progresso prometteva d'essere continuo. C'è bisogno di aggiungere altro per dimostrare che si può ricavare un profitto dalla propria intraprendenza, senza togliere nulla agli altri, e che quest'intraprendenza facilita la vita a tutti?

Questi principi sono validi in una nazione come lo sono nella nostra immaginaria comunità. Le leggi che annullano l'incentivo e ostacolano l'onesto imprenditore arrestano il progresso. Il profitto onesto non è una cosa da temere, perché si risolve a beneficio di tutti. Dobbiamo sforzarci di costruire, invece di abbattere quel che hanno edificato gli altri.

Dobbiamo esser giusti con gli altri, se vogliamo che il mondo sia giusto con noi.

Affettuosamente,

il Nonno



ANNI 1960 Emigrazione in Svizzera

NELLE GIORNATE DI SOLE, già agli inizi di febbraio, tutti gli uomini intenzionati ad emigrare in Svizzera si ritrovavano nella piazza del paese aspettando l'arrivo di "Lene" la postina che recapitava la posta nel comune e nelle frazioni di Zuglio. Non era semplice curiosità ma l'ansia di sapere quando e se il loro desiderio avrebbe potuto diventare realtà. Essendo tutti lavoratori edili, per entrare in Svizzera come operai stagionali, avrebbero dovuto presentare alla frontiera un documento che veniva inviato dalle imprese che li avrebbero assunti e questo spiega l'attesa della portalettere.

Ricevuto questa "Assicurazione circa la concessione di un permesso di dimora" potevano partire sicuri del posto di lavoro e certi di ottenere un permesso di soggiorno.

Prima tappa, dopo una notte di viaggio e due cambi di treno con pesantissime valigie e la cassetta degli attrezzi, la frontiera di Chiasso dove si "passava la dogana" e si veniva sottoposti a visita schermografica e al prelievo di sangue per verificare la presenza di eventuali malattie.

Arrivati a destinazione, obbligo di annunciarsi all'Ufficio Stranieri del comune entro otto giorni, pena il pagamento di un'ammenda.

Finalmente poteva iniziare il lavoro che, di norma, terminava col me-

se di dicembre.

Per i giovani ed i neofiti, l'impatto con il nuovo mondo non era dei più semplici, principalmente per le difficoltà linguistiche. Si spiega allora il bisogno di aggregazione che li spingeva a rivolgersi alle associazioni italiane che negli anni sessanta erano agli albori. Oltre alle Missioni Cattoliche, erano sorte o stavano sorgendo le prime squadre di calcio (sempre dipendenti comunque dalle società sportive svizzere) e la federazione delle Colonie Libere Italiane che l'Autorità svizzera guardava con sospetto in quanto ritenute derivazione del partito comunista. Diverso e più duro era l'impatto per coloro che avevano lasciato al paese moglie e figli - e questo accadeva per anni - e il pensiero della famiglia lontana diventava quasi un'ossessione.

Lo statuto del lavoratore stagionale escludeva infatti nel modo più assoluto la possibilità del ricongiungimento familiare e permetteva solamente l'ingresso per tre mesi come "turista" (si noti l'ironia del termine) al coniuge a condizione che il capofamiglia disponesse di un alloggio "adeguato". Se la durata del soggiorno superava il limite previsto e l'autorità ne veniva a conoscenza (nella maggior parte dei casi per merito dei ...buoni vicini) piovevano le sanzioni pecuniarie e, nei casi più gravi, l'espulsione dalla Confederazione ed un divieto d'ingresso per un

non breve periodo.

In pratica era destino di queste persone vivere lontano dalle famiglie per otto- - nove o dieci mesi all'anno. Dopo 45 mesi (cinque stagioni) consecutivi di permanenza , c'era la possibilità di richiedere il permesso annuale che avrebbe consentito il ricongiungimento familiare.

Anche questa possibilità, tuttavia, era talvolta vanificata dal fatto che se il periodo di permanenza era inferiore ai nove mesi nell'arco dell'anno la situazione non subiva cambiamenti.

Non è mia intenzione criticare la Svizzera, paese nel quale mi sono sempre trovato a mio agio e che ha dato tanto ai nostri emigranti, per queste leggi che tenevano in considerazione solamente il profitto, ma se

penso che questo stato di cose non era cambiato fino agli anni ottanta, non posso non chiedermi come mai i politici di allora si siano guardati bene dallo stipulare accordi bilaterali più favorevoli per i lavoratori stagionali.

Viene spontaneo pensare che, nonostante le roboanti promesse ad ogni tornata elettorale ed al solito, stucchevole bla bla, l'unico interesse per loro fosse rappresentato dalla valuta che proveniva da oltre confine e che ignorassero o, peggio, fingessero di ignorare le condizioni dei loro connazionali costretti a vivere lontani dagli affetti più cari, in una situazione di disagio morale e di precarietà.

Paolini Alberto

Aggiunta a piè pagina. Nell'impaginare l'articolo, il titolo e soprattutto il riferimento alla dogana di Chiasso hanno attirato la mia attenzione riportandomi indietro nel tempo, facendomi rivivere quell'esperienza che ho avuto tre anni dopo (nel 1963) il Paolini, ma che per sommi capi è la stessa. Mi interessa però segnalare e ricordare alcuni fatti che mi hanno colpito e che spesso mi ritornano in mente.

Il primo si riferisce ad una persona del Sud a cui, per motivi di salute (al controllo era emerso che aveva la tisi), hanno ovviamente proibito l'ingresso. Provo ancora i brividi di allora al ricordo delle scene di disperazione sua, della moglie e dei figli che lo accompagnavano.

Un altro fatto è personale ed ha avuto come sfondo sempre la dogana, al momento del controllo del contenuto delle due valige, pesantissime, che avevo con me, mi chiesero cosa contenessero ed io risposi: "Tute da lavoro". Per fortuna non le aprirono: non che contenessero "cose proibite", (le tute, ovviamente, erano state messe in bella evidenza) ma contenevano tanta di quella roba inserita da mio padre con la perizia di chi ha vissuto molti anni nella Marina Militare, che se le avessero aperte, credetemi, sarei ancora al Confine intento a riorganizzarle.

Erano valigie (normali non supportate da spaghi o cinghie), che nell'ultimo tragitto in treno avevo lasciato nel corridoio per comodità, anche a queste importanti compagnie di viaggio è collegata una memoria: proprio perché in quel momento hanno "ispirato" un gruppo di giovani svizzeri che, guardandomi in faccia, mi dissero: "Zigeuner". Che tradotto fa: "Zinghero!"

La mia esperienza, in Svizzera è durata 8 mesi (nel complesso positivi) in un lanificio. Non volevano che rientrassi in Italia dove mi aspettava l'assunzione in Cartiera.

Un rammarico in fondo però mi è rimasto: non son riuscito ad imparare il tedesco. In compenso però ho insegnato l'italiano agli svizzeri e soprattutto alle spagnole!..

Roberto

A proposito di IMMIGRAZIONE ...

Ultimamente sento molto parlare di immigrazione e di problemi legati all'immigrazione, capita anche a te? Si parla di sbarchi e morti in Sicilia, di clandestini al confine, di soldi spesi e altre cose. Poi alcuni dicono che questi stanno negli alberghi o nelle caserme, ma non si capisce cosa facciano o perché non lavorino. O peggio se lavorano poi magari ci tolgono il lavoro che qui ne abbiamo anche poco. Hai sentito pure tu discorsi simili? Ecco, vorrei fare un po' di chiarezza, che ne dici?

CARO LETTORE, ci sono **2 tipi di immigrazione**: gli stranieri che vengono per restare e metter su radici, e i profughi che scappano da zone di guerra e miseria. Nel primo gruppo, gli **stranieri che vengono qui per restare**, ci sono le nostre badanti dalla Moldavia, o i cinesi che tengono ristoranti o banchetti al mercato, o i senegalesi che lavorano nelle fabbriche. Questi immigrati sono il 7% rispetto agli italiani, ma contribuiscono all'11% del pil nazionale. Ciò vuol dire che ogni straniero, per il nostro paese, produce il 50% in più rispetto ad un italiano.

Se poi pensi che la maggioranza di loro non toccherà mai la pensione, pur pagando i contributi all'Inps, perché se ne andranno a passare la vecchiaia al loro paese, capirai che le loro tasse ci fanno molto comodo. Questi sono senza ombra di dubbio una risorsa economica e infatti **tutte le fonti mostrano che l'immigrazione stabile porta ricchezza ai paesi ospitanti**. Ecco diciamo che tutti lo sanno ma viene omesso.

Esiste però un secondo tipo di immigrazione e sono i **profughi che richiedono asilo politico** perché scappano da zone di guerra, da estremismi religiosi, da persecuzioni. In questo gruppo troviamo gli afghani, i libici, i pakistani, e per non confonderli con il primo gruppo di immigrati radicati direi di chiamarli profughi. Questi arrivano con barconi o via terra, e sono ultimamente additati come invasori. Sono quelli che muoiono nel canale di Sicilia o che vengono presi come clandestini lungo il confine. Ma perché vengono qui?

È molto difficile per noi capire **cosa significhi scappare da zone di guerra**. Vuol dire, attraversare, superare vivi i paesi in cui l'esercito uccide civili impunemente e per puro divertimento, vedere bambini soldato che premono il grilletto solo per dimostrare di essere uomini, viaggiare in posti dove le loro mogli vengono violentate per pagare un pedaggio di frontiera. Il profugo supera tutto ciò per mettersi in mano ad uno schiavista che lo carica su un barcone e che molto probabilmente affonderà vicino alle coste della Sicilia.

Chi glielo fa fare di venire in Italia? Quando restare in un paese in guerra significa morte certa, e attraversare l'inferno a piedi e su un barcone significa morte probabile, cosa sceglieresti? L'inferno che loro attraversano è il rischio consapevole che pagano per scappare dagli orrori dei talebani o dell'Isis.

Ma forse quello che intendi tu... è che non ha senso che attraversino l'inferno per arrivare in Italia che è già in crisi. Hai ragione, e infatti **i profughi non vengono per restare**, ma stanno cercando di raggiungere i famigliari in altri paesi, spesso nordici dove la crisi è minore.

Purtroppo la legge attuale li obbliga ad un periodo nel primo paese europeo in cui mettono piede. Ecco perché sono obbligati a rimanere per un po' in Italia. Un po' quanto? Diciamo che se richiedono asilo politico deve esserci una commissione territoriale che valuti la loro storia, nel nostro caso è a Gorizia. Ora, sempre se-

condo la nostra legge, la procedura dovrebbe durare poche settimane, ma come ben saprai tra il dire e il fare... Attualmente noi ci mettiamo più di un anno a verificare una prassi di richiesta asilo. E quindi loro **sono obbligati a rimanere Italia finché la nostra lentezza burocratica non gli permette di riprendere il viaggio**. Ah, è per di più per i primi 6 mesi, sempre la nostra legge, gli impedisce di poter lavorare. Che robe eh?

Capisco come ti senti, un po' confuso, vero? Ma allora questi poveri disgraziati pesano sul nostro povero paese in crisi per forza di cose? Non proprio. Vedi, **l'Europa** sa bene che la burocrazia è lenta e quindi **ha predisposto dei fondi per i paesi perché possano gestire l'immigrazione**. Forse avrai sentito parlare dei **35 euro al giorno** per i profughi. Ecco, quei soldi non sono Italiani ma vengono dall'Europa. 35 euro son tanti, vero? Stai già facendo il calcolo di quanti sono al mese? Sappi però che di norma i profughi non ne prendono 35. Ne prenderebbero 35 se vitto e alloggio fossero totalmente a carico loro. Ma siccome noi li ospitiamo in centri di accoglienza, caserme, locande, la struttura o l'ente che si occupa di loro si tiene una grossa fetta di quel denaro, a patto che faccia quanto promesso. Per farti un esempio un centro di accoglienza che offre vitto e alloggio completo, con sostegno linguistico-burocratico-sanitario si tiene 32 euro su 35 e al profugo ne rimangono 3.

Cosa ti sto dicendo?...Ti sto dicendo che l'Europa paga al nostro governo 35 euro al giorno per ogni profugo in attesa che la nostra lenta burocrazia faccia il suo dovere e gli permetta di andarsene dall'Italia, ma che **di questi 35 euro la maggior parte rimane a noi perché gli forniamo dei servizi**. Quindi ogni servizio offerto ai profughi è lautamente ripagato. E dico lautamente perché se ricordi lo scandalo "Roma Capitale", saprai come alcune cooperative sociali si fossero arricchite brutalmente sul business dei profughi, cioè su quei 35 euro quotidiani a persona.

Ovviamente non voglio dire che i centri di accoglienza siano aziende criminali, nella grandissima maggioranza dei casi sono cooperative onlus che trattengono il giusto compenso per erogare dei servizi ai profughi. Diciamo però che i profughi aiutano le cooperative ad assumere impiegati, aiutano gli alberghi ad avere compensi in bassa stagione, aiutano i comuni ad aver denaro in cassa.

Aspetta, ho detto aiutano i comuni? Beh ho omesso una piccola clausola: **l'Europa paga, ma noi dobbiamo far bene i conti e presentare la giusta documentazione per ottenere il denaro**. Semplice no? Per esempio dal 2007 al 2013 il nostro paese ha richiesto e usato solo 20 miliardi sui 50 messi a disposizione dell'Europa. Cioè siamo stati talmente disorganizzati che non abbiamo chiesto i soldi. E quei pochi chiesti li abbiamo usati malino pure. Per dirne una, la Germania ha in percentuale molti più profughi di noi ma grazie ai fondi richiesti, ha i mezzi per far funzionare meglio la baracca.

È per questo che l'Europa ci sgrida: perché siamo come dei figli pagati per fare la spesa settimanale, ma poi perdiamo lo scontrino e quindi mamma non ci può rimborsare quanto abbiamo speso né pagarci per il nostro disturbo, e per di più poi ci lamentiamo che nessuno ci aiuta.

Lettore io ti chiedo scusa se ti ho rubato tempo prezioso. **Ma credo che a te non piaccia essere preso in giro**, quindi volevo portarti questo pezzettino di realtà. Ora tu sai che quando al telegiornale certi politici urlano "*l'Europa non ci aiuta, non possiamo tenerli tutti noi, hanno troppi diritti!*", ecco in quel momento sai che sta omettendo alcune informazioni. Poi sai tu cosa fare, non ti dirò io chi ascoltare o chi votare, per carità! Ti chiedo solo di essere un po' critico davanti a ciò che senti e chiederti "*Ma stanno davvero così le cose?*". **Grazie per il tuo tempo, rimani sempre informato!**

Mandi!

PADRE VAUGHN, leggeva il Breviario sull'imperiale dell'omnibus londinese, quando qualcuno che gli sedeva accanto si mise a gridare in modo che tutti lo sentissero: "Guardate qua! Ecco il gran Padre Vaughn che sale sull'imperiale di un omnibus, prende un libro di preghiere e comincia a pregare in modo che tutti l'osservino e pensino ch'egli è buono!"

"Quando prego io," continuò quell'uomo, "seguo le ingiunzioni della Sacra Scrittura: chiudo la porta, vado nella mia stanza e prego da solo il Padre Celeste."

"E poi," ribatté Padre Vaughn, "salite sull'imperiale di un omnibus e lo fate sapere a tutti !" ...



UNA RAGAZZINA che aveva l'abitudine di dire sempre bugie ricevette in regalo un cane San Bernardo e disse a tutti i vicini di aver ricevuto in dono un leone, e allora la madre la chiamò e le disse: "Ti avevo raccomandato di non dir bugie. Ora va' in camera tua e di al buon Dio che sei pentita. Prometti al Signore di non mentire di nuovo." La bambina sali in camera, disse le sue preghiere e poi ritornò giù. "Hai detto al buon Dio che sei pentita?" le chiese la madre.

"Sì, Gliel'ho detto," rispose la bambina, "il buon Dio dice che anche Lui, certe volte, trova difficile distinguere un cane da un leone."



LA GIORNATA volgeva al termine, e due donne tornavano a casa in autobus dopo aver fatto alcune compere. Una disse all'altra: "Ho i piedi che mi fanno soffrire le pene dell'inferno." L'altra disse: "A me, finché ho danaro nella borsa, i piedi non fanno mai male."

UN VAGABONDO si presentò un giorno a un agricoltore e gli chiese un po' di lavoro. L'agricoltore rispose; "Scendete nel sottoscala. Vi troverete un certo numero di patate. Dividetele in tre mucchi: mettete tutte le buone da una parte, tutte le cattive da un'altra, e nel mezzo quelle che sono così così." Un'ora dopo il vagabondo disse

all'agricoltore: "Questo lavoro non fa per me. Mi sento impazzire a dover prendere tante decisioni."



UN UOMO andò a confessarsi, e durante la confessione rubò

l'orologio al sacerdote; al quale poi narrò di aver rubato un orologio. Disse il sacerdote: "Devi restituirlo." E il ladro: "Lo darò a lei, Padre." "No," fece il sacerdote, "devi darlo al proprietario." E il penitente, di rimando: "Il proprietario non lo riuole." In questo caso, disse il sacerdote, "puoi tenerlo."



NON TANTO TEMPO FA Dio mandò un angelo a eseguire una commissione presso due Carnici che litigavano. Si chiamavano Giovanni e Giuseppe ed erano rivali irriducibili. L'angelo arrivato da Giovanni gli disse: "sta' a sentire, Giovanni, tu sei molto freddo, molto aspro e crudele verso Giuseppe; per guarirti, il buon Dio ha promesso di darti un esemplare di qualunque cosa ci sia al mondo, purché tu permetta che Giuseppe ne abbia due." "Capisco," rispose Giovanni, "questo significa che se io sono padrone di una fabbrica, Giuseppe dovrebbe essere padrone di due?" "Sì," rispose l'angelo. "Significa che se io vinco al lotto, Giuseppe deve vincere due volte?" "Proprio così," disse l'angelo. "E significa, che se io ho una banda di ottoni che mi segue, Giuseppe ne avrà una che lo segue e una che lo precede?" "Precisamente." "Angelo," disse Giovanni, "voglio un occhio di vetro."



Scartabellando tra le carte di don Roia (Museo Gortani) ci siamo imbattuti in una cartella con annotazioni riguardanti i lupi e le loro malefiche azioni

... al lupo, al lupo

(ed i Lupi c'erano davvero ...)

1655 16 8bre
 Sapada
 Quei io Fulvio Cillenio Cav^{ro} da Osualdo di Benedetto Degano di Sappada
 & la rata delli Datij di Marina, et carne, et corre il presente mese
 contadi compreso lire quindici fatti buoni per la presa d'un lup-
 pro, et d'una lappa fatta & Vincenzo Flerchar in tutto lire cinquanta
 L. 50 ζ -
 (arch. par. Sappada)



1680. 4 novembre.
 3
 Caterina figlia di Pietro Facini, di anni 13, mesi 3 e giorni
 18 « morte violenta a crudeli ac rapacissimo lupo ag-
 gressa atque carne dilaniata atque occisa, cum esset in lo-
 co campestris animam efflavit, eiusque corpusculum ad
 Ecl. S. Stephi delatum... humatum fuit...
 ab ipso crudeli lupo etiam alias interfecti fuere a-
 lii juvenes, et juvenes (sic) 9, aut decem in hac regio-
 ne Carnes ac presertim in Canali S. Petri Inearoij
 et Monajj. »
 (reg. canon. di Piano)

1706. 20 luglio
 4
 « pezzo di colle attaccato al monte Strabüt nel luogo detto in
 Piera Lovaria »
 (reg. can. Tolmexzo)



... Era il tempo in cui in Carnia esistevano i lupi, al calar della notte il loro ululato trafiggeva le montagne ed i paesi, costringendo gli uomini a cercare rifugio o a tornare subito in casa



Silvia Marcolini nel racconto "L'oscuro" da "Ritorni"

1783, 27 gennaio, Cercivento.
 "Oggi qui è sepolta una Donna la quale ha dovuto lasciar
 la vita per cagione di un lupo dal quale sin il giorno
 del S. Natale p.p. fu morsicata e ferita in più luoghi.
 (not. Candido Moreassi, in lettere (Scorckia),

1782, 25. Dicembre.
 nella villa di Rivo vien morso da un lupo Antonio Pitin di Do-
 gna, preso dalla rabbia. Dopo due mesi ricevette i sacramen-
 ti compos sui, e morì placidamente.
 (reg. canon. Calurza)

1787, 23 febbraio.
 Gio. Battista di Giorgio Mentil di Timau, d'anni 18½, arrivato al
 luogo detto Salet, ov'erano preparate armi per uccidere i lupi,
 esaminandole, casualmente esplose le palle contro se stesso.
 Tornato a casa e confessato morì.
 (reg. canon. Calurza)

Preghiere da ricordare

Signore, aiutaci
a non disprezzare o combattere
ciò che non comprendiamo.

William Penn



Signore Iddio,
illumina il mio intelletto
acciocché io veda la verità
e dammi la forza di seguirla.

Fulton J. Sheen



O Signore, non ci far vivere
per essere inutili.

John Wesley



O Dio, riforma il mondo...
cominciando da me.

Preghiera d'un Cinese Cristiano



Grande Spirito, aiutami
a non giudicare mai un altro
se prima non ho camminato
nei suoi mocassini
per due settimane.

Preghiere degli Indiani Sioux



O Signore, non permetterci mai
di pensare che possiamo
bastare a noi stessi,
e non avere bisogno di Te.

John Donne

Confidiamo che il diritto
dia la forza.

Abramo Lincoln



Dio mio,
dacci la forza di accettare
con serenità
le cose che non possono
essere cambiate.
Dacci il coraggio di cambiare
le cose che possono e debbono
essere cambiate.
E dacci
la saggezza per distinguere
le une dalle altre.

Attribuito all'Ammiraglio Hart,



O Signore,
dammi
la mia opinione quotidiana,
e perdonami
per quella che avevo ieri.

M. R. J. Du Bois



O Dio,
il tuo mare è così grande
e la mia barca così piccola.

Anonimo



O Dio, aiutaci
a renderci padroni di noi stessi
per poter servire gli altri.

Sir Alec Paterson

STORIA ANTICA DELLA CARNIA

Nell'ultimo numero di Cronache Tolmezzine si dà notizia della pubblicazione per la prima volta dopo quattrocento anni del testo originario in latino della Storia Antica della Carnia (*De Antiquitatibus Carneae*) di *Fabio Quintiliano Ermacora*, lo storico cui è dedicata una delle principali vie di Tolmezzo. Fino ad oggi questa opera era conosciuta soltanto nella traduzione che ne aveva fatto *Gio Batta Lupieri di Luint* in occasione delle nozze di Luigi Toscani e Maddalena Marcolini nel 1863, nell'italiano del tempo, ora di non facile lettura. Dopo aver ricostruito il testo latino confrontando alcuni manoscritti del 1700 custoditi nella Biblioteca di Udine, ne ho steso a fronte una traduzione di facile lettura. Come scrivo nell'introduzione, "la libertà della traduzione si giustifica anche con il fatto che l'opera di Ermacora non è scritta con il rigore dello storico, ma è un racconto molto bello ed interessante, coinvolgente come un romanzo, scritto con la passione d'un cittadino che vuole dare testimonianza della grandezza della storia del popolo di Carnia.

In questa storia entra anche **Caneva** soprattutto per i riferimenti alla Pieve ed al Castello di S.Lorenzo. Su dove si trovasse questo castello, la discussione tra gli storici è ancora aperta. Qualcuno lo colloca accanto alla Pieve altri, a mio parere più giustamente, sopra Casanova nella località che porta ancora il nome di Pra Castello. Ermacora dà per scontato che si sappia a che cosa ci si riferisce, ma testimoniando d'una Pieve e un Castello coesistenti, esclude, (come qualcuno ha sostenuto) che la Pieve sia sorta sui resti del Castello.

In Carnia, racconta Ermacora "i villaggi sono divisi in Pievi (così infatti, con un nome antico, si chiama l'unione di più borghi). Tra queste tiene il primo posto la Pieve di Tolmezzo in un luogo dominante oltre il But". A ricordare come tanta parte delle testimonianze storiche sia andata persa anche in Carnia, ci dice che in questa Pieve, asportata da Zuglio ed ivi riposta c'è una pietra con queste lettere. M.JUVENTUS M.F. CLA OCCLATUS VET COH VIII PRAET. TFJ Sibi, che la grande studiosa dei resti di Zuglio, Placida Moro, così ricostruisce- M(arcus) Juventus Marci Filius Cla(udia) Oclatus Vet(eranus) Coh(ortis) VIII praet(oriae) t(estamento) f(ieri) j(ussit) sibi. Si tratterebbe quindi dell'epigrafe sulla tomba di un soldato veterano della coorte pretoria, morto da queste parti.

Tra gli studiosi si discute se la lapide venga da Zuglio, o se invece sia del posto. In questo caso attesterebbe l'esistenza d'un cimitero già in epoca romana. Possiamo lasciarli discutere senza fretta, perché tanto la lapide non c'è più!

In Carnia, continua Ermacora, ci sono anche 24 castelli "tra i quali ci sono il castello di Tolmezzo, San Lorenzo, Fusea, Verzegnis, Sezza, Illegio..." che sono stati distrutti dal Patriarca Niccolò di Lussemburgo per vendicare la morte del suo predecessore Bertrando trucidato nel 1350 in una congiura della quale, a suo dire, facevano parte tutti i castellani della Carnia. Questi castelli erano stati costruiti nel VI secolo d.C. su concessione dei duchi longobardi agli arimanni che si erano resi benemeriti nei loro confronti.

Nel racconto di Ermacora il castello di S. Lorenzo, ritorna più volte, perché ne registra i passaggi di proprietà.

Ma ai lettori de "La Dardagne", più che questi passaggi di proprietà penso possa interessare, il riferimento evidente alla campagna di Caneva quando scrive che:

"Anche le uve crescono attorno a Tolmezzo, ed anche al di sotto e al di sopra. Gli abitanti ne ricavano un vino che, anche se d'inverno si digerisce con difficoltà e sembra acerbo, durante l'estate, divenuto di natura un po' più amabile, non danneggia lo stomaco ed estingue la sete a meraviglia".

Se lo studio del passato deve servire a vivere il presente, non si può far niente per le lapidi perse, si potrebbe invece prendere spunto da Ermacora per riportare i vigneti a Caneva!

Il sorriso fa buon sangue

"TOMMY"», chiese lo zio al nipote: "ce l'hai la ragazza?"

"Neanche per sogno" gridò di rimando Tommy, un ragazzino di dieci anni, correndo a giocare al pallone.

La bimbetta vicina di casa sorrise con sufficienza e disse allo zio: "Loro sono sempre gli ultimi a saperlo."

UN EX-STUDENTE universitario nello scorrere una lista di domande fatte di recente agli esami dal suo vecchio professore di economia, esclamò: "Ma queste sono le stesse domande che mi avete fatto quando io frequentavo l'università!"

"Sì rispose il professore. "Facciamo le stesse domande tutti gli anni."

"Ma non sapete che gli studenti si passano le domande da un anno all'altro?"

"Certamente" rispose il professore "ma in economia noi cambiamo le risposte."

IL PADRONE del negozio di ottica stava istruendo il nuovo commesso. "Vedi, figliuolo" gli diceva "noi ci teniamo che ogni cliente paghi un prezzo equo ed onesto. Dopo che hai consegnato gli occhiali e che il cliente chiede: "Quant'è?" tu rispondi: "Cinquecento euro." Poi taci. Se il cliente non batte ciglio, tu aggiungi: "Cinquecento euro per la montatura. Le lenti sono altre cinquecento euro." Poi taci ancora e aspetti. Se il cliente non batte ciglio, dici: "Ciascuna."

UN VECCHIO ubriacone va dall'oste e gli dice in tono piagnucoloso: "Tite, la mia povera suocera è morta e io ho bisogno di mille euro per comprarle una degna corona. Potresti prestarmeli?" L'oste, colto alla sprovvista, vuota le tasche e la cassa, ma riesce a racimolare soltanto 700 euro.

"Fa lo stesso" s'affretta a dire l'ubriacone. "I trecento euro me le darai in vino."

DUE STUDENTI inglesi avevano una forte antipatia reciproca che crebbe con l'andar degli anni. Uno di essi entrò nella Marina e con il tempo divenne ammiraglio; l'altro abbracciò la carriera ecclesiastica e finì con il diventare vescovo. Molti anni dopo s'incontrarono sul marciapiede d'una stazione londinese. Tutti e due erano cambiati ed il vescovo era molto ingrassato, ma si riconobbero. Il vescovo s'avvicinò all'ammiraglio scintillante nella sua uniforme carica di medaglie e di galloni e gli disse: "Capostazione, da quale marciapiede parte il treno delle 10.05 per Oxford?"

L'ammiraglio rispose pronto: "Dal marciapiede 5, signora. Ma credete che sia prudente viaggiare nel vostro stato?"

CONOSCIAMO un tale che dopo una visita medica si sentì dire di star piuttosto male riguardo alla salute.

"Troppo poco sangue nell'alcool che avete nelle vene" gli dichiarò il medico.

UN CAPOUFFICIO stava descrivendo alla segretaria alcuni errori da lei commessi durante il giorno, quando la ragazza lo interruppe dicendo: "Signor Rossi, sono le 18 e 30. Mi state seccando oltre l'orario d'ufficio".

IL CUSTODE del campo nudista ferma un uomo al cancello: "Mi dispiace ma non potete entrare vestito di blu."

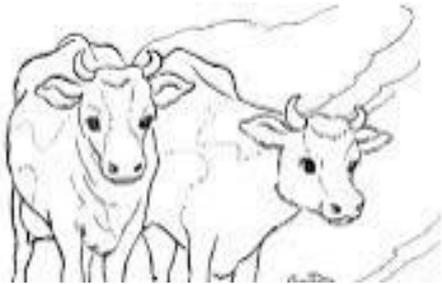
"E chi è vestito di blu?" risponde il signore battendo fortemente i denti. "Ho *freddo!*"

PASSEGGIERO d'un vagone letto: "Cameriere, che avete fatto con queste scarpe? Una è nera e una è marrone."

Cameriere: "Questa sì ch'è bella! È la seconda volta che mi capita stamane!"

UN TALE di Boston, molto orgoglioso del suo albero genealogico, conobbe a una festa il signor Coen e gli vantò i propri antenati che avevano firmato la Dichiarazione d'Indipendenza americana.

"Molto interessante" rispose il signor Coen. "Uno dei miei ha firmato i Dieci Comandamenti!"



CUANT CHE SANT ANTONI AL CJAMAVE LIS MONTS

Inte dade di timp che e va dai vot ai tredis di Jugn (fieste di Sant Antoni), une volte plui di vuê al jere facil scuintrâ pes stradis de Cjargne trops di animâi che, des stalis e dai lozaments di font val, a vignivin puartâts a passonâ dulintor lis caseris e lis malghis di mont. Che cheste e sedi une pratiche e une tradizion antigone e je testimonade dal fat che e esistevê bielzà al timp che la regjon e jere abitate dai Celtics, o sei denant che a rivassin chenti i Romans.

Tra i Celtics e esistevê juste apont la fieste di Beltine, che e segnave il moment plui lusorôs dal an. E jere la fieste dal cîl clâr, dal soreli, dal fûc, de plene riprese des ativitâts agriculis e il moment che si tornave a puartâ a passonâ i nemâi intai cjampeis adalt des monts.

La peraule "Beltine" e vûl dî propite "fûc di Belen" e Belen al jere par chestis ints il diu plui impuartant e plui antîc, tignût in grande considerazion massime tal ambient dai pastôrs e dai vuerîrs.

Fra lis popolazions celtichis la fieste di Belen e jere cussì une tra lis plui significants. Un dai aspiets di cheste fieste al jere rapresentât dal fûc purificant di Bel doprât pe tutele dai trops dai animâi prontos par jessi puartâts a monteâ. Par chest lis bestiis a vignivin fatis passâ a traviers doi grancj fûcs, in maniere che lis flamis ju smondeassin e ju travuardassin des malatiis e di ogni altre consequence. Dut chest al da di viodi cemût che i animâi a rapresentassin par chestis popolazions il maiôr e plui impuartant patrimoni.

Sul cont di chest argoment, chel storic innomenât e puntiliôs che al è stât Pier Silveri Leicht (1874/1956), al à vût scrit: "Des grandis fiestis beleni-

chis che si celebravin in dut il mont celtic intai solstizis di Istât e di Unvier e je restade in Friûl, forsît fintremai a pôcs agns indaûr, une smavide olmetal trai lis rodelis imboreçadis (cidulis) de bande dai zovins cjargnei e forsît a'nd è inmò un ricuart intai fûcs di San Zuan e de Pifanie, che si puedin viodi a slusî sui cuei di dute la provincie di Udin".

La pratiche dal puartâ i animâi a passonâ in mont dilunc l'Istât, cemût che si à vût sclarît denant trat, intes monts dal Friûl e je inmò presint. Intai ultins agns a son stadis dopradis circje cincuant tra malghis e caseris, ma sul scomençâ dal secul vincjesim a'nd jere atavis 180 nome in Cjargne, e altris 50 tal Cjanâl dal Fier. Tal 1970 intes stalis de Cjargne a risultavin lozadis inmò 10.350 vacjis, mentri chês presints tal Cjanâl dal Fier e jerin 2.200. In di di vuê chest patrimoni si è ridot a mancul de mitât e chest, parie al dispopolament dai paîs des vals, al da la misure dal stât di degraât che e sta paidînt la mont furlane, aromai condanade a deventâ dute un grant parc.

De mitât di Jugn ai prins di Setembar aduncje la plui part dai animâi des valadis a vignivin puartâts sù in mont. Un ciert numar di vacjis dut cês a restavin intai paîs par furnî il lat di ogni di ai abitanti. A chestis vacjis si zontavin chês frescjis di part e i vidiei tardîfs, o sei masse zovins par jessi puartâts sù in malghe.

Intes zornadis denant che a rivassin sù i animâi in mont, lis malghis a vignivin viertis, netadis, comedadis là che al coventave, massime i cuvierts ruvinâts dispès des grandis neveadis. Altris lavôrs impuartants a jerin la bonifiche de poce de aghe, e la sistemazion dai martôrs che a coventavin par

bagnâ i prâts. Po, cuant che dut al jere pront, e rivave la zornade dulà che il fedâr e il prin pastôr, i doi personaçs plui impuartants de malghe, si disponevin a ricevi dai parons i animâi in consegne.

La vee de fieste di Sant Antoni intes cjasis e intes stalis al jere dut un damassâ. Bisugnave di fat furnî i animâi dai golârs e dai sampogns, e ripeti i segns de tradizion popolâr, che a vevin di slontanâ il maldestin e travuardâju inte dade di timp che a stavin lontans

dai paîs. Cussì denant de puarte des stalis si traeve l'aghe sante cu l'ulîf, si segnave ogni sengule vacje e lis feminis a fasevin la crôs su la puarte denant di partî. Tal doman, denant che al scomençàs a albeâ, il trop dai animâi in fin si inviave compagnât dal sun ligriôs dai sampogns, e passant pai trois e pes gossinis al rivave finalmentri a destinazion.

Renzo Balzan



QUANDO SI ANDAVA IN MALGA

LEGGENDO l'articolo di Renzo Blanzan (qui sopra riportato) mi sono tornati alla mente tanti ricordi legati al periodo (metà giugno) in cui le mandrie venivano condotte in malga o quando facevano ritorno alle proprie stalle (inizio o metà settembre). MIONE, il mio paese natio, era un passaggio obbligato per raggiungere una delle tante malghe che ci sono tra il paese e la zona di Sauris-Latèis: *Forchia, Valûta, Mont di Riù, Lòsa, Pieltnis...* solo per citarne alcune. Già di buon mattino, quando cominciava appena ad albeggiare, sentivi in lontananza il suono festoso dei campanacci e il muggito delle prime mucche. La gente si alzava in fretta e si affacciava ai balconi, e noi bambini per primi...

Quando passavano per il paese, paesani e malgari si salutavano con un festoso gesto della mano e a voce alta. In pochi minuti tutto il paese era in piedi e un'atmosfera di festa si diffondeva ovunque.

Di buon mattino passavano le mandrie che partivano dai paesi vicini. E presto si rimettevano in cammino anche quelle che, provenienti da località più lontane, la sera prima avevano trovato riparo in qualche stalla del paese o sotto una tettoia. Arrivavano da lontano, anche da Forgaria (i più "famosi" e li chiamavano "*chei dai asins*") e da più lontano ancora ... E quelli provenienti da paesi più vicini come Colza, Enemonzo, Socchieve...

E la cosa si ripeteva a settembre, quando le mandrie venivano riportate alle loro stalle, dopo aver trascorso tutta l'estate su in montagna. A settembre, di solito, arrivavano in paese nel pomeriggio o sul far della sera. Quelli che dovevano proseguire per le località più lontane, anche al ritorno passavano la notte in paese, per riprendere il cammino, di buon mattino, il giorno dopo.

Ed ora ripensando a quei momenti, a quei ricordi, mi risuonano nella mente quei suoni, quelle voci che riempivano l'aria; rivivo il clima festoso che io, allora bambino, percepivo e nel quale volentieri mi immergevo. A giugno e a settembre, due momenti dell'anno che segnavano la vita del mio paese: *lâ in mònt* (andare in malga, monticazione) e *tornâ di mònt* (tornare alla stalla). Forse per questo le due feste religiose paesane più importanti dell'anno sono *la festa di San Antonio* (sia di giugno che di gennaio) e *la festa dell'Addolorata*, a metà settembre.

OGGI sono ben pochi coloro che conducono le poche mucche rimaste in malga a piedi. Le ultime mucche che in questi anni mi è capitato di veder passare per il paese sono quelle del figlio di *Ermanno di Colza* (originario di Mione) che per diversi anni ha gestito *la malga Navarzuta* ed ora *la malga Valuta*.

Per secoli e secoli il passaggio di coloro che andavano e ritornavano dalle malghe ha segnato la vita del paese, il trascorrere del suo tempo ... con un ritmo immutato ... per secoli.

Mario

Un fiore tra sacro e profano:

Scarpetta di Venere o Pianella della Madonna?



LE CREDENZE popolari affermano che si può incontrare questo fiore, appartenente alla famiglia delle Orchidee, solo se non lo si cerca. Ma se la fortuna ce lo fa incontrare nella sua massima fioritura, esso - sempre secondo il detto popolare - ci ricompenserà una seconda volta facendoci incontrare una donna particolarmente bella. Ciò vale naturalmente per gli uomini. Se vi sia una particolare ricompensa anche per le donne non è detto saperlo, ma esse dovranno accontentarsi e compiacersi del fatto che, dal punto di vista storico-culturale, questo fiore è da sempre strettamente legato al principio femminile.

Già nel suo nome scientifico - *Cypripedium calceolus* - si nasconde il nome *Cypris*, un'altra denominazione della dea greca Afrodite, dea dell'amore, della bellezza, del desiderio e del piacere dei sensi, ma anche dei fiori, dei frutti e degli alberi. Ella divide la sua responsabilità per la fecondità con la

dea Demetra, che nella mitologia greca vaga sulla terra con sandali di orchidea, preferendo questi fiori a tutti gli altri. E di fatto anche la forma insolita del nostro fiore ricorda proprio una scarpetta (lat. *calceolus*) bicolore, gialla filigranata, con lacci purpurei. In natura queste scarpette hanno un ruolo tutt'altro che poetico: sono micidiali trappole per gli insetti, sebbene non si tratti di piante carnivore. Gli insetti catturati, infatti, vengono impollinati all'interno dell'infiorescenza e poi lasciati liberi, affinché provvedano alla moltiplicazione naturale della pianta. Trattasi di una pianta piuttosto longeva: può vivere fino a 30 anni e, proprio per questo, può permettersi di fiorire solo al suo sedicesimo anno di vita.

Ma da dove le deriva l'appellativo di *Scarpetta di Venere*? Narra la leggenda che Venere, durante una passeggiata insieme con Adone, fu sorpresa da un violento temporale. I due cercarono riparo, ma lo spazio esiguo del luogo dove trovarono riparo ed il desiderio di stare vicini, oltre a procurare un piacere reciproco, fece perdere una



scarpetta alla divinità. Passata la tempesta cercarono la scarpetta, ma non la trovarono, perché nel frattempo fu macchiata da un "mortale", corso a raccoglierla. Prima che fosse possibile raccogliere la scarpetta di Venere, questa si trasformò in un fiore di cui il petalo centrale o "labello" fu modellato a forma di scarpetta, mantenendo anche il colore dell'oro con cui era stata fatta.

Il botanico svedese Carl Linnaeus, studiando la pianta alla quale doveva assegnare un nome, si ricordò della leggenda di Venere e della sua scarpetta perduta. Decise di chiamarla *Cyprid* (l'isola di Cipro sacra a Venere) e *pedi-*

lom che in greco significa 'scarpa, sandalo, pantofola'.

L'epiteto *calceolus* proviene da *calcea* una forma del latino tardo settentrionale, derivata dal latino *calceus* (la scarpetta di cuoio fine che si indossava nelle case oppure nella commedia teatrale).

Come tutte le piante che nell'antichità erano dedicate a una madre divina – sia essa greca, romana o germanica – anche la scarpetta di Venere (altro nome di Afrodite) con l'avvento del Cristianesimo venne associata alla Vergine Maria, assumendo in questa tradizione il nome di *Pianella della Madonna*.

Erna Hofer

A proposito di fiori....

Un grazie di cuore a tutti coloro che, in qualsiasi modo, contribuiscono all'addobbo floreale della nostra chiesa!

Esperienza in Africa

BOM DIA! Questo è il buongiorno Mozambicano. Al mattino, quando il pozzo del villaggio di *Mabilibili* diventa il luogo più importante, il saluto diventa una melodia. Miseria, fame e povertà sono trasparenti, ma con una radice di manioca o un pezzo di canna da zucchero esprimono il loro modo di esistere. Ci sono anche altri aspetti negativi: malattie, alcool, droga, prostituzione e delinquenza fanno parte della loro vita. A mio avviso tutto questo è dovuto alla mancanza di lavoro, di cultura e di autostima. Prima erano sfruttati dai portoghesi, ora dai cinesi e se non trovano una cooperazione sincera non riusciranno ad uscire dal tunnel.

I miei 4 mesi passati con loro si sono rivolti ad insegnare come organizzare un lavoro, sempre in un clima di rapporti sinceri e rispettosi. E' stata per me una grande soddisfazione essere invitato nelle loro case - **CAPANNE** e rispettato come *don pedro*; sono stato coinvolto dalla loro forza e voglia di conoscere, ma anche dalla capacità di capire che non ci sono soluzioni ai loro problemi, se non "scappando". Il mio impegno nei tempi futuri sarà di formare delle micro attività, in modo che le potenzialità del territorio siano valutate in maniera adeguata.

Ringrazio l'associazione *Time For Africa* per questa opportunità che mi è stata data e la *Comunità di Caneva* per l'accoglienza nelle pagine de *La Dardagne*.



Saluti Pietro De Crignis

Uno dei più pericolosi alleati dell'invecchiamento è il diabete

GIÀ NEL 2013 lo studio Hysberg il più importante a livello mondiale per dimensione del campione, sugli aspetti clinico-sociali dei pazienti diabetici anziani, condotto in diverse regioni italiane, dall'Italiano Barometer Diabetes Observatory (Ibdo) e da Federanziani, in collaborazione con il Consorzio Mario Negri Sud (1323 i pazienti coinvolti), rivelava che in Italia i pazienti diabetici sono oltre 3 milioni

Più di 1,5 milioni hanno un'età superiore a 65 anni e aumenteranno entro dieci anni a 2,5 milioni.

Quello che preoccupa è l'impatto delle ipoglicemie sul piano sociale, sanitario ed economico: la spesa complessiva per la patologia diabetica ammonta tra i 10 e 11 miliardi di euro all'anno, pari al 10-11% dell'intera spesa sanitaria. Sempre secondo i dati emersi dallo studio Hysberg, l'ipoglicemia sintomatica, che si manifesta con palpitazioni, tremori, difficoltà di concentrazione, sudorazione, vertigini e confusione, colpisce ogni anno 2/3 dei pazienti intervistati.

Le ipoglicemie nell'anziano rappresentano un forte elemento di pericolo, fragilità e disagio. Nella maggior parte dei casi esiste una predisposizione genetica alla malattia che viene pesantemente influenzata dallo stile di vita della persona (dieta troppo ricca di zuccheri e ridotta attività fisica).

Esiste anche una stretta correlazione tra decadimento cognitivo e scarso controllo glicemico nelle persone con diabete tipo 2: il diabete e uno scarso controllo degli zuccheri nel sangue (glicemia) accelera di 5 anni il fisiologico declino età-dipendente della mente. Lo rivela uno studio pubblicato sulla rivista *Annals of Internal Medicine*: **significa che la mente di un 65enne diabetico ha lo stesso livello di invecchiamento della mente di un**



IL CERVELLO E IL DIABETE

di

Francesca Curcio

70enne sano.

Il lavoro è stato condotto presso la Johns Hopkins Bloomberg School of Public Health di Baltimora e rivela come soffrire di diabete a 50 anni possa portare a declino cognitivo 20 anni dopo e quindi aumentare il rischio di ammalarsi di demenza senile.

Il campione (quasi 16 mila individui di mezza età) è stato arruolato negli anni '80 e monitorato periodicamente con visite accurate fino al 2013: è emerso che coloro che a 50 anni presentavano il segno di diabete, pre-diabete, scarso controllo della glicemia, presentavano 20 anni dopo un deterioramento di memoria e funzioni cognitive sensibilmente più marcato dei coetanei in buona salute.

I diabetici di mezza età, secondo lo studio, avrebbero maggiori probabilità di sviluppare significativi disturbi di memoria e deficit della sfera cognitiva nei vent'anni successivi rispetto ai coetanei che hanno una glicemia normale. Questa riduzione della capacità mnemonica riguardo a eventi e parole e della funzione esecutiva, ovvero della capacità di governare i processi cognitivi, è strettamente legata a una pro-

gressiva perdita di capacità mentali che può aggravarsi tanto da interferire sullo svolgimento della vita quotidiana di una persona, fino alla demenza conclamata.

Secondo i risultati dello studio, il tasso di declino mnemonico e cerebrale nei diabetici con glicemia scarsamente controllata sarebbe del 19% maggiore di quanto si è osservato nei pazienti con diabete in buon controllo metabolico e nel pre-diabete.

Avere il diabete e doverlo controllare e curare impone, più o meno, al paziente di dover ritrovare un nuovo adattamento della propria personalità fino ad integrare tutto in un nuovo modo di essere, dove l'ansia e le altre reazioni emotive vengono così contenute.

In tal modo, la persona con diabete sarà in grado sia di gestire la malattia che di convivere con i sintomi della nuova condizione; dalla qualità dell'integrazione della persona all'interno del proprio essere e del suo ambiente può dipendere molto il buono o cattivo adattamento alla malattia stessa.

Certamente, la fase della vita in cui si manifesta il diabete assume un ruolo importante: quando ciò avviene in un qualunque passaggio di fase difficoltoso o determinante per l'esperienza di vita del paziente, è inevitabile che lo "scoprirsì malato" comporta una riduzione dell'autostima che si rifletterà poi nelle relazioni sociali, familiari e lavorative. La malattia coinvolge e può modificare certamente il modo di vivere della persona.

Essere anziani ed anche diabetici può rappresentare un serio problema se si tende a sottovalutare la malattia, perché anziani, e se non si seguono percorsi di cura adeguati alla propria età.

Se in queste fasi della vita ci si ammalava di diabete è necessario seguire le indicazioni non solo del diabetologo ma soprattutto del medico geriatra, **poi-**



ché la malattia diabetica nella terza età influenza in maniera determinante la progressione dell'invecchiamento negli anni e può

modificare radicalmente la qualità della vita e autosufficienza complessiva.

Il diabete specie se mal controllato, e quindi sottovalutato, aggrava la fragilità e le condizioni morbose correlate alla senescenza, rendendo molto instabili gli equilibri di vari organi e funzioni e complicando ulteriormente le numerose malattie che spesso sono associate all'invecchiamento e anche la vita sociale e di relazione.

Essere anziani e diabetici comporta il dover prestare attenzione ad alcune problematiche come per esempio **controllare il peso e il valore della glicemia, i liquidi assunti durante il giorno, la nutrizione del soggetto, il controllo degli sfinteri, il grado di autonomia e di motricità** (spesso

si evidenzia una perdita di forza e quindi una maggiore stanchezza fisica), **quali sono le comorbidità, (la coesistenza di più patologie diverse in uno stesso individuo. ndr) associate al diabete e dal punto di vista psicologico la memoria, lo stato dell'umore, la presenza di disagio sociale e ambientale.**

E' importante che gli operatori sanitari tengano presenti la componente sociale e psicologica del paziente, i suoi dubbi, i suoi timori, le sue ansie e le preoccupazioni. Il diabete rivoluziona la quotidianità del paziente: farmaci a orari precisi, somministrazione dell'insulina, alimentazione, visite mediche e analisi di controllo periodiche, sorveglianza giornaliera della glicemia ed altro ancora.

In conclusione per evitare l'accelerazione del declino cognitivo legato all'età la ricetta da seguire è quindi una dieta sana, regolare attività fisica e controllo del peso corporeo, ovvero **per mantenere una mente giovane e scattante a 70 anni bisogna mangiare sano e fare attività fisica già a 50 anni.**

E' IN TOSCANA che sono nate le prime banconote italiane.

«Il Granducato di Toscana», ricorda infatti Guido Crapanzano, consulente numismatico della Banca d'Italia, «ha il merito di aver dato corso - primo tra gli antichi Stati italiani - a una vera e propria circolazione monetaria cartacea, rappresentata da biglietti al portatore, garantiti dallo Stato, rimborsabili a vista in numerario metallico, col potere liberatorio di qualsivoglia pagamento».

A porre le basi di questa iniziativa fu il granduca Pietro Leopoldo che fece propria, in Toscana, l'iniziativa delle cedole del Banco Zettel, in circolazione in Austria. Fino ad allora nel nostro Paese avevano circolato come cartamoneta dei titoli di credito, come i Luoghi di Monte, le Cedole dello Stato Pontificio, Fedi di Credito dei Monti e dei Banchi pubblici che, pur non avendone i requisiti formali, avrebbero progressivamente svolto "de facto" il ruolo di strumento da pagamento.

La "svolta", come si è detto, avvenne a marzo del 1766 allorché il granduca Pietro Leopoldo, per favorire la circolazione del danaro, emanò una disposizione con la "prescrizione che le monete ad alto titolo fossero consegnate alla Depositeria di sua Altezza Reale". In cambio di monete a buon contenuto d'argento, i depositari ricevevano un biglietto col quale la Depositeria si impegnavo a pagare, su presentazione dello stesso, la cifra indicata. Di quei biglietti non si ha alcuna documentazione diretta, se non alcuni esemplari pronti per essere emessi. Ognuno dei quali, al retro, riporta incisioni di noti artisti, così da evitare, o quantomeno rendere più difficile la falsificazione. Proposti in vendita Zanaria otto di questi "non emessi" sono stati battuti tra i 1.400 e i 4.200 euro.

Nel 1817, arrivarono i biglietti della Cassa di Sconto di Firenze, che rappresentano le prime banconote emesse nel nostro Paese, le quali, in vendita pubblica, hanno spuntato somme che oscillano tra i 24.000 e i 25 .000 euro. Superate le turbolenze monetarie seguite all'entrata nel Regno d'Italia, nel 1869 la Banca Nazionale Toscana fu autorizzata



L'unico esemplare originale ed autentico conosciuto della banconota da 20 lire emessa dalla banca Toscana di Credito nel 1866

NACQUERO IN TOSCANA LE PRIME BANCONOTE

di Raffaele C. Costa

ad emettere banconote di taglio importante: 50, 100, 200, 500 e 1.000 lire. Solo nel 1873, in ritardo quindi rispetto ai banchi di Napoli e Sicilia, la Banca Nazionale Toscana (che nel 1893, unitamente alla Banca Nazionale del Regno e alla Banca Nazionale di Credito si fuse per dar vita alla Banca d'Italia), si dotò di biglietti di più piccolo taglio. Sui quali, al pari dei restanti, appare il volto di Dante Alighieri, e in alcuni casi quello dell'Italia turrita. Si tratta di reperti decisamente pregiati, come testimoniano i 5.500 euro pagati per un esemplare da 10 lire e i 3.600 euro per uno da 100 lire. Ancora più preziose risultano le banconote emesse dalla Banca Toscana di Credito, istituita il 12 maggio 1860 dal Governo provvisorio. Forte del fatto che è considerato l'unico esemplare autentico conosciuto, il biglietto da 20 lire ha fatturato 22.000 euro. A sua volta il taglio da 50 lire del 1880, in conservazione splendida, è passato sotto il martello del banditore per 16.000 euro. Il prezzo più elevato è stato tuttavia messo a segno da un esemplare da 200 lire, conosciuto solamente in due pezzi, uno dei quali con timbri e fori di annullamento, presente nella collezione della Banca d'Italia, e comprato in cambio di 32.000 euro.

Tratto da *ESPERIENZA* 9/2010
per gentile concessione

DOVE SEPELLIRE UN CANE

*Un abbonato ad una rivista dedicata agli animali ha scritto al direttore del giornale chiedendo:
"Dove posso seppellire il mio cane?"*

Vorremmo dire a quel signore che ci sono molti posti dove un cane può essere sepolto. Ci viene in mente un setter dal pelo che rosseggiava al sole e che, per quanto ne sappiamo, non ha mai avuto un pensiero cattivo o indegno.

Questo setter è seppellito al piede d'un ciliegio, sotto un metro di terra, e a primavera il ciliegio cosparge di petali il verde tappeto della sua tomba.

Sotto un ciliegio o sotto un melo, o sotto qualsiasi arbusto fiorito è un posto adatto per seppellirvi un cane.

Sotto uno di questi alberi o di questi arbusti il cane ha sonnecchiato durante la pigra estate, ha rosicchiato un osso saporito, o ha sollevato la testa per sfidare un intruso. Luoghi come questi sono buoni nella vita e nella morte.

Tuttavia non hanno importanza. Perché se il cane è sempre nella tua memoria, se talvolta ti balza incontro nel sogno come se fosse ancora vivo, con gli occhi accesi, ridenti, imploranti, non importa dove il tuo cane riposi.

Su un colle spazzato dal vento dove gli alberi stormiscono o vicino a un ruscello che conobbe da cucciolo o nella piana dove pascola il bestiame più florido.

È proprio lo stesso per il cane e anche per te, e, se il ricordo vive, non si guadagna né si perde nulla. Ma c'è un posto migliore per seppellire un cane.

Se è lì che lo sotterrai, ti verrà incontro quando lo chiami... ti verrà incon-

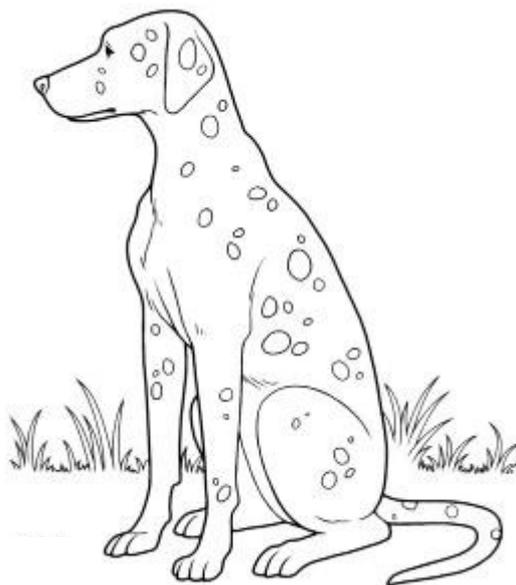
tro oltre le tristi e buie frontiere della morte, lungo il viale che gli è ben noto e sarà di nuovo al tuo fianco.

E anche se hai con te una dozzina di cani, questi non gli mostreranno i denti né si adombreranno della sua presenza perché quel posto gli spetta di diritto.

Può essere che la gente rida di te, la gente che non vede l'esile filo d'erba piegarsi sotto il suo passo, o che non ode il suo guaito, la gente che forse non ha mai avuto un cane.

Ma tu rispondi loro con un sorriso, perché tu sai qualcosa che a loro è negata e che vale la pena di sapere.

Il miglior posto per seppellire un buon cane è il cuore del suo padrone.



BISOGNA TORNARE INDIETRO

Ormai si sente ripetere da più parti, in particolare dalle persone di una certa età, che così non può andare, che bisogna tornare indietro

E allora BISOGNA :

TORNARE INDIETRO a quando ci si accontentava di tanto meno, a quando la donna integrava la paga del capo famiglia con un orto, un campo, una mucca e gli anziani restavano in casa.

A quando le madri consideravano prioritario allevare i propri bambini e di asili nido non si parlava.

A quando non sapevi cos'era il "secondo" perché il piatto era uno solo.

A quando si faceva il bagno una volta alla settimana eppure non si era sporchi.

A quando i boschi erano puliti e potevi solo con certa misura raccogliere la legna secca nel bosco di un altro.

A quando si aveva solo un vestito per la festa e il "dis di vora".

A quando per la scuola si acquistavano sempre i libri di seconda mano.

A quando si aggiustava la biancheria con ago e filo e a scuola, alle bambine, insegnavano anche ad attaccarsi un bottone e le madri erano orgogliose di insegnare loro a fare la calza.

A quando non era necessario frequentare palestre per muoversi perché dovevi portare sulle spalle fieno, legna e letame.

- **Mangiare** come porci e bere come gorne.
- **Vestirsi** come nababbi, magari due ,tre vestiti uno sopra l'altro e cambiar vestito tre, quattro volte al giorno.
- **Pulire** anche dove è pulito per consumare detersivi e prodotti.
- **Prendere** non una lavatrice, un aspirapolvere, una lucidatrice, ma due per avere la scorta.
- **Girare** con la macchina avanti e indietro per consumare benzina, perché altrimenti i benzinai non vendono e i magnati del petrolio muoiono di miseria.
- **Fumare, fumare, fumare** così i tabaccaia vendono sigarette e lo stato aumenta gli introiti e poi così ci si ammala, ci viene un cancraccio e la sanità può finalmente lavorare.
- **Costruire** case dove non si potrebbe, così alluvioni, frane ecc. ecc. possono più facilmente buttarcele giù, si ricostruisce e l'edilizia riprende a funzionare.
- **Cambiare** il materasso almeno ogni tre mesi perché, gli acari, gli scarafaggi, i pipistrelli, i furboni che devono vendere non vi lasciano dormire.
- **Fare vacanze**, anche se non si può, tanto le banche ti fanno prestito e i debiti non devono

DOBBIAMO TORNARE INDIETRO !!
MA SIAMO
PROPRIO SICURI
DI ESSERE
ANDATI AVANTI ??



Ma è la crisi che rovina tutto!
"NON SI CONSUMA !!!",
ecco la morale !!

Bisogna consumare, se non si consuma non si vende, se non si vende non si può produrre e non c'è lavoro, se non c'è lavoro non si hanno soldi, se non si hanno soldi non si può consumare e così si chiude il cerchio.



far paura.

- **Prendere** per ogni piccolo dolore medicine, medicine, medicine, così le case farmaceutiche lavorano bene sulla nostra pelle.

- **Fare esami del sangue** spesso e frequente, check-up ogni mese, la sicurezza non è mai troppa e il privato trionfa.

- **Considerare** che tutte le tappe della nostra vita: nascita, adolescenza, gravidanza, menopausa, vecchiaia hanno bisogno di controlli medici frequenti, quasi giornalieri, così tutti i giovani continueranno ad iscriversi a medicina per servire il popolo e fare soldi sulla sua ignoranza.

- **Camminare poco**, è fatica, soprattutto in montagna e dopo non hai energia per frequentare la palestra.

- **Per i chili** in più rivolgersi ai dietologi, più dietologi frequenti e più sei certo di per-

dere il peso del taccuino.

- **Cambiare i mobili** della casa abbastanza di frequente perché tarli e tarme possono costituire grave pericolo per la salute.

- **Illuminare** sempre molto bene la casa, sempre tutte le luci accese, radio e televisore pure anche se nessuno sta ad ascoltare ciò per evitare di incorrere in cadute e/o infortuni pericolosi e tanto ... tanto altro

ACCOGLI QUESTI SUGGERIMENTI,
OVVIAMENTE, NON SEI COSTRETTO
A SEGUIRLI, MA SE NON LO FAI
HAI CERTAMENTE POCO SENSO SO-
CIALE E INTERESSE PER LA PATRIA !!

Nilda

La ricetta della nonna

MOLTI ANNI FA, quando mia madre era appena sposata, la nonna le dette la sua «ricetta» per lavare i panni. Adesso quel prezioso foglietto è appeso sulla mia lavatrice nuova di zecca per ricordarmi quanto siamo fortunate noi donne moderne.

1. Accendere il fuoco all'aperto per scaldare una pentola d'acqua piovana.
2. Disporre i mastelli in modo che se c'è vento il fumo non vada negli occhi.
3. Grattare un pezzo di sapone e mettere le scaglie nell'acqua bollente.
4. Dividere i panni in tre mucchi: uno di biancheria, uno di panni colorati e uno di calzoni da lavoro e stracci.
5. Sciogliere la farina in acqua fredda, poi aggiungere acqua bollente per inamidare.
6. Insaponare le macchie sull'asse; strofinare forte; bollire, strofinare i panni colorati senza bollirli: basta sciacquare e inamidare.
7. Togliere la biancheria dalla pentola con un bastone, poi sciacquarla e inamidarla.
8. Stendere gli asciugapiatti sull'erba.
9. Appendere gli stracci sulla staccionata.
10. Rovesciare sull'aiuola l'acqua della sciacquatura.
11. Lavare il terrazzo con l'acqua calda saponata.
12. Cambiarsi il vestito, ravviarsi i capelli, preparare il tè, riposarsi per un momento sulla poltrona a dondolo e riflettere sulla propria buona sorte.

N. M. C

Grasie Mame!



E GRASIE ! GRASIE MAME !
 Tu tu ses inteligente
 Tu mi as insegnat dut quant
 Ce che a un frut furlan covente !

“TU AS DI SALUDA’ LA INT
 CA TU INCONTRIS PA LA STRA-
 DE
 E DI SIMPRI GRASIE ! GRASIE !
 SE UNE ROBE A TI AN DADE !

E DI’ SIMPRI UN “ Pater Nostri “
 Tal moment di la tal jet
 E il Signor a ti compagna
 E il to cur al duar cujet !

E OGNI VOLTE CA COVENTE
 E TU VIOS CA L’E’ ALC DI FA
 PRESENTATI CUN ORGOGLIO
 DA UNE MAN PAR LAVORA’ !”

Grasie Mame, Mame grasie
 Tu tu ses inteligente!
 Tu mi as insegnat dut quant
 Ce che a un frut furlan covente !

Ma ancjemò par une robe
 Mame, jo scuén ringrasiati
 E par cheste bieles robe
 A scuén encjemo busati !

E par cheste bieles robe
 I miei compains son invidios
 E sa si po ancje dilu
 A son tant ma tant gjelos !

Tu seis stade inteligente
 A insegnami IL FURLAN
 E CUSI’ IL NONO JACUM
 NOL SCUEN FEVELA’ TALIAN !!

to fi

SEMBRA una cosa poco importante, ma non è proprio così.

E’ importante per i figli che conoscano e parlino la lingua della loro terra, del loro ambiente, possiamo anche dire : della loro patria, del paese in cui vivono ?

Avete già capito :

E’ importante per un ragazzo, una ragazza parlare la lingua del suo paese. Che se poi si tratta del FRIULANO una delle sette lingue latine, ha un significato più grande che il conoscere uno dei tanti dialetti di poca importanza storica.

Partiamo da un ricordo della mia infanzia.

A cinque anni, dalla Boemia la mia famiglia è venuta in Friuli.

Sono nato in una regione in cui si parlava tedesco e io a cinque anni parlavo con mia madre tedesco.

Arrivato in Friuli, mia madre mi disse, e così disse ai miei due fratelli:” Dovete parlare in friulano col nonno !

E io ho imparato il friulano.

A sei anni, col nonno parlavo in friulano, con la mamma in tedesco e a scuola, con la maestra in italiano. E in tutti i miei studi, ero tra i primi della classe in italiano, anche se a casa parlavo in friulano.

Ho voluto sottolineare questo, perché riguarda il motivo, o uno dei motivi per cui certe madri parlano con i figli in ITALIANO anziché in FRIULANO.

Ho detto uno dei motivi perché ce n’è un altro decisamente più interessante.

IL PRIMO MOTIVO per cui una madre parla e insegna ai figli solo l’ITALIANO potrebbe essere: ” Domani va a scuola e non conosce, non parla l’Italiano. Se invece, parla già l’ITALIANO risulta bravo e magari il pri-

mo della classe e l'orgoglio materno ne ha soddisfazione !!!

Può essere vero questo motivo.

Possiamo dire : COME MOTIVO CONSCIO, cioè evidente, giustificante per la madre. Tuttavia non è proprio così certo.

Figli di ogni grado sociale, in FRIULI, figli che dopo sono diventati dei GRANDI, dei geni nella lingua italiana e fin da fanciulli hanno parlato SOLO il Friulano !!!

Ed allora ci deve essere un altro motivo, più difficile a capirsi, INCONSCIO. E pensando a lungo, per anni, studiando ed empatizzando più casi, PER CASO, penso di aver fatto una bella scoperta.

Due fatti che hanno aperto una interessante finestra verso la soluzione del caso e gli appassionati di psicologia dovrebbero dirmi : " GRAZIE!!"

Mi sono accorto, ho notato che anch'io, quando parlo coi miei gatti

PARLO IN ITALIANO !!!!

QUESTO IL PRIMO FATTO.

IL SECONDO: qualche mese fa, un uomo, marito e padre mi disse: "SCIOR PLEVAN, hai notat une robe e no capis il parcè : QUAN CA MI VEN UN SLANCIO DI AMOR

PA LA ME FEMINE,

AI FEVELI PAR TALIAN !!!"

Si è accesa una seconda lampada!!

C'E' LA MADRE che riesce ad esprimere il suo affetto per i figli

ANCHE IN FRIULANO !

C'E' LA MADRE che per esprimere il suo affetto per i figli HA BISOGNO DI FARLO IN ITALIANO!

C'E' LA MADRE che non riesce a distinguere i rapporti normali dai rapporti di affetto E parla coi figli sempre in ITALIANO !!!!!!!!

Ma questa madre, per questo suo bisogno dimentica o non dà nessuna importanza al danno che ne ha il figlio:

VIVERE IN UN PAESE di cui non conosce la lingua

Non poter partecipare a quegli incontri, teatri dove la lingua è il Friulano.

COSTRINGERE GLI ALTRI

amici e parenti a DOVER PARLARE

IN ITALIANO.

N.B. : Scherzando!!!!!!!!!! San Paolo diceva che: " BISOGNA SAPER ESSERE BARBARI COI BARBARI E SCITI CON GLI SCITI "

Primo



Batture (tedesche) senza vignette

AFFETTO. Disse uno sposo novello all'amata sposa :

" Che il Signore mi faccia la grazia di non vederti mai VEDOVA !!!"

GUERRA. Marito e moglie litigano sempre, da anni. Disse un giorno un amico dello sposo : "Mi pare che sono venticinque anni che siete sposati, perché non festeggiate il VENTICINQUESIMO ?" Rispose, il marito:"Aspettiamo ancora CINQUE anni e poi festeggeremo LA GUERRA DEI TRENT'ANNI !!!"

SOLINGEN. A Solingen è la fabbrica di armi più antica della Germania. Chiese un turista a un operaio di quella fabbrica: "A che data risale la prima costruzione di armi ?" L'operaio rispose: "A che data non so ma è sicuro che la spada con la quale l'angelo ha cacciato dal paradiso terrestre Adamo ed Eva è stata costruita a Solingen !"

PREDICA. Un predicatore, per convincere il suo uditorio ad aver paura e saggezza davanti al pensiero della morte disse: "Miei cari parrocchiani, pensate che POTETE, stasera andare a letto belli e sani e magari domani mattina ALZARVI che siete già morti!!"

CARI FRATELLI. Un frate dopo la predica disse a un suo amico: "Oggi alla predica avevo solo pecore e asini, capivano niente!" E l'amico gli disse : "FORSE PER QUESTO LEI LI CHIAMAVA Carissimi fratelli!!!"

Ridìn cun Jacum dai zeis



BASTE LA MOSSE

Jacum al jere vignût al marcjât a Udin tal so puest, come al solit, su la roe di vie Zanon. Sornade vonde buine e cun cualchi client al sbrissave ogni tant a bevi un tajut.

Magari cussì no, àj ven di lâ a spandi l'aghe di corse. Par no tornâ in ostarie, vie di corse in te cort li dongje. Nol veve nancje tacât a sbotonâsi che une vuardie j vòse par daûr: "Alt! Multe. No si po' LORDARE DOVE CHE CAPITA!".

Jacum si volte di colp borbotant: "Siore vuardie, jo no ài fat propi nuje! Ch'al cjali par tiare, al è dut sut".

La vuardie alore: "Ma lui al stave par fâle. Jo 'o ài viodude la mosse e chest nol po' dineâlu".

Jacum: "E alore?".

E la vuardie: "Lui siôr, al è in multe: Baste la mosse".

La vuardie a tire fûr il boletin des ricevudis e Jacum al zire il baston e al tire fûr i bêz.

La vuardie a slungje la man e ancje Jacum mostrand i bêz. Ma Jacum svelt al siere il pugn e al met la man in sachete.

La vuardie alore: "Ce fasial? Fûr i bêz!".

E Jacum: "Jo no ài spandude l'aghe tal cjanton, come che lui al à viodût. Forsi, forsi... 'o ài fat la mosse... la multe partant no covente pajâle... 'O crôt ch'e basti la mosse... e jo la mosse l'ài fate.

E vie Jacum di corse in ostarie ... a bevi un altri tajut.

IL MUINI

Jacum al jere abituât a dâ une man al muini e al judave il plevan ogni volte ch'al veve dibisugne.

Si male il muini.

Il plevan une di lu clame: Jacum cjol l'aghe sante e l'aspersori, ch'i vin di lâ a benedî un biadin possedût dal demoni".

Jacum nol ere masse convint di chê facende e al domande al plevan: "Ájo di fevelâ ancje jo cul demoni?".

Il plevan: "Tu tâs simpri. Se tu às di fevelâ, ripet sôl chel ch'i dîs jo". Rivin dal "malât" e il plevan al tache a benedilu.

Il demoni par bocje dal biadin al scomenze: "Tu plevan tu sês un sant".

Il plevan al rispuint: "Magari ch'i fos un sant, ma i speri di diventâlu cu la gracie di Diu".

Il demoni inalore al tache cul muini: "E tu muini, tu sês un grant macaco".

E Jacum pront: "No soi un grant macaco, ma cu la gracie di Diu 'o speri di diventâlu".

IN VINO VERITAS

Nel vino sta la verità.

Il vino è una bevanda. E non soltanto bevanda che spegne la sete: questa è soprattutto l'acqua. Il vino è qualcosa di più: non solo spegne la sete ma è anche la bevanda della gioia, della vita, della festa. **Presso gli antichi ebrei** il vino era considerato una bevanda di vita e di immortalità. **Per i musulmani** è la bevanda dell'amore divino, il simbolo della vita piena, della conoscenza di Dio, dell'eternità. Inoltre era molto importante **nel culto dei morti**: era offerto nel giorno della morte e nel giorno destinato al ricordo dei morti. **Nell'Antico testamento** il vino era considerato il simbolo di tutti i doni provenienti da Dio, era la bevanda della vita che sa donare consolazione e gioia e curare la sofferenza dell'uomo.

Tratto da www.isii.it/ProgettiAllievi/2007-08/Chimici/BicerVein/.../Religione.htm

Qualche interpretazione letteraria sul tema

... l'alcool che aveva ingurgitato e la generale atmosfera di fraternità comune a tutti i bar gli facevano pensare che il mercante d'uova fosse un uomo col quale ci si poteva confidare tranquillamente ... *era talmente monoteista nei suoi vizi che, dedicando tutta la sua devozione a Bacco, non gliene restava neanche un poco per Venere* ... trova nelle bottiglie quello che altri cercano nelle caviglie ... *aveva (l'abate) un debole per il buon vino, e non provava rimorsi in proposito, a causa del miracolo operato da Gesù a Cana di Galilea ... aveva bevuto abbastanza da sentirsi pronto a prendere una decisione, ma un po' troppo per sapere immediatamente quale*

(Bruce Marshall)

.... Bere un po' di vino perché fa bene allo stomaco è obbedire a un istinto; ma bere tanto da farci dimenticare di avere una testa e uno stomaco significa abusare del vino come creatura di Dio.

(Fulton J. Sheen)

Raccontano che gli antichi Goti della Germania usassero discutere ogni cosa importante almeno due volte. Una da sobri e una da ubriachi. Nel primo stato avevano chiari gli aspetti razionali, più lineari ed evidenti dei problemi. Nell'altro davano spazio al pensiero divergente, alle argomentazioni para-

dossali, all'immedesimazione nelle ragioni degli avversari. Sarebbe un modo saggio di procedere anche ai giorni nostri, se non fossimo così attenti - giustamente - a salvaguardare il fegato e a porre in essere comportamenti più morigerati. Si avverte infatti l'utilità, nel mondo economico contemporaneo, di comprendere a fondo i motivi dei conflitti, di smontarli, di ricercare soluzioni che rispondano alle diverse necessità delle parti. Tale esigenza va ricondotta al principio fondamentale che nessuno ha completamente ragione ma che in ogni specifico caso esistono punti di vista e processi di valutazione che possono condurre a conseguenze assai lontane fra loro. Questo assunto di base è applicabile sia nelle piccole che nelle grandi cose. Il conflitto è una costante della vita umana. Esso è presente quando si vorrebbe mangiare un certo cibo ma si teme che possa far male, oppure nel caso in cui un governo debba decidere se fiscalizzare o meno un certo onere, secondando così taluni interessi piuttosto che altri. La soluzione però non si trova "muro contro muro", ma cercando di cogliere le ragioni delle parti, che hanno radici in aspetti sia razionali che emotivi, e di dare risposte adeguate. Da ciò la paradossale utilità dell'alternanza tra sobrietà e ubriachezza che mette in grado di individuare i problemi manifesti e quelli reconditi.

(Anonimo)

Mi hanno fatto leggere questo scritto di "un parroco di montagna".
L'ho trovato assai bello, interessante e utile, oltre che vero.
Lo propongo pure a voi e volentieri.

Don Leo

LETTERA ai "lontani"

E' solo un invito; se non puoi, pazienza. Lo sai tu!

Dice Salomone che il tuo cuore ti consiglia meglio di sette consiglieri e io sono uno di questi sette consiglieri. Ti invito a partecipare alla Messa, la domenica, almeno qualche volta.

Tutto qui.

Ma proviamo a dirci qualche cosa, cuore a cuore, per il tuo bene e anche per il bene degli altri, perché quando uno ha un bene fa felici *tutte le persone che hanno gusto del bene degli altri.*

Tento di entrare nel tuo cuore. Sono tanti i motivi per cui non partecipi. Gli stessi motivi per cui tanti, che fin da giovinetti partecipavano, poi hanno smesso. Forse anche tu eri uno di quelli che una volta andavano a servir messa. Oppure no! Tu non sei di quelli; anzi, il prete non aveva tanta simpatia per te, probabilmente perché eri un po' indisciplinato alla dottrina o facevi un po' di fracasso in chiesa. Ecco, adesso mi pare di aver capito: forse sei stato trattato male, magari qualche brutta sberla! In quei tempi tutti usavano solo la violenza. Botte in casa, a scuola, in chiesa. E tu hai giurato: «Non mi prendono più!». Se fossi stato io al tuo posto, probabilmente avrei fatto lo stesso. Oppure hai subito, dopo, una umiliazione dalla religione, e lo sai solo tu e questo ti ha amareggiato e ti sei tirato da parte. E chi ti può dare torto?

La chiesa è un luogo di libertà.

Però dobbiamo anche ragionare. Anche a scuola avrai subito delle ingiustizie e umiliazioni, ma hai dovuto andare. Anche in casa puoi aver subito del-

le ingiustizie, ma hai dovuto restare. Quante ingiustizie non si subisce nella vita sociale e bisogna rassegnarsi. Invece in chiesa nessuno ti può costringere a venire. Non ti pare che questa sia una bella cosa? La chiesa puoi buttarla da parte, infischiarla.

Io sono convinto che ti dispiace.

Che ti dispiace di aver perso l'abitudine di andare alla Messa e adesso ti è difficile ritornare. La meraviglia degli altri ti è di impedimento, ti sentiresti guardato. Hai paura che la gente dica: «Ecco, ha dovuto arrendersi, è ritornato; chi sa mai cosa gli è successo?». È difficile nel proprio paese comportarsi in modo diverso dal solito. Per dimostrarti che questo è vero, ti posso dire che ci sono persone tra quelle che vengono tra di noi per la villeggiatura che, nel loro paese non vanno mai a messa e invece vengono a messa quando arrivano quassù. Me lo hanno confidato. Perché? Perché sanno che qui nessuno si meraviglia. Poi, lo so; ti ho sentito dire più volte: che non vuoi andare in chiesa perché a messa ci sono persone false, che ti fanno rabbia; che vanno in chiesa e fuori chiesa si comportano male. Hai ragione, ma ti assicuro io che ci sono anche persone buone e valide che superano con la loro bontà la cattiveria degli altri.

Diciamoci anche una cosa: che *c'entra anche un po' di indolenza*; cioè "ti pesa". Confessalo che per certe cose sei un po' indolente, fai fatica. E mettiamoci subito anche *un po' di orgoglio*. Andare a sentire ciò che pensa un altro uomo che sarebbe il prete e non poter mai dire la propria idea, ti disturba. Probabilmente hai ragione. Ma

cosa vuoi fare? Le religioni sono organizzate così, quasi tutte. Però, sei libero, poi, di pensare come vuoi. Che poi non sono proprio tutte sciocchezze o cretinate quelle che si dicono nella chiesa. Frequentano persone anche istruite e si trovano bene. Sono convinto che ti troveresti bene anche tu. Fa bene sentire qualche idea nuova e diversa, fa bene imparare *qualche cosa di nuovo*.

Venire alla Messa è un bene.

Così hai l'occasione di vivere un momento della settimana assieme alla tua comunità. Non si può vivere sempre separati dagli altri. Fa male. Invece fa bene, anche al fisico, ai nervi il convivere con gli altri. Ci sono malattie che trovano la loro causa nel vivere troppo separati dagli altri.



Un bene per te e anche per la tua famiglia, se ce l'hai. E poi come persona umana e credente, hai anche il dovere di esprimere la tua fede e anche di fronte agli altri, almeno ogni tanto. Tu mi dici che ci sono anche le lepri selvatiche che non partecipano a nulla e le pernici di monte che vivono separate e non stanno male. Certo, ma tu sei persona umana, che ha bisogno anche degli altri e che ha qualche cosa da dare agli altri, se non altro la sua presenza. Se riesci a vincere te stesso, ti farà tanto bene. So che ti dispiace di non partecipare mai. Pensaci su.

Comincia con le feste più grandi.

Importante è cominciare. Fai un regalo a te stesso e a tanti altri.

E scuse das cjàcares!

Un parroco di montagna

✓ **Persone che hanno lasciato il segno**

George Washington Carver

(1864-1943) è stato uno dei più straordinari Americani che siano mai vissuti. Pur essendo un negro nato in schiavitù divenne uno scienziato di autorità. Sebbene in vita sua non avesse mai cercato la fama, capi di stato e principi andavano a visitarlo e molti dirigenti d'azienda si rivolgevano a lui per chiedergli consiglio. Avrebbe potuto diventare favolosamente ricco, ma preferì che i frutti del suo ingegno fossero un dono per tutti. Benché duramente colpito dalla discriminazione razziale, non consentì mai che il suo cuore albergasse sentimenti di odio. Il suo credo si può compendiare nella frase: il mondo è «*il giardino di Dio*». Di seguito alcuni dei suoi aforismi più azzeccati.

Sulle sigarette: «*Se Dio avesse voluto che il naso dell'uomo servisse da camino, lo avrebbe fatto con le narici rivolte all'insù.*»

Sulla morte: «*Uno dei pensieri che mi sono stati di maggior aiuto non è "Quando morirò" ma "Quanto posso fare finché sarò vivo?"*»

Sulla natura: «*Mi piace pensare alla natura come a un'immenso sistema di trasmissioni attraverso il quale Dio ci parla in ogni ora del giorno, purché si voglia ascoltarLo.*»

Ed è con questo spirito che nacquero tantissime sue iniziative tra le quali quella che mise in evidenza la ricchezza dei chicchi di arachide. Trascorrendo giorni e notti a scomporre letteralmente le noccioline, isolandone i grassi e le gomme, le resine, gli zuccheri e gli amidi si trovò davanti sé pentosi, pentosani, legumine, lisine, amidi e aminoacidi. Sperimentando varie combinazioni di questi elementi, sottoponendoli a gradi diversi di calore e di pressione, si trovò a possedere una ricca collezione di prodotti sintetici: *latte, inchiostro, coloranti, lucido da scarpe, creosoto, unguento, sapone da barba e, naturalmente, burro di arachide*. Dai gusci riuscì poi ad estrarre un correttivo per il terreno, un isolante in lamine, un combustibile in mattonelle. Dopo aver preso un altro quantitativo di noccioline le cementò con un adesivo, le compresse, tirando a lucido la massa che ne derivò trovandosi tra le mani una lastra di materiale leggero e impermeabile con l'aspetto e la durezza del marmo. Alla fine degli esperimenti raccontano che avrebbe detto: «*Il Creatore ci ha dato tre regni: quello animale, quello vegetale e quello minerale, Ora ne ha aggiunto un quarto: il regno delle materie sintetiche.*»

Contributo di erremme



DISAMÔR DI PATRIE *di pre Antoni Beline* **28 di Novembar 1998**

TAI 80 AGNS de fin de prime vuere mondiâl, cualchidun si è sustât parceche une vitorie cussì grande no jè stade ricuadade, celebrade, esaltade te maniere dovude. Come se i talians e i furlans no si scomponessin plui di tant par une epopee che e à jemplât i libris di pagjnis eroichis, i paîs di monumenz e purtrop ancje i simiteris di muarz.

Di là l'acuse di ingratitudine, di insensibilitât, di scjadiment di costums e di valôrs, adiriture di «incuinament dilagant de identità nazionâl» e di disamôr di patrie.

Al è un cantin che, tocjant, si cjape la scosse ma o soi convint che, a distanze di timp e tun contest che al à viodude la fin des divisions ideologjichis e i limiz dai stâz nazionalistics, si puedi, si scuegni rivisitâ chei faz, par leiju te crude realtât, cence nissune sfuarçadure retoriche.

Se nancje siscentmil zovins muarz tun «stragjo inutil» par doprâ lis peraulis dal pape Benedet XV, no nus fasin viergi i vôl e resonâ, o sin propit malmetûz.

No soi di chei che e àn gust di dismenteâ. O vuei ricuadâ la vuere e fevelânt. No par celebrâ valôrs che no esistin, ma par rigjavânt la lezion di une sconfite de civiltât e de morâl tant cristiane che naturâl... E dai popui o sistemis che le àn volude e movude.

No mi permetarai mai di clamâle "la grande vuere", cuant che di grant, di trement, di spaventôs a erin dome i damps e lis tragjediis personals e coletivis, soledut chês che no si cognos. Nancje no vuei sintî a fevelâ di vitorie. Prin di dut parceche si è tratât di un armistizi e po parceche in te vuere nessun ving.

Né al vâl tirâ fûr cuistions di onôr e di patrie.

L'onôr nol va rivendicât, ma meretât; no fasint funzionâ i muscui, ma il cjâf e soledut il cûr.

La patrie (il non al ven di "pari") e à di judâmi a vivi, no domandâmi o comandâmi il sacrifici de vite, soledut se inmotivât. Dut chest al à di jessi un pont fêr soledut par chei che si riclamin al vanseli. Tra religjon e vuere a esist incompatibilitât e nissune reson teologjiche no po' legjitimâ une vuere.

Mi plasares che la nestre glesie, tocjade di dongje e in sot de prime vuere mondiâl (vitimis, suspiez, acuis di austriacantisim, decimazions, proibizion di predicjâ te lenghe de int), e aprofitas de ocasion par une rivisitazion storiche e une riparazion convinte di tante ecuivocità tes peraulis e tai faz. Cun cualchi segnâl di novitât evangeliche.

Par esempi fininle cu lis prejeris e lis funzions denant dai monumenz.

Nissune curint teologjiche no po' sustignî che un che al mûr in vuere al fâs une muart plui cristiane di un âtri e al à dirit di vê celebracions particolârs e une liturgje militâr. Chest al vâl ancje pai militârs che a muerin in di di vuè. I muarz si ju ricuarde in glesie e tal simiteri, une volte sole e duçj insieme.

Al reste il cantin delicât di chei che e àn patît su la lôr piel o pierdût cualchidun in vuere.

Don Milani al à scrit che no si po' consolâ une mari de muart dal fi disint che al à fate une muart gloriose, parceche no si comede une tragjedia cun tune bausie. Plui just dî che al è muart dibant. Amancul a prearà che nessun altri zovin nol buti vie la vite in maniere cussì brute.

Nol è permetût contâ che i nestriz zovins a son muarz contenz berlant "Viva l'Italia", cuant che si sa che a son muarz disperâz, clamant la mari e viodint come tun sium la lôr vere patrie, chel Friûl che ju veve viodûz a nassi, a cressi e a partî.

Di questi tempi nel parlare dell'immane tragedia della prima guerra mondiale si sente spesso la frase "PER NON DIMENTICARE"... raramente però si aggiunge "PER NON RIPETERE". Forse le parole scritte da chi tutto questo l'ha vissuto, potrebbero aiutarci.

Ricordi di guerra 1

Questa è la testimonianza di una signora anziana di Caneva che ha vissuto un prima persona le esperienze delle guerre mondiali. La descrizione degli eventi trattati dalla signora è stata talmente dettagliata e ricca di particolari che un articolo come questo non è certo sufficiente per racchiudere quegli anni vissuti così intensamente. Abbiamo, quindi, cercato di riportare le cose essenziali.

Partiamo con una data, il 1917:

... "Avevo sei anni quando con la mia famiglia fui costretta a scappare prima a Formeaso e in secondo a Zuglio. Il cibo scarseggiava, ci si doveva accontentare di mangiare patate lesse. Da Zuglio mi spostai (sempre con la mia famiglia) a Tolmezzo che a quel tempo era occupata dai tedeschi. Fui ospitata nella comunità dove risiedeva don Ridolfi. Dopo un po' di tempo a Caneva, che nel frattempo era diventata la sede dei sottufficiali italiani i quali avevano messo a disposizione la loro mensa anche per la gente del paese"...

A questo punto la signora ci parla della amicizia nata con alcuni sottufficiali e ci mostra parecchie lettere e fotografie che testimoniano questo legame.

... "Questi sottufficiali erano quasi tutti siciliani, a parte alcuni quale il sottotenente Cordesco che era goriziano e il sottufficiale Gnocchi che era milanese. Ogni volta che incontravo quest'ultimo gli chiedevo in maniera scherzosa: «Gnocchi quant fastu i gnocs?» Colui che ricordo in maniera particola-

re è, però, il sottotenente siciliano Mangiapane il quale era molto bello. Infatti tutte le ragazze gli facevano il filo. Mangiapane era talmente legato alla mia famiglia che una volta finita la guerra, continuò a scriverci e a mandarci fotografie per molti anni. Anche noi eravamo molto affezionati a lui. Tutti questi sottufficiali si erano stabiliti nel palazzo Corradina che fungeva anche da Ospedale Militare atto ad accogliere tutti coloro che venivano feriti durante i combattimenti che si svolgevano nella zona di Timau. A Caneva, invece, la situazione era più tranquilla in quanto non si combatteva".

Le esperienze vissute durante il primo conflitto fanno parte dell'infanzia della signora e, nonostante siano passati tanti anni, i ricordi in lei sono ancora molto nitidi.



Retro Palazzo Corradina
La freccia indica la scala verso la camerata

Testimonianza raccolta da
ANNARITA EDER E STEFANIA CIMENTI
Apparsa su La DARDAGNE
n. 4 Giugno 1998

Ricordi di guerra 2



La battaglia di Vittorio Veneto segnò le ore decisive che, dalla notte del 23 ottobre 1918, quando la fanteria italiana transitò attraverso il Piave, portarono alla definitiva sconfitta dell'impero austro-ungarico e che culminò con l'entrata dell'esercito italiano nella città di Trento il 3 novembre e con il successivo armistizio di Villa Giusti.

In occasione del cinquantesimo anniversario della liberazione della città, l'allora sindaco dott. Edo Benedetti, organizzò una serie di manifestazioni, invitando i reduci che presero parte al glorioso evento.

Tra questi mio nonno, **Fioravante Cacitti**, alpino di Caneva classe 1897, che accettò la richiesta di partecipazione del primo cittadino, inviandogli una personale memoria di quegli ultimi giorni di combattimenti.

Marco Cacitti

I ricordi di guerra di un alpino carnico

SONO UN ALPINO della Carnia, classe 1897. Ho combattuto anche nella seconda guerra mondiale, in marina. Al contrario del Generale Cantore, da alpino sono diventato marinaio. Leggo con molto interesse la vostra storia degli alpini e vorrei anch'io dare il mio contributo a ricostruire quelle vicende che mi hanno visto protagonista tanti anni fa.

All'inizio della guerra il battaglione Tolmezzo, di cui facevo parte, venne aggregato al IV gruppo alpini composto dal battaglione Feltre sul Cauriol, Cismone a Busalta e Monte Arvenis sul Cardinale, affiancato dal X gruppo di artiglieria di montagna.

In seguito tutto il gruppo fu trasferito dalla Val di Fiemme sul Monte Grappa, dove rimanemmo diversi mesi in attesa del cambio che ci fu dato dalla fanteria. Il nostro gruppo fu mandato in riposo a Chiupan-Caltran ed alloggiato negli stabilimenti Rossi. Purtroppo il periodo di



Cavaliere di Vittorio Veneto
Fioravante Cacitti



riposo durò poco: dopo otto giorni arrivò improvvisa la notizia che il fronte del Grappa era in difficoltà e così dovemmo immediatamente rifare lo zaino e partire. La destinazione era Bassano del Grappa dove iniziava la mulattiera che portava agli avamposti del Grappa.

In testa alla colonna c'era il battaglione monte Arvenis di cui facevo parte, seguivano i battaglioni Feltre e Cismone ed il X gruppo di artiglieria.

Nonostante i tanti anni passati ricordo ancora bene quella terribile giornata: a metà strada ci colse una tempesta di neve così violenta da costringere ad interrompere la marcia delle colonne, perché neppure i muli riuscivano più ad avanzare. Io, che ero in testa alla colonna, proseguii non so come nella tempesta e raggiunsi il monte Grappa. Ricordo ancora qualche particolare: là splendeva un magnifico sole. Incontrai un generale, venuto forse incontro ai rinforzi, che con un piccone in mano apriva le casse di munizioni e le distribuiva ai soldati. Due o trecento metri più avanti c'era un ospedale da campo. Ancora tutto infreddolito dalla tempesta mi presentai al comando della fanteria, dove mi accolsero con grande gioia in quanto ero il primo del gruppo alpino che aspettavano come rinforzo. Nel giro di due giorni i rinforzi erano arrivati al completo e potemmo così sferrare il nostro attacco e respingere i nemici sulle loro posizioni.

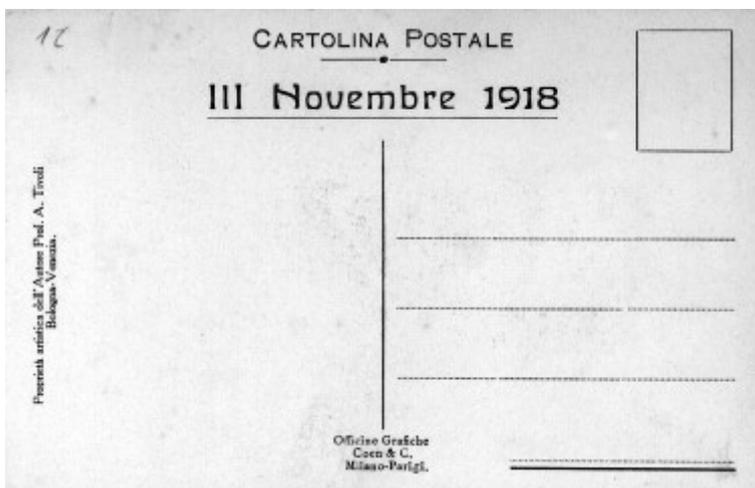
Con la ritirata di Caporetto il nostro gruppo ripiegò in val Brenta, dove rimanemmo per qualche tempo. Ma finalmente arrivò la controffensiva e con essa l'ordine di ripartire; era, se ben ricordo, l'ottobre 1918. Ci muovemmo verso Rovereto sulla strada di Trento, pronti a sferrare l'ultimo attacco. Il gruppo pronto a marciare su Trento era composto da: reparto d'assalto alpini, cavalleria Alessandria, batteria n°276, compagnia mitragliatrici 1914, X gruppo artiglieria da montagna, 32° artiglieria campale, IV gruppo alpini.

Finalmente, **il 3 novembre 1918**¹, potemmo festeggiare l'entrata in Trento.

Lo stesso giorno un autocolonna, cui ero stato coman-

dato come interprete, in quanto parlavo correntemente il tedesco, proseguì verso il Brennero con il compito di rimandare oltre il più possibile gli sbandati dell'ex esercito nemico.

Con la rievocazione di questa storica giornata, termina il mio ricordo di questa parte così importante della mia vita di soldato"



La Cartolina Postale emessa per l'occasione del 3 novembre

Fioravante Cacitti

Ricordi di guerra 3



*E' la storia,
raccolta dalla testimonianza
di Pietro Vuan, che vede come
protagonista la famiglia di suo nonno
paterno Ilario Vuan che risiedeva
al Forame.*

UN RICORDO DEL NONNO

Il nonno aveva nove figli il più anziano dei quali, *Bepo*, era responsabile dell'Albergo Poldo di Arta. Dopo Caporetto, il proprietario della pensione disse al Vuan «Metti in salvo l'argenteria e le cose di pregio e poi scappa!».

Quel giorno diluviava che Dio la mandava, ma partirono ugualmente con tre carri trainati da cavalli, uno carico di casse piene di argenteria, le provviste alimentari e tutto quanto poteva servire per una lunga assenza, un altro con tutti i ragazzi e l'ultimo con gli anziani. Giunti al ponte di Avons impiegarono molte ore prima di poter passare perché i militari avevano la precedenza. Una volta superato il viadotto la comitiva si diresse verso Somplago-Trasaghis-Pinzano, riuscendo a passare anche quel ponte poco prima che venisse fatto saltare.



Il destino della gente, militari o civili che fossero, fu legato alla corsa ai ponti sul Tagliamento in quei giorni.

Finalmente il gruppo giunse a Maniago e, non sapendo dove andare, pensarono di rivolgersi al prete che trovò loro un posto dove alloggiare, inoltre per non avere il pensiero della custodia delle casse con l'argenteria, decisero di seppellirle nel cortile di una fabbrica di coltelli abbandonata e nascosero i cavalli in una grotta usata come deposito di carbone. Si trattennero a Maniago finché ebbero provviste alimentari, poi decisero di tornare a Tolmezzo. Durante il tragitto di rientro vennero più volte fermati e perquisiti dagli austriaci che non trovarono niente di interessante per loro e quindi li lasciarono proseguire senza problemi.

Nella fretta della partenza si erano dimenticati di mettere nei pochi bagagli le scarpe, mentre avevano molte calze, per cui ne indossavano anche quattro o cinque paia una sopra l'altra, per compensare la mancanza delle calzature.

Un problema che Vuan aveva dovuto affrontare prima di lasciare Tolmezzo, era quello di evitare che gli austriaci gli confiscassero il maiale che avevano lasciato nella stalla. Si trovò la soluzione: fu murata la porta e una vecchia zia che decise di rimanere a Tolmezzo, si occupò di dare il nutrimento all'animale facendolo cadere da una botola che si apriva sul pavimento della stanza sovrastante la stalla. Una volta rientrati, i profughi si ritrovarono un animale ben ingrassato da ammazzare, però *cemut c'a si veve di fa coi todesc?* (come si poteva fare coi tedeschi?).

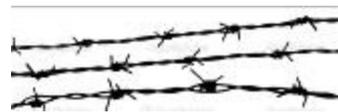
Studiarono una strategia che consisteva nell'attirare l'animale fuori dalla stalla mettendo delle verdure nel cortile, dopo aver ovviamente riaperto la

porta murata, e poi dargli un colpo in testa col *sapin*, per farlo morire subito, prima che potesse destare sospetti negli invasori con le sue grida. Il piano sembrò procedere bene fino al momento della botta in testa perché il cognato sbagliò il colpo e il maiale si mise a correre facendo uno schiamazzo infernale. Dopo un primo momento di sbigottimento, la paura che i *todesc* sentissero quei rumori e requisissero il prezioso animale, mise le ali ai piedi di tutti e, raggiunto il *purcit*, gli saltarono addosso per bloccarlo. Questa volta il cognato non sbagliò il colpo, l'animale

rotolò a terra e, in men che non si dica, era bell'e trasformato in *luanies, musets*, (salsicce, cotechini) ecc, che vennero nascosti in cavità presenti nella muratura del Forame. Il pelo sulle cotiche era rimasto dritto come nei pennelli... e che fosse successo per il modo brutale con cui fu ucciso il maiale o per la mancanza di acqua calda non è dato saperlo, però andava bene lo stesso perché la fame è sempre fame e sicuramente rende tutti meno schizzinosi.

GV & GP

Ricordi di guerra 4



DALLE MEMORIE di NOT UMBERTO Classe 1897 – fante della grande guerra

2 marzo 1917.- Oggi volli salire sul prossimo monte S. Michele. Oh! Gli orrori di questo posto. Non c'è palmo che non sia toccato. A quanto pare quel monte era boscoso, pézzi e abeti. Ma ora non c'è una pianta in piedi, ogni metro c'è un buco di granata. Le trincee sono chiuse e sotto son rimasti sotterrati gli austriaci. Chi con le gambe chi con la testa ancora fuori. I articolati pure son sotterrati che si vede qualche pezzo ancor fuori. E dei morti non si discorre: guardo a destra e guardo a sinistra tutta una selva di corpi. Le granate non scoppiate si contano a migliaia. Le bombe a mano pure e cartucce a milioni addirittura e di rottami non si mette piede sulla terra: pezzi di granata, cartucce, pezzi di fucile, scatolette di latta, scarpe, gavette, attrezzi di lavoro, tubi e perfino rotaie, tavole, casse, barili, stracci di tutte le sorti, elmi, sciabole rotte, fili telefonici ecc, ecc...

Quanto sangue fu ivi sparso!

Tornai indietro col cuore agghiacciato e le gambe tremanti. Ho perso perfino l'appetito a vedere quella strage, quel macello che deve essere stato. Nessuna penna potrà descrivere e nessuna mente potrà immaginare ciò che è stato e ciò che è nel S. Michele.

Arrivai giù di notte e non potei pigliar sonno che mi pareva di vedere sempre quelle gambe in aria e quelle teste calve che i sorci rosicchiavano...

Pace all'anima sua...

30 aprile.- Questo giorno sarà segnato nella mia vita che mi ricorderò fino che muoio. La mattina si ebbe l'ordine di partire, così si mangiò un po' di brodo, acqua calda, alle 9 o alle 10 col zaino fardellato, tascapane e tutto completo si partì. Era un caldo che soffocava e con quel peso, cinquanta chili, pareva di morire. Sulla strada faceva molta polvere, attaccava nel viso sudato, nella bocca che era quasi impossibile proseguire, eppure avanti.

Si aveva fatto appena sei, sette chilometri che non si poteva più. I vestiti erano passati di sudore, le spalle dolivano, le gambe non volevano più reggerci in piedi,

e avanti sempre. Si passava per i paesi e quella povera gente piangeva a vederci in quello stato. Passavan le ore e mai non si arrivava.

Qualche volta si cadeva a terra come morti, non si poteva più, più non veniva il fiato e una stanchezza infinita. Il cuore batteva forte, le gambe tremavano. I piedi erano in una piaga, ogni passo pareva di cadere eppure gli ufficiali ci cacciavano avanti come bestie.

Erano le cinque e ancora non si era arrivati si cominciava a disperare... Finalmente si cominciò a vedere il paese di meta... Pasion... fra poco si arrivava... si pigliò coraggio a due mani e alle 6 siamo arrivati. Ci misero a dormire nelle case sui fienili dove ci siamo gettati più morti che vivi. Cominciai a svestirmi... quanto sudore! I piedi erano una piaga... la schiena mi duoliva, le spalle anche, tutto il corpo in dolore... quanto ho sofferto!... Mi misi a dormire su due misere canne di granoturco, pure bastava per riposarci i ossi, un canto e una preghiera e buona notte...

31 maggio.- sveglia pure alle due e subito partenza per monte Cucco. La strada era ripida, la pioggia non cessava mai, le granate rombavano. I feriti passavano di continuo. Chi senza gambe, chi senza braccia e chi moriva per strada. Si può immaginarsi con che piacere si saliva quel monte.

Lì bagnati come si era si fece un po' di riparo dalle granate con sassi, poi riposammo fino alla sera. Alle 7 si ripartì e dopo esser passati per camminamenti, per gallerie, muri, di corsa, si arrivò in una galleria.

Là c'erano dei morti a terra da ogni parte, fracidi. C'erano stracci di ogni genere insanguinati, eppure lì sopra si dovette dormire.

Qual notte fu quella! Una puzza di morire, l'aria mancava, eravamo l'un sopra l'altro e l'imboccatura era piccola. La sete ci tormentava. Tutta la notte dovetti sventolarmi il viso per aver un po' di fiato. Arriva il mattino, fame e sete ci batteva alle porte e nessuno poteva uscire che ci tiravano alle imboccature. Finalmente arriva un po' di caffè ma era poco per la nostra sete. I sudori ci correivano da tutte le parti, quel tanfo puzzolente ci soffocava. Colla bocca aperta si aspettava le gocce che di tanto in tanto cadevano dai sassi.

Così arrivò la sera. Eravamo sfiniti, disperati. Molti cadevano svenuti, molti piangevano, altri si lamentavano.

Verso le otto arriva l'acqua, la distribuiscono e ci toccò un cucchiaino per uno. Fortuna per me che quella sera mi fecero dei zappatori e cambiai galleria una più fresca e meno orrenda. La notte poi venne un po' di caffè e un limone. La mattina lavorai un po' in galleria, la sera (**2 giugno**) uscimmo a metter reticolati. Così in seguito si usciva la notte a lavorare, seppelire morti, far reticolati, camminamenti, cercar fucili ecc. e di giorno si dormiva.

In seguito veniva un quarto d'acqua al giorno, un quarto di caffè, un po' di pasta, la pagnocca e un limone e un po' di vino. All'ultimo ero ridotto da non poter reggermi in piedi, le forze mancavano sempre più e ancora all'ultimo dovevo lavorare giorno e notte senza poter dormire.

Finalmente il **12** mattina ci venne il cambio. Uscii fuori dalla galleria e di corsa per camminamenti, per i sassi cadendo ogni momento volai a Plava dove si riposò un'oretta, poi si ripartì, senza mangiare da 40 ore, e dopo un lungo cammino facemmo un alt in un prato dove abbiamo mangiato e bevuto il buon vino, poi si ripartì e la sera ci accampammo in una valletta poco distante di Cividale. Qui si mangiò e finalmente si poté dormire una notte tranquilli.

Non si ebbe proprio tante perdite, molti feriti, ma morti non tanti, ma noi se ancora si stava un po' di giorni si moriva senza essere feriti...

*E poi **CAPORETTO**...*

25 Ottobre.- ... ma mentre si stava tutti lì riposando, ci vediamo circondati... Fu un solo salto giù per la vallata, per i boschi che a stento si riuscì a uscire fuori prima che chiudano il cerchio, ma più di metà rimasero dentro. (...) A circa metà strada per Udine si tornò a far tappa e a rifornirci di vino nelle case abban-

donate. Intanto dietro di noi si sentiva gli scoppi delle polveriere, dei ponti, di tutto ciò che poteva servire al nemico. Le baracche erano tutte in fiamme, come pure gli ospedali, sussistenze ecc. Tutti i magazzini militari furono distrutti, con dentro milioni di generi: era un brutto spettacolo che faceva rabbrivire. (...) Le strade erano tutte gombre di carri, cannoni, uomini, cavalli, autocarri. Ogni passo quasi si trovava un carro in un canale. I muli e i cavalli morivano lì nella strada di fame e stanchezza mentre i soldati li scorticavano per mangiare che tutti erano pieni di fame.

Quando Dio volle arrivai in un paesetto vicino Udine. Ero solo del reggimento, stanco, pieno di fame e bagnato fino ai ossi. Vedo una casa aperta e vi entrai. Era una vecchia con suo marito soli. I figli erano fuggiti e loro rimasero. Mi accolsero volentieri e mi diedero pure da mangiare. Quando fui ristorato alla meglio li ringraziai e partii. Ero alle porte di Udine che mi dicono che gli austriaci sono arrivati alla stazione. Si sentiva le mitraglie che funzionavano sempre, così mi toccò stanco come ero fare una bella corsa per non rimaner prigioniero.

Tutto Udine era in fiamme. I negozi, le osterie, tutto era preso d'assalto, tutto si porta via e rotto ciò che non si poteva pigliare. Qualche borghese che osò protestare venne ucciso dai nostri che più non sapevano quel che facevano.

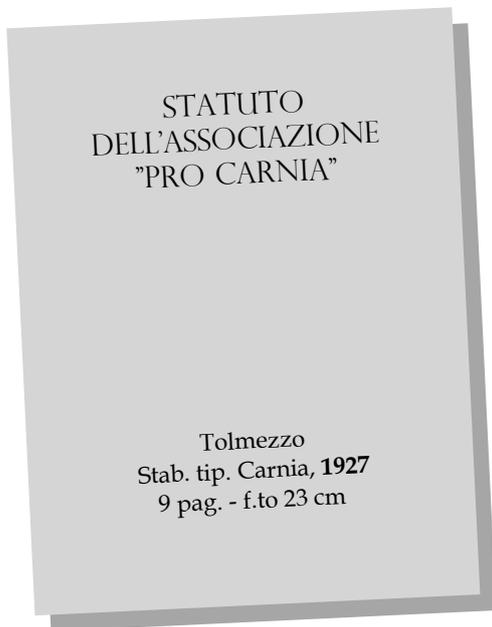


La grande guerra silenziosa

NELLA RICORRENZA del centenario della grande guerra si ricordano le sofferenze e le fatiche dei nostri soldati e soprattutto si commemorano i caduti, nessuno però ricorda la guerra silenziosa anche degli animali che vi hanno partecipato. Nonostante l'impiego di armi e mezzi motorizzati, l'uomo si è servito di ben 16 milioni di animali: un vero e proprio esercito di cavalli, muli, bovini, cani, gatti e piccioni, ognuno con compiti specifici a supporto dell'esercito. Tra gli animali c'erano i piccioni viaggiatori che, oltre a trasmettere messaggi erano anche dotati di piccole fotocamere per scattare foto strategiche. Il ruolo dei gatti, ben diverso, era ugualmente di vitale importanza; erano impiegati oltre che per liberare le trincee e le baracche dai topi, anche come "sentinelle", infatti il loro olfatto era in grado di individuare i gas velenosi utilizzati. Il loro sacrificio consentiva così ai soldati di poter indossare in tempo le maschere antigas. Per i cani si trattava quasi di una visita di leva. Se ritenuti idonei venivano addestrati ed arruolati, il loro compito era prestare soccorso ai feriti, trasportare cibo e munizioni ed anche portare affetto e compagnia. Erano gli unici che potevano contribuire con una apparente vita familiare in una realtà tanto dolorosa e drammatica. I cavalli sono stati senza dubbio i più numerosi. Necessari per lo spostamento di truppe e munizioni, erano i più esposti al tiro nemico, la loro sorte era segnata dalle fatiche, malattie e malnutrizione. I muli, invece, più resistenti dei cavalli a malattie, sopportavano meglio le avversità ed avevano una capacità di recupero più rapida. Più sicuri su terreni impervi consumavano anche meno cibo ed acqua. Infine i bovini che, oltre a servire come animali da traino, erano fondamentali per il sostentamento delle truppe. Si calcola che durante la grande guerra, solo per l'esercito italiano, si siano consumate più di 200 milioni di scatolette di carne e pesce. Un giusto riconoscimento a questi coraggiosi amici silenziosi è stata una mostra fotografica allestita recentemente a Mestre in cui i protagonisti sono stati proprio loro.



**Dalla
"PRO CARNIA"
del 1930 a oggi**



FORSE POCHI

conoscono la storia dell'Associazione "PRO CARNIA", nata a Tolmezzo alla fine degli anni 20 del secolo scorso, e che vide tra i suoi membri, oltre al Presidente Michele Gortani, illustri personaggi dell'epoca in Carnia (Angelo Schiavi, Regolo Corbellini, Aulo Magrini e altri). Di essa ci è rimasto un prezioso libretto "Problemi Carnici" stampato nel 1930 e che riporta relazioni interessantissime sull'economia e la società carnica del tempo (dai trasporti pubblici dell'epoca). Si era in pie-

sporti all'agricoltura alla no periodo fascista, ma i suoi componenti di sentimenti per lo più "non fascisti" (potremo definirli "liberali") osarono metter in evidenza le problematiche socio-economiche della Carnia senza timore o remore politiche. Di essa purtroppo si perse traccia negli anni successivi.

Nell'introduzione al prezioso libretto l'allora Presidente Michele Gortani così si esprimeva: *".. la nostra è opera di incitamento e di fiancheggiamento, di impulso e di divulgazione; perché il nostro scopo non è già di intralciare l'azione altrui, ma bensì di aprire ad essa la via, orientando l'anima della popolazione secondo le nuove necessità e prospettando le soluzioni e le modalità che la intima conoscenza delle condizioni fisiche della regione, delle attitudini della nostra gente, del suo abito mentale e grado culturale, coll'ausilio anche dell'aperta discussione, ci fa volta a volta ritenere migliori"*

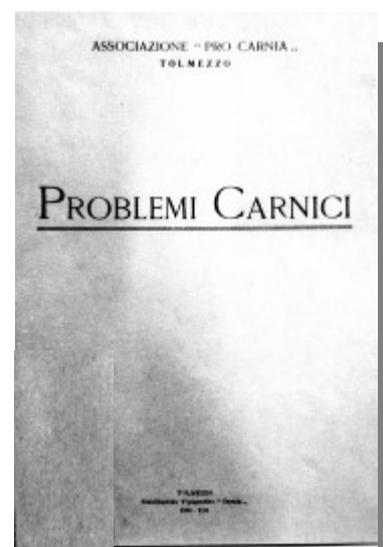
Seguivano poi relazioni approfondite della situazione della Carnia dell'epoca. Cito i titoli dei capitoli, limitandomi a qualche cenno sulla prima, che mi pare di interesse anche attuale e dirò perché.

Le relazioni riguardavano:

- Per la sistemazione dei trasporti ferroviari e tranviari.
- Il gravame fiscale in Carnia
- Per l'economia montana della Carnia
- La crisi casearia in Carnia e la sua soluzione con una Appendice sull'allevamento del coniglio da pelliccia in Carnia
- Il problema igienico sanitario in Carnia.

Argomenti di stretta attualità per i tempi e che i relatori affrontavano con notevole competenza.

Ho citato particolarmente la prima sui trasporti, perché, oltre alla rivendicazione economica nei confronti della Veneta e alla richiesta di un "servizio cumulativo" tra Ferrovia statale e quella privata (le tariffe dalla stazione Carnia in su costavano



quattro volte quelle statali), si parla della Ferrovia Trieste-Monaco, progetto abbandonato nel corso degli anni 20 a favore del Veneto (ministro il veneto Volpi Di Misurata). In sostanza la preoccupazione dei membri dell'Associazione, che, come dicevo, rappresentavano l'eccellenza del mondo intellettuale e imprenditoriale (felice connubio, direi!) della Carnia era quella di superare l'isolamento della Carnia rispetto al resto del paese.

Oggi la questione si pone in termini diversi: il "traffico" non viaggia più sui binari ma nelle "reti" informatiche e qui la Carnia sconta una grave carenza nelle linee a banda larga. Quella che una volta era la "discontinuità territoriale" nei trasporti fisici (che faceva lievitare i costi) oggi si chiama il digital divide, che emargina il nostro territorio rispetto ai centri; una carenza che occorre superare al più presto; e qui è l'Ente pubblico, la Regione in primis a doversi fare carico.

Ecco perché il gruppo promotore della rinascita della "Pro Carnia 2000", composto da ex politici e amministratori della Carnia, ha inteso programmare come prima iniziativa per riprendere il discorso della Pro-Carnia anni 20 un Convegno sulle Nuove tecnologie in montagna che si svolgerà Venerdì 5 giugno presso il Museo.

In un prossimo numero daremo conto delle altre relazioni di "Problemi carnici" che possono insegnare qualcosa ai carnici di questo secolo.

Pasquale D'Avolio

Le immagini
delle copertine qui riprodotte
sono state prese dalla rassegna MeMoro
(quella relativa allo Statuto è un fac-simile) Agosto 2013 Caneva di Tolmezzo

MeMoro
STORIA DI UNA TIPOGRAFIA



UN RITO DI PRIMAVERA

IN BASE AL NUOVO TESTAMENTO l'Ascensione è l'ultimo episodio della vita di Cristo che, dopo la morte e resurrezione è salito al cielo. Si tratta di una festa mobile perché avviene esattamente 40 giorni dopo la Pasqua. E' simbolo del collegamento tra terra e cielo, infatti Gesù lascia la vita terrena per ricongiungersi al Padre.

A questa festa sono legate antiche usanze liturgiche come la benedizione dei frutti, l'estinzione del cero pasquale, le processioni popolari e le rogazioni.

Detti popolari raccontano poi i segni del cielo: tutto è silenzio per l'ascesa di Gesù, anche il vento cessa, il pulcino non si muove nell'uovo, se piove all'Ascensione pioverà per 40 giorni. Nei tre giorni precedenti, eredità pagana, si celebrano le "Rogazioni", processioni con preghiere per avere un buon raccolto: i contadini mettevano poi nei campi croci ornate di rami d'ulivo per proteggerli dalle avversità del tempo, il buon andamento della stagione era di vitale importanza perché l'economia dei paesi era essenzialmente agricola.

La festa italiana più famosa legata all'Ascensione è senza dubbio la "SENSA" di Venezia che celebra il matrimonio tra la città ed il mare. Gondole e galere scortano il buciatore del sindaco (una volta era il doge) che getta in mare l'anello matrimoniale.

Da noi invece, in Carnia, sempre all'Ascensione, si rivive il sacro rito del "BACIO DELLE CROCI", tradizione religiosa voluta dal Patriarca di Aquileia nel IV secolo.

Le croci d'argento, issate su lunghi bastoni ed ornate di nastri colorati, rappresentano le chiese che nell'alto Medio Evo sottostavano alla giurisdizione della Pieve di San Pietro. Il rito consiste nella disposizione a cerchio delle croci in un prato, qui vengono chiamate ad una ad una ed inclinate a "baciare" la croce della chiesa "madre".

LE MANOVRE DIETRO AL RUBINETTO DELL'ACQUA

LO SCORSO 23 MARZO presso la Comunità Montana della Carnia si è riunita l'Assemblea della Zona Territoriale Omogenea (ZTO) della Carnia, che è l'organismo costituito tra tutti i 28 Comuni ai fini della gestione del servizio idrico.

La riunione era di capitale importanza per il destino della gestione del servizio idrico in Carnia dopo che la sottrazione ai Comuni di tale servizio per centralizzarlo in Carniacque si è rivelata un "buco nell'acqua" sotto l'aspetto tecnico e finanziario.

Sulla scorta del verbale di tale assemblea è il caso di esaminarne i vari aspetti, i temi trattati, le posizioni emerse e le decisioni assunte.

Dei 28 Comuni i presenti erano 20 (Ampezzo, Arta Terme, Cavazzo Carnico, Cercivento, Enemonzo, Forni Avoltri, Lauco, Ovaro, Paluzza, Paularo, Prato Carnico, Ravascletto, Raveo, Rigolato, Socchieve, Sutrio, Tolmezzo, Verzegnis, Villa santina). Assenti 8 (Amaro, Comeglians, Forni di Sopra, Forni di Sotto, Ligosullo, Preone, Sauris, Zuglio).

L'argomento in trattazione era il documento, predisposto dal Consiglio di Amministrazione (CdA) della Consulta d'Ambito Territoriale Ottimale (CATO) del Friuli Centrale, che di fatto corrisponde al territorio della Provincia di Udine, a cui fanno capo la fissazione della tariffa, dei principi, delle regole di gestione del servizio a cui devono attenersi i gestori, nonché il controllo su questi ultimi.

Dal verbale dell'assemblea leggiamo che il contenuto di tale documento erano "le strategie di indirizzo politico sulla organizzazione del Servizio Idrico



Integrato a seguito della legge "Sblocca Italia" convertito nella legge 164/2014". Più nel dettaglio - sempre dal verbale - il documento esponeva "le condizioni normative relative ai termini di subentro del gestore unico dell'Ambito e l'opportunità di gestire il passaggio al nuovo gestore (CAFC) prima

che lo stesso venga imposto dalle scadenze normative". Detto più esplicitamente si tratta di togliere la gestione a Carniacque e di affidarla al CAFC. Per questo motivo nel verbale "vengono, tra l'altro, ricordate le difficoltà finanziarie-economiche della società Carniacque Spa".

S'impone una considerazione: è chiaro che togliere ai Comuni la gestione del servizio idrico per centralizzarlo in Carniacque è stato un errore, dimostrato dai fatti. Ebbene, anziché prendere atto di tale errore e restituire ai Comuni (singoli o associati) la gestione del servizio idrico ora si vuole continuare nell'errore di centralizzarlo in una società di gestione ancora più lontana dalla montagna qual è il Consorzio Acquedotto Friuli Centrale (CAFC) di Udine. Errare humanum est, sed perseverare diabolicum.

Sulla centralizzazione della gestione del servizio idrico in Carnia nel CAFC il documento è sbrigativo, tant'è che così recita "risulta palese che la CATO sarà chiamata ad indicare entro il 30 settembre 2015 quale gestore unico del SII il CAFC, in quanto soggetto attualmente gestore della maggior porzione del territorio dell'ambito nonché presentante una strutturazione economico-patrimoniale più solida rispetto agli altri gestori". Più chiaro di così! Altro che autonomia della montagna! E pensare che i promotori di Car-

niacque andavano allora predicando che bisognava costituirla per evitare che i "furlans" mettessero le mani sulla nostra acqua e che con Carniacque i "carnielli" avrebbero avuto l'acqua gratis!

Invero, se guardata dal punto di vista degli interessi di chi vive in montagna tale ulteriore centralizzazione nel CAFC, con l'assorbimento in esso di Carniacque spa, è un ulteriore errore ed una perdita, invece per il governo romano e della Regione ciò è pienamente coerente con gli indirizzi politici che si sono dati: centralizzare la gestione dei servizi pubblici (acqua, elettricità, gas e rifiuti) in poche grandi società quotate in borsa: business is business! Tanto più che tali servizi assorbono una parte certa, sicura e rilevante dei bilanci familiari.

Infatti, dopo la centralizzazione del servizio dai Comuni in Carniacque, da Carniacque in CAFC, anche quest'ultimo finirà in Hera, la potente multiutility bolognese designata ad assorbire le varie società di gestione del Nordest, la quale ha già inglobato Acegas Trieste, APS Padova e l'udinese AMGA.

Come facevano i colonialisti con la popolazione delle colonie, anche per la Carnia il documento prevede alcuni "regalini" quali:

"il mantenimento dell'attuale struttura operativa a Tolmezzo", ma governata ovviamente da Udine;

"una rappresentanza del territorio montano negli organi societari e/o di controllo analogo del CAFC", che conterà nulla stante il preponderante peso demografico del restante territorio friulano;

"il rimborso del credito vantato dai comuni nei confronti di Carniacque per rate

di mutui". C'è da chiedersi con quali soldi dal momento che Carniacque non li ha:

quindi con quelli del CAFC, che - non essendo ente di beneficenza - li recupererà con le bollette;

"il riavvio degli investimenti previsti" Con i soldi tratti dalle tasche degli

utenti con le bollette;

"l'adozione di un piano tariffario agevolato laddove la Regione dovesse riconoscere un sub bacino montano all'interno del sub ambito attualmente perimetrato nella provincia udinese". Anche ammesso che la Regione conceda il

sub ambito, la domanda è: ma se Carniacque è andata sotto con la tariffa piena,

come può il CAFC non fare altrettanto con una (quale?) tariffa agevolata? La Carnia non ha bisogno di carità e di promesse, ma di dignità e autonomia!

Il documento è stato approvato con 12 voti favorevoli (Arta Terme, Cavazzo Carnico, Enemonzo, Lauco, Ovaro, Paluzza, Paularo, Raveo, Rigolato, Tolmezzo, Verzegnis, Villa santina), contrari 4 (Ampezzo, Cercivento, Prato Carnico, Sutrio), astenuti 2 (Forni Avoltri, Ravascletto).

Il voto dei sindaci favorevole a che la gestione del servizio idrico integrato e con esso i loro concittadini finiscano all'udinese CAFC, ancora più lontano dai loro comuni e dalla gente, fa sorgere il dubbio che i sindaci vogliano tenersi sì gli onori della carica ma sbarazzarsi degli oneri che il servizio idrico comporta. Eppure non è stato il medico ad ordinare loro di fare il sindaco. I sindaci del terremoto e della ricostruzione si sono comportati diversamente.

Quella finita nelle turbine dell'allora Sade, ora Edipower, è stata portata via 60 anni fa, ora portano via anche l'acqua del rubinetto.

La "frana Carnia" ha ultimamente subito una preoccupante accelerazione (tribunale, Coopca, ecc.) . Al di là della crisi economica generale, le cause hanno due nomi: inadeguatezza della classe politica e istituzionale locale, indifferenza dei carnici.

Franceschino Barazzutti

Già sindaco di Cavazzo Carnico
31 maggio 2015





Bombe d'acqua e mele volanti nella Caneva "d'antan" ¹



ANNI FA in paese si era formato - ricordo - un gruppo di bimbi particolarmente pestiferi, che escogitava continuamente nuove trovate per "esprimersi" e far sentire la sua influenza in zona.

Tale "gang" (di cui a pieno merito facevo parte anch'io) benché itinerante e composta da elementi (solo maschili) di tutto il paese, si concentrava soprattutto nella zona Nord di Caneva, vicino a un frequentatissimo "supermarket", e aveva le sue sedi principali in un prefabbricato posto proprio di fronte allo spaccio, oppure in una caverna posta alle falde del monte Dobis, seminascosta da fronde ed erbe, al riparo quindi da sguardi indiscreti.

Con una scaletta di corda o anche senza, a mani e piedi nudi, basandoci solo sugli appigli rocciosi, ci arrampicavamo fino al "covo dei briganti", dove rimanevamo anche qualche giorno.

Da lì escogitavamo i tiri più singolari, pepati ed offensivi; a volte i probiviri del gruppo mandavano in spedizione i "bravi" o subalterni a far provvista nello spaccio di alimentari; il che voleva dire nascondere tutto quanto si poteva nelle mutande, sperando di passarla liscia.

Un' estate cominciarono ad arrivare in vacanza tre fratellini di colore (due maschietti e una ragazzina) dalla pelle nerissima e dall'aria frizzante e estroversa. I "negretti" (come li chiamavamo) nella nostra ottica erano però qualcosa di sconveniente, intrusivo e diseducativo, e come tali meritavano una sorta di punizione od ammonimento.

Così cominciammo a preparare delle "bombe d'acqua" (palloncini riempiti d'acqua e poi richiusi) che dalla "postazione-container" tiravamo ai tre giovinetti, che si recavano spesso nel negozio, sito esattamente dall'altra parte della strada. Aspettavamo anche ore pur di "brincarli"², e quando arrivavano le bombe scrosciavano!!

A volte riuscivamo a colpire qualcuno dei tre indesiderati, ma perlopiù le bombe cadevano nei carrelli, o colpivano delle paesane che venivano a fare la spesa; il gestore del negozio non era minimamente d'accordo su questi bombardamenti, e organizzò la rappresaglia.

Un giorno, dopo decine di bombe, esasperato volò nel nostro covo e prese alcuni di noi per il "copin"³ sollevandoci di peso e vomitando irato una frase che si usava allora: "Vùstu viòdi Vignesie? L'àtu viodùde ben ben? La vùstu viòdi in mò?"⁴

"Vignesie" era il dolore provocato dalla compressione del collo.

Per rifarci organizzammo un altro dei nostri tiri.

La signora gestrice del negozio, per intrattenere i clienti, usava diffondere della musica; un giorno perciò comprammo una musicassetta vuota e ci sedemmo tutti in cerchio, in una stanza chiusa, attorno al registratore.

Poi, al mio "via", ognuno di noi gridò al magnetofono tutte le parolacce che sapeva ... tutti gli impropri, le sconcezze e le fantasie immaginabili.

Dopodiché, facendolo passare per il nuovo disco di Orietta Berti, regalammo il nastro alla gestrice del negozio, la quale credette allo scherzo e avviò la musicassetta, con comprensibile incredulità delle signore che venivano a fare la spesa.

Dopodiché ci scusammo, dicendo che c'era stato un errore.

Un altro modo di dire in voga tra noi allora era: "Ven, mò, ven jù par Cjanive ..."⁵ che, mormorato con aria torva ai coetanei che venivano in gita da fuori, invitava a scendere in fondo al paese per esplorarne i "bassifondi", ed escogitare assieme a noi nuovi eclatanti scherzi a burla degli adulti, i quali ci apparivano in genere minacciosi, repressivi ed antipatici.

Un'altra nostra specialità oltre alle bombe d'acqua erano i "Melùçs volànz"⁶: delle

piccole mele in cui inserivamo un petardo.

Se le mele erano bacate l'operazione era facilitata.

Il "clou" era riuscire a tirare il "melùç" in qualche portone o addosso a qualche adulto proprio nel momento in cui il petardo esplodeva!

La sera, specie d'estate e dopo il S. Rosario, ci si trovava tutti con un pallone di fronte all'ex osteria di "Tillie" e "Mafalde", due austere ma anche divertenti sorelle che vivevano assieme, e dettavano legge in paese, note per la loro influenza e carisma, pur se da noi impunemente dileggiate.

Era un vanto riuscire a lanciare il pallone contro il balcone delle due signorine senza che esso entrasse all'interno; a turno ci si sbizzarriva nei tiri finché le due zitelle, che erano già andate a dormire, comparivano furenti (una per volta, come figurine rotanti di un orologio a cucù) sul balcone, vomitando anatemi.

"Vergognàisiiii! Sfondràaaz! La ' vèiso il cuur? Ma une dì il Signòr al fasarà justiziee! Lassàinus durmì, figùres pòorcheees!"⁷

Se il pallone entrava - ahimè! - nel balcone, la festa era finita. Esso veniva restituito solo dopo mesi, o anche mai.

Spesso, sequestratoci il pallone, passavamo subito ai "melùçs", che a volte esplodevano proprio di fronte a una delle due signorine, o almeno all'interno del loro terrazzino. Lanciarli la sera era molto più eccitante, perché oltre allo scoppio si vedeva anche il relativo bagliore.

Un aspetto buffo di tutta questa faccenda era che, essendo proprio io quello che escogitava i tiri più raffinati e perfidi, venivo invece additato dalle due come esempio di bontà e di purezza: "Vergognàisiiii! Duç ... - gridavano - " ... ven a viòdi, Tillie, ce squàdre! ... duç delinquenz, us volarès mèti duç in rie ... nome Damiano, biadìn al è cussì bon!"⁸

Tornando agli osteggiati negretti, essi poi comunque si integrarono nel paese e alcuni di loro divennero nostri cari amici.

Un giorno di magra, in cui dalla grotta sul Dobis avevo mandato un compagno (il più coraggioso) a fare provviste allo spaccio, esso nascose una grossa busta di "wurstels" nelle mutande.

Scoperto alla cassa, mentre fingeva di comprare uno "yogurt", con quell'enorme rigonfiamento in mezzo alle gambe, la cassiera gli chiese cosa esso fosse.

"Ih, siore... è jè par bielece!"⁹ non trovò di meglio che rispondere, con gran faccia tosta, l' improvvisato ladruncolo.

Come poi anche questa storia si sia conclusa ve lo racconterò la prossima volta. Sperando di avervi divertito, un grande "mandi" a duçj.



Damiano

¹ D'antan = di una volta

² Prenderli

³ La collottola

⁴ "Vuoi vedere Venezia? L'hai vista bene bene? Vuoi vederla ancora?"

⁵ "Vieni, su ... vieni in fondo a Caneva ...!"

⁶ Melette volanti

⁷ "Vergognatevi! Schifosi! Dove avete il cuore? Ah, ma un giorno il Signore farà giustizia! Lasciateci dormire, loschi figuri!"

⁸ "Vergognatevi! Tutti! Vieni a vedere, Attilia, che banda ... tutti briganti, bisognerebbe metterli tutti a stecchetto! Solo Damiano, poverino, è così buono!"

⁹ "Eh, signora ... è per decorazione!"

SCRIVERE di una propria creazione è abbastanza difficile: si rischia di tesserne le lodi o sminuirla in maniera ben poco oggettiva. Se poi parliamo di qualcosa di complesso e articolato come Cjargnalive, beh, è davvero un'impresa. Ci tenevamo però a raccontarla a Caneva, un posto a cui dobbiamo molto, e, in qualche modo a ringraziarla, per quanto ha contribuito a costruire.

Cjargnalive2015

un successo che deve molto a Caneva



INNANZITUTTO,
che cos'è Cjargnalive?

CJARGNALIVE è una giornata di festa, un festival del volontariato e del sociale, che raccoglie tante realtà di Tolmezzo e dintorni diversissime tra loro, da chi si occupa di disabilità a chi di ambiente, da chi ha a che fare con la salute mentale a chi con la cittadinanza attiva, da associazioni scacchistiche a quelle di promozione culturale. L'obiettivo di tutte è quello di promuovere se stesse, le proprie iniziative o, semplicemen-

te, le proprie idee in maniera poco retorica, attraverso giochi, laboratori, stand, installazioni. Tutte queste attività, oltre a raccontare il quotidiano delle singole unità di questa rete, declinano una tematica, diversa per ogni edizione, da sempre scelta attorno a un tavolo di confronto comune che per mesi costruisce l'evento.

A fianco a questa parte ludica, che ha saputo più volte dare alla luce diverse attività molto divertenti, ma anche di forte impatto, è sempre stato dato un grosso spazio all'arte dei giovani: il concerto (che negli anni ha ospitato quasi 30 band, quasi tutte locali) ormai è un'abitudine che trova risonanza anche fuori dalla Carnia e la mostra di arti varie, che finalmente da un paio d'anni riusciamo allestire a Palazzo Frisacco, ospita per circa un mese almeno una quindicina di artisti e dilettanti.

Ci sono inoltre altre iniziative: tetro, letture recitate, conferenze, presentazioni che precedono l'evento (che si svolge solitamente a fine maggio/inizio giugno) sviluppando al tematica dello stesso.

Ultimo dettaglio, Cjargnalive è una festa bianca, senza alcol, non per bigottismi, ma per rispondere a chi dice che, in Carnia, i giovani non siano capaci di fare nulla senza bere.

E Caneva in tutto questo?

Beh, Caneva c'è fin dal principio, quando l'Associazione Econoise Onlus non era nemmeno il Gruppo Econoise, quando io e buona parte degli altri ragazzi che 6 anni fa avevano



immaginato la bozza dell'evento, ci siamo conosciuti e siamo cresciuti assieme diventando un gruppo di amici dentro l'ERCANCAS, e proprio al centro estivo siamo diventati (e, ve lo dico sinceramente, senza nemmeno rendercene troppo conto...) animatori, volontari, ci siamo formati, acquisendo abilità, e, soprattutto, ci siamo resi conto quanto possa essere costruttivo comunicare messaggi giocando, interagendo, coinvolgendo, e non attraverso delle lezioni frontali.

Caneva c'è stata con la sua Associazione fin dalla prima riunione, quando l'evento era ancora davvero tanto campato in aria (dopo 5 anni di burocrazie e san squignii, bisogna ammettere che eravamo davvero degli scapestrati...), dandoci una mano con la propria esperienza e col proprio supporto, che andava ben oltre il meramente tecnico o il proprio ruolo di "cucinieri ufficiali".

Caneva c'è nei nostri genitori, nei nostri amici che partecipano, che ci supportano e sopportano, che spargono la voce e invitano a loro volta a partecipare, e di nuovo nell'Associazione Caneva e nei suoi membri, sempre disponibilissimi. Uno su tutti Federico (Fior) che quest'anno come gli scorsi arriva per primo e se ne va per ultimo, dimostrando di credere nell'evento ben oltre il "dovuto" da genitore di uno dei membri di Econoise.

E, personalmente, vedo molto un'ombra di Caneva nello spirito dell'iniziativa: nell'essere partiti dal piccolo, in "minoranza", nell'aver provato da subito sfide difficili puntando sulla sostanza e più che sull'apparenza, nel puntare sul collaborare e sul mettere in gioco ognuno le proprie capacità.

Ma soprattutto in un ben piazzato "Sin nou chi no vin fat avonde!" uscito a mio nonno qualche anno fa.

E poi, in fin dei conti, Caneva c'è quando, alla quinta edizione, ci fermano per strada e chiedono "Ma anche quest'anno fate Cjargnalive?" e poi ci dicono "Bravi, è andata bene anche quest'anno!", "Continuate così, non mollate!".

Perché senza Caneva, è abbastanza evidente, Cjargnalive non ci sarebbe mai stato.

P.S.

Se non si era capito, quest'anno è andata benissimo...



NEL FINE SETTIMANA dopo Pasqua un nutrito gruppo di soci, collaboratori, parenti ed amici dell'Associazione Caneva ha partecipato alla gita annuale che anche quest'anno si è svolta su due giornate. Le mete principali erano Mantova ed il lago di Garda. Di primo mattino il gruppo si è fermato per una breve sosta nell'incantevole Borghetto sul Mincio, località attraversata dal fiume omonimo e che grazie alla sua posizione strategica è stata da sempre cuscinetto tra Scaligeri, ducato di Milano e Venezia prima e tra Lombardo Veneto e Regno del Piemonte poi. Prima del pranzo nei pressi dell'hotel a Solferino, abbiamo visitato il museo che ricorda la famosa battaglia della seconda guerra d'indipendenza.

**LA GITA
DI PRIMAVERA
DELL'ASSOCIAZIONE
CANEVA**

Nel pomeriggio, dopo un lauto pic nic curato dal nostro impeccabile catering ci siamo trasferiti a Mantova, città dei Gonzaga, dove la guida che ci attendeva ci ha fatto visitare il centro storico ed alla fine del giro qualcuno è pure riuscito ad ammirare la camera degli sposi di Mantegna da poco riaperta al pubblico dopo il sisma.

La domenica mattina siamo partiti di buon ora alla volta di Sirmione, attraversando le dolci colline moreniche del basso Garda. A Sirmione il gruppo ha visitato la rocca posta all'ingresso del paese, monumento molto frequentato e molto ben conservato da cui si gode un fantastico panorama a 360 gradi. Finalmente dopo il tempo libero a disposizione è arrivato il momento di dirigersi verso l'agriturismo che ci avrebbe ospitato per il pranzo; situato a Negrar nella Valpolicella. Pranzo tipico accompagnato da ottimi vini locali.

Infine dopo la visita del bel mulino ad acqua e delle cantine ci siamo recati per una breve visita a Verona; purtroppo il tempo a disposizione non era molto ma siamo comunque riusciti a goderci la vista dell'arena da piazza Brà ed a percorrere anche le principali vie del centro.

La nostra uscita vuole rappresentare solo un segno di gratitudine verso tutti coloro che hanno prestato la propria opera a favore dell'Associazione nelle iniziative ormai istituzionalizzate, nell'opera di completamento di ristrutturazione della sede e nella riuscita della gita stessa.

Ringraziandovi per la vostra palesata soddisfazione Vi aspettiamo tutti per il grande sforzo della Sagra di San Bartolomeo!!

Mantova

Lago
di Garda

Sirmione

Verona

Giovanni Spreafico





DAMMI UN FIGLIO, o Signore, che sia tanto forte da accorgersi quando è debole, tanto coraggioso da ammettere di fronte a se stesso quando ha paura; un figlio che si serbi fiero e indomito in una onorevole sconfitta, umile e magnanimo nella vittoria.

DAMMI UN FIGLIO che non sostituisca mai i desideri ai fatti; un figlio che Ti conosca, e che sappia che conoscere se stesso è il primo fondamento di ogni conoscenza.

CONDUCILO, Te ne prego, non sulla via degli agi e delle comodità ma sotto il pungolo e la spinta delle difficoltà e del rischio. Fa' che impari a procedere eretto nella tempesta, fa' che impari a provare compassione per chi cade.

DAMMI UN FIGLIO che abbia il cuore limpido, e che ponga molto in alto il suo traguardo; un figlio che impari a dominare se stesso prima di voler dominare gli altri; che tenda al futuro, senza mai dimenticare il passato. E quando tutte queste cose saranno sue, concedigli ancora Te ne prego, la capacità di sorridere, tanto da poter essere sempre serio senza mai prendersi troppo sul serio.

DAGLI L'UMILTÀ, dagli la semplicità della vera grandezza, la larghezza d'idee della vera saggezza la mitezza della vera forza.

Allora io, il padre, oserò sussurrare: "NON SONO VISSUTO INVANO."



Riceviamo
e con piacere pubblichiamo



CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di Versamento -		BancoPosta
€ sul C/C n. 76955137	di Euro	520,00
IMPORTO IN LETTERE CINQUECENTO VENTI, 00		
INTESTATO A ASSOCIAZIONE UNITI PER LA SOLIDARIETA' ONLUS		
CAUSALE EROGAZIONE LIBERALE PER SOSTEGNO A DISTANZA PROGETTI DON BOSCO - SANTA CRUZ BOLIVIA		
ESEGUITO DA PUGNETTI GIULIANO E ALESSANDRO VIA - PIAZZA MONTE GRAPPA, 23 CAP 33028 LOCALITA' TOLMEZZA	66/158 04 08-01-15 P 0022 VCYL 0103 €*520,00* C/C 000076955137 €*1,30* DEM 150108-094413-57649289	
<small>Il Bollettino deve essere compilato in ogni sua parte (con richiesta rosso o blu) e non deve recare abbreviazioni, correzioni o cancellature. La causale è obbligatoria per i versamenti a favore delle Pubbliche Amministrazioni. Le informazioni richieste vanno riportate in modo identico in ciascuna delle parti di cui si compone il bollettino.</small>		
<small>AVVERTENZE</small> IMPORTANTE: NON SCRIVERE SUL RETRO DELLA RICEVUTA DI ACCREDITO		<small>BOLLO DELL'UFFICIO POSTALE</small>

Giuliano e Alessandro Pugnetti (ritratti in una foto scattata il 24.05.1962) vogliono ringraziare tutti coloro che durante il periodo natalizio hanno acquistato il vischio. Il ricavato (vedi copia versamento) è stato devoluto all'Associazione "Uniti per la solidarietà" onlus che sostiene a distanza il progetto Don Bosco a Santa Cruz (Bolivia).

Vecchie pubblicità 1932

(da collezione)



The advertisement is a black and white illustration enclosed in a dashed border. At the top left, a winged figure, likely the personification of Victory or Liberty, holds a laurel wreath. The sky is filled with several biplanes flying in formation. Below the sky, a landscape depicts a factory with smoking chimneys on the left, a body of water with a ship in the middle, and a field with a windmill on the right. In the foreground, a variety of Alfa Romeo vehicles are shown, including a large truck, a bus, several sedans, and a sports car. The Alfa Romeo logo, a circular emblem with a cross and a serpent, is prominently displayed on the left side of the car collection. The brand name 'Alfa Romeo' is written in a large, stylized script across the bottom of the illustration.

Cap. versato L. 100.000.000 - MILANO - Via M. U. Traiano, 33 - Tel. 91-841 a 91-846

Automobili - Motori d'Aviazione - Autocarri con motore Diesel
Motori ad olio pesante - Macchine pneumatiche - Macchine per lavori
pubblici - Sonde e Sondaggi - Forgie - Presse - Carpenteria - Fonderie

Dall' Associazione Caneva

SAN BARTOLOMEO 2015

Estate, è tempo di sagre. Anche la nostra si avvicina e pensiamo che anche quest'anno sarà una bella sagra. La più bella di tutte perché la sagra nostra è di tutto il paese.

Abbiamo cercato di migliorarla. Ci saranno delle novità.

Una, molto bella, è il **corso introduttivo di formazione alla fotografia** che molto generosamente Miriam Marchesich (di Lismo) si è offerta di condurre.

Il corso durerà quattro giorni, è dedicato ai ragazzi dai 6 ai 14 anni e sarà organizzato e gestito in collaborazione con il Grest di **ER.CAN.CAS.**

Oggi viviamo in un mondo fatto quasi tutto di immagini, farle bene e saperle gestire è una parte importante della formazione dei giovani.

Un'altra novità è uno studio ed **una ricerca sulla geologia di Caneva** ed in particolare sul FONTANON. (*Come da articolo su queste pagine*). Da tempo il Gruppo Speleologico Carnico di Tolmezzo sta conducendo una ricerca sulle origini del fontanon. La ricerca è ancora in corso e richiede molte immersioni subacquee entro la forra con fatica ed anche una certa dose di rischio. I primi risultati che ci saranno presentati sono sorprendenti.

La sagra sarà allegrata anche da **una esibizione di fisarmonicisti** da tutta la Carnia che renderà piacevole il pomeriggio dell'ultima domenica di festa.

Per il resto continueremo con le **musiche e le gastronomie tradizionali** e che ci hanno resi famosi ed apprezzati. Ci sarà sempre la **pesca** anche quest'anno divisa fra le sezioni Grandi e Bambini e quest'anno ancora più ricca.

Ecco il programma dettagliato della festa:

- VENERDÌ 14** serata di apertura con il ritorno dei mitici ASTERNOVAS
- SABATO 15** musica e danze con i RAPEÇAZ
- DOMENICA 16** ritorna lo STUDIO FOLK
- MARTEDÌ 18** SERATA SOCIALE
su argomenti di interesse locale – dalle 20.30
- MERCOLEDÌ 19** Gruppo Speleologico Carnico
ricerche sul Fontanon, sulle origini della Dardagne
e sulle geologia della montagna di Caneva dalle 20.30
- GIOVEDÌ 20** Cinema in piazza per genitori
(PETER PAN - Walt Disney)
e per i figli (I CROODS - Dream Works) dalle 20.30.
- VENERDÌ 21** SERATA COUNTRY
con esibizione di corpi da ballo di Tolmezzo e di fuori
- SABATO 22** GRANDE SERATA FOLK con ANGELO, FRANCESCO,
e BRUNO
- DOMENICA 23** SERATA CONCLUSIVA
con la musica di FAUSTO ZARABARA & Co.
alle 15 si esibiranno i Fisarmonicisti
appassionati di tutta la Carnia.

Tutte le sere la musica inizierà alle ore 20.30 ed i chioschi apriranno alle 19.00.

Alla domenica apriranno anche a mezzo giorno dalle 12.00 alle 15.00

E' una sagra molto più bella ma anche molto più impegnativa che sottoporrà i Soci ed i Collaboratori ad un notevole sforzo. Cerchiamo la collaborazione di tutti e tutti sono i benvenuti.

Il Direttivo dell'Associazione Caneva.

RACCOLTA DEI RIFIUTI

COSA CAMBIA DAL 1° GIUGNO

Ecco le principali novità che dal 1° giugno 2015 interesseranno il sistema di raccolta dei rifiuti a Tolmezzo.

- Niente più cassonetti stradali.
- Raccolta porta a porta anche degli imballaggi in plastica e in metallo, della carta e del vetro.
- Imballaggi in metallo e lattine insieme agli imballaggi in plastica e non più con il vetro.
- Da ottobre a maggio, in tutte le frazioni (comprese quindi anche Cadunea, Casanova, Imponzo e Terzo) raccolta dell'umido solo una volta alla settimana, il venerdì.
- Cambio delle giornate di raccolta del secco e dell'umido a Tolmezzo nord (zona a nord di Viale A. Moro e di via G.B. De Marchi, entrambe escluse, e

frazioni di Cadunea, Caneva, Casanova, Cazzaso, Cazzaso Nuova, Fusea, Imponzo, Lorenzaso e Terzo). Il secco residuo verrà raccolto il martedì e l'umido il martedì e il venerdì.

Dopo gli incontri illustrativi che si sono tenuti lo scorso aprile nel Capoluogo e nelle frazioni, vengono ora consegnati a tutte le famiglie:

- un contenitore **giallo** per la raccolta di **carta e cartone**;
- un contenitore **verde** per la raccolta del **vetro**;
- alcuni **sacchi azzurri** per la raccolta degli **imballaggi in plastica e in metallo**.

Ai condomini e alle attività produttive (bar, ristoranti, negozi, uffici ecc.) vengono con-



segnati contenitori più o meno grandi in base alle specifiche esigenze. Assieme ai sacchi e ai contenitori, i cittadini ricevono anche un calendario e un manuale con tutte le informazioni necessarie per svolgere la raccolta differenziata in modo corretto. Tutto dovrebbe essere pronto, quindi, per affrontare queste imminenti novità!

COME SI SVOLGERÀ LA RACCOLTA?

Come già avviene con il secco indifferenziato e l'umido, dal 1° giugno 2015 anche i contenitori per carta e vetro e i sacchi per gli imballaggi in plastica e in metallo andranno lasciati **sulla pubblica via la sera prima del giorno stabilito per la raccolta** (il calendario ci aiuterà a non dimenticare le giornate).

Se qualcosa non dovesse funzionare ci si potrà rivolgere all'Ufficio Ambiente della Comunità Montana della Carnia telefonando al numero 0433 487756 o inviando un'e-mail all'indirizzo ambiente@cmcarnia.regione.fvg.it



COLORE	TIPOLOGIA DI RIFIUTO	FREQUENZA	GIORNO
	Secco residuo	Settimanale	Venerdì
	Umido	Bisettimanale	Martedì e venerdì
	Vetro	Quindicinale	Giovedì
	Imballaggi in plastica e lattine	Quindicinale	Giovedì
	Carta e Cartone	Quindicinale	Giovedì

Fare una corretta raccolta differenziata non è affatto cosa di poco conto e quindi ... buona differenziata a tutti !



Ricordando...

A cura di ROSALIA E TARCISIO



Mafalda ADAMI
ved. Cescato
24.10.1929 - 9.4.2015

MAFALDA era una donna semplice, schiva, buona di cuore, con una vita di famiglia, sacrificio e lavoro. Dopo la morte della zia Oliva, si dedicò all'assistenza dello zio Lino, che si protrasse per anni, fino alla morte.

Mafalda amava i suoi figli, i nipoti e il suo "Milio".

Ha voluto tanto bene anche al suocero "Bepi", che ricordava spesso parlando con nostalgia di quei tempi passati. Voleva bene anche alla nonna "Bastesina" dalla

quale ha imparato cucito e tante tante sagge massime. Mafalda veniva da una numerosa famiglia abituata a lavorare e a "dare" con semplicità di cuore. Dopo la morte del suo "Milio" non voleva più vivere e, guardando la Pieve da casa sua, desiderava raggiungerlo. Anche Mafalda lavorava la campagna, l'orto, amava i fiori e gli animali e amava sempre dare qualcosa con cuore.

Dopo aver vissuto per un periodo da sola, ma assistita dal figlio Paolo e dalla nuora, con le puntuali visite di figli e nipoti, si è trasferita a Verzegnis da suo figlio Bepi, dove è stata accudita amorevolmente. Anche a Verzegnis non le sono mancate le visite di familiari e parenti. Ora Mafalda ha raggiunto il suo "Milio" e sarà serena e in pace.



TERESINA era una persona semplice, attaccata alla famiglia e al suo Tommaso. Tommaso se n'è andato improvvisamente a 61 anni lasciando sola Teresina.

Teresina per qualche anno visse da sola, poi il fratello Renzo, morta la madre e ammalatosi anche lui, decise di andare a vivere con la sorella.

Insieme si facevano compagnia e si aiutavano reciprocamente. Certamente non mancavano nipoti e parenti che facevano loro visita.

Dopo anni di sofferenza dovuti all'età e problemi di salute, Teresa ci ha lasciati.



Teresa CAUFIN ved. Piutti
23.1.1928 - 28.9.2014



Maria Lucia D'ORLANDO
ved. Caufin
29.8.1932 - 24.2.2015

"MARIE" era una persona semplice, con una vita non sempre facile, con il dolore della perdita del marito Piero, della mamma Eva e per le problematiche di salute che ha dovuto affrontare. La si incontrava ogni mattina e dava il buongiorno a tutti sempre sorridente. Visitava le persone sole, ammalate e chiedeva sempre lo stato di salute alla persona non per curiosità, bensì per condividere gioie e dolori di ognuno.

Anche a me, che non ero di Casanova, chiedeva notizie dei miei di Gorizia, come fossi una di casa. A me faceva piacere e quando avevo l'occasione di incontrarla mi fermavo volentieri a scambiare qualche parola con lei. Tutto questo lo faceva sempre senza che la "gente sapesse", senza fare rumore. Il suo posto in

chiesa, vicino alla corona del Rosario, è vuoto, ma credo che lei sia sempre presente e preghi con tutti noi ha lasciati, in sordina, come è vissuta.



Costantino BUSOLINI
16.9.1934 – 9.1.2013

RICORDO inoltre, su espresso desiderio, Costantino Busolini, "Marchin". Vorrei ricordarlo principalmente come un buon padre di famiglia insieme alla sua Gisella; Costantino era un valido ed onesto lavoratore sia in famiglia che per tanti anni sul posto di lavoro nella cartiera di Tolmezzo.

Non bisogna dimenticare che era pure un appassionato della caccia.

Partecipava, per quanto possibile, alla vita del paese, ed io lo ricordo, negli anni Ottanta, impegnato nel gemellaggio con la parrocchia di S. Rocco di Gorizia.

Gli ultimi anni della sua vita, colpito da un male incurabile, li passò tra molte sofferenze ma con serenità e sostenuto da tutta la sua famiglia. Ho sempre in mente la serenità sul suo volto quando alla S. Messa ci scambiavamo il segno della pace. Ho sempre pensato che questa serenità gli venisse dalla sua fede nel Signore.

Il ricordo di queste perone è per dire loro grazie di quanto ci hanno lasciato come testimonianza di vita semplice ma importante.



Abbiamo ricevuto e doverosamente pubblichiamo.

Siamo commossi per le vostre testimonianze di conforto all'occasione della scomparsa del nostro indimenticabile defunto.

Un grande grazie per gli innumerevoli biglietti di condoglianze, telefonate, doni e fiori ricevuti. Ci hanno molto riconfortato nel nostro immenso dolore. La famiglia in lutto.

Rollingergrund, Gasperich e Dahlem, Luglio 2014

PIETRO D'ORLANDO 09.12.1926 - 20.07.2014

Ricordiamo



Agostino D'Orlando

* 21 maggio 1927

† 13 luglio 2014

Necrologio giunto quando il numero di Dicembre era già in stampa.

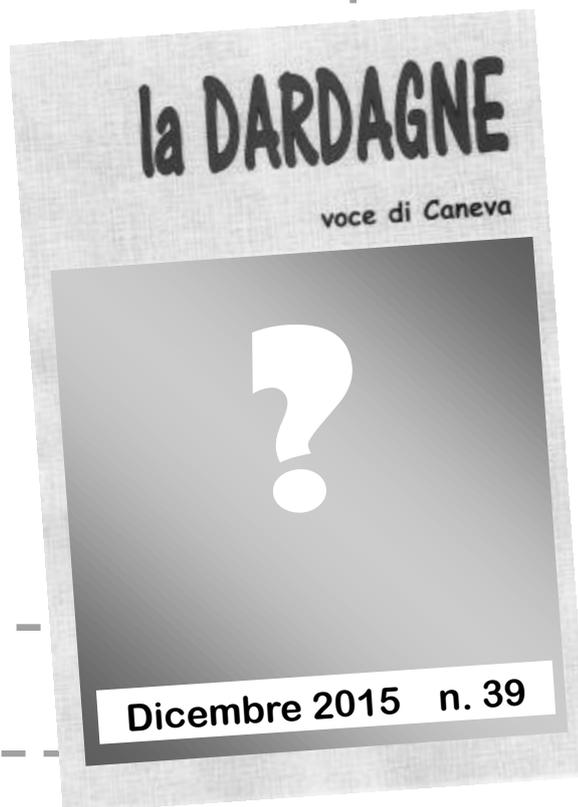


"Toful cence gjambe"
(al secolo Cacitti Cristoforo (Marcon) 1891-1965
in un perfetta riproduzione di Mario Cacitti (Sax)
per gentile concessione della sua famiglia

LA DARDAGNE

Un pôc salvadiè
 a sbrìsave cìdine puartant
 da sorgive al Tajament
 aghe colôr·d'ìrcjant.cence stagjon
 e spièli pai fruts ca erìnt.
 Agutes ca cjantavìn
 cjançons d'amòr
 ai gjambers e as trutes
 metìnt tai cûrs la contentece
 e tai vòl tante bìelece.
 Cumò malamenti sdrumade.

(Pieri Neri)



Nel prossimo numero, tra l'altro, contiamo di proporvi:

Storie di Cortili. *"I Pagnoche-Sabedot"*;
 Esodi Grande Guerra: *"Marie dal Casel" esule a Genova con i suoi 5 figli*;
 Scoprendo la Carnia: *"Il Piccolo Museo Storico
 delle Macchine per la Fotografia e Cinematografia"
 a Prato Carnico*;
 Appunti di viaggio: *"India"*;
 Collezioni: *"Le acquasantiere"*;
"Il conte Grillo"; *"Gruppi di Famiglia"*; *"Il suono dell'Ave Maria"*;
"Quell'archivio che si chiama soffitta"